207.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 GENNAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	12365	REALE ORONZO <i>Presidente della Commissione</i>	12378
Disegni di legge:		RIZ	12409
(Annunzio)	12365	SABBATINI	12379
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	12408	TERRANOVA	12389
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	12413	Proposte di legge:	
(Trasmissione dal Senato)	12365	(Annunzio)	12365
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	12408
Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (<i>urgenza</i>) (864)	12365	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	12413
PRESIDENTE	12365	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
ACCREMAN	12366	PRESIDENTE	12414, 12415
GALASSO	12385	CARADONNA	12415
GARGANI	12395	MANCO	12414
MAGNANI NOYA MARIA	12404	NICCOLAI GIUSEPPE	12413, 12414
PENNACCHINI, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i>	12402	Corte dei conti (Trasmissione di documento)	12365
		Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (Annunzio)	12395
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	12365
		Ordine del giorno della seduta di domani	12415

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 gennaio 1974.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Miotti Carli Amalia, Negri, Pedini e Pica sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PERRONE ed altri: « Miglioramento del trattamento economico previsto per i lavoratori e per il personale istruttore dei cantieri di lavoro e di rimboschimento concessi dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (2678).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Estensione ai termini di prescrizione e decadenza in materia di imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili della proroga stabilita dal decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 788, convertito, con modificazioni, nella legge 15 febbraio 1973, n. 9 » (2674);

dai Ministri di grazia e giustizia e della marina mercantile:

« Modifica dell'articolo 1239 del Codice della navigazione » (2675).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Integrazione della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni, per l'esercizio del credito navale » (*Già approvato dalla VI Commissione permanente del Senato, modificato dalla X Commissione permanente della Camera e nuovamente modificato da quella VI Commissione permanente*) (2512-B);

« Disciplina del porto delle armi a bordo degli aeromobili » (*approvato da quel consesso*) (2676);

« Interventi straordinari per l'agricoltura nel Mezzogiorno » (*approvato da quel consesso*) (2677).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente per le ville venete, per gli esercizi dal 1967 al 1972 (doc. XV, n. 47/1967-1968-1969-1970-1971-1972).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (urgenza) (864).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega legislativa al Governo della Re-

pubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale.

È iscritto a parlare l'onorevole Accreman. Ne ha facoltà.

ACCREMAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti all'ultima fase di questo dibattito sui principi di riforma del codice di procedura penale; siamo giunti alla fase ultima di un lungo *iter* che, come è stato già rilevato, è stato compiuto, in notevole parte, nelle passate legislature — nella quarta e nella quinta —, ma che in questa legislatura ha avuto una maggiore compiutezza, anche se — diciamolo immediatamente — non è stato possibile toccare alcune linee fondamentali della riforma del processo penale stabilite nella quinta legislatura (che la nostra parte politica avrebbe voluto discutere), poiché la maggioranza ha dichiarato che quelle linee non potevano essere rimesse in discussione.

Sulla necessità di riforma del codice di procedura penale del 1930 sarebbe — credo — ridicolo e vano discutere ancora; significherebbe, in definitiva, discutere un'altra volta sulla differenza che intercorre fra dittatura e libertà. E tuttavia vi è qualcosa da sottolineare, secondo il mio punto di vista, nella storia travagliata della riforma del codice di procedura penale, che avrebbe dovuto farsi all'indomani della Liberazione, mentre per tanti e tanti anni non è stata fatta, e solo ora arriva alla fase conclusiva.

Dalla storia dei tentativi di riforma del codice di procedura penale nel nostro paese, susseguitisi dal 1944 fino ad oggi, emerge una necessità che, in maniera ricorrente, si è evidenziata: quella di modificare la struttura del codice di procedura penale del 1930, rimasta una delle grandi leggi del nostro Stato più di altre bisognosa di riforma, una legge sulla quale l'attenzione del Parlamento non si è mai rivolta nel modo dovuto.

La riforma generale avrebbe dovuto aver luogo molti e molti anni fa; e tuttavia non è senza significato, ripeto, il fatto che in vari momenti della storia ultima del nostro paese, o per dir meglio in determinati anni, in singole circostanze, sia emersa con vigore la necessità di apportare per lo meno delle modificazioni parziali a quel codice del 1930. Le riforme parziali sono cominciate, come è noto, addirittura nel 1944; se ne sono avute altre, nel 1955 e poi nel 1969; e le parti riformate, dovendo coesistere con una struttura del processo penale che non era loro propria, hanno portato anche a delle discrasie e dato

luogo a differenze nel modo di affrontare la realtà processuale.

È proprio di ieri una intervista rilasciata dal presidente della Corte costituzionale Bonifacio, il quale ha posto in rilievo come sia ingiusto affermare che le piccole riforme che si sono introdotte nella procedura penale del nostro paese in alcuni anni abbiano dato luogo a difficoltà nella lotta contro il crimine. Egli, viceversa, e con fondatezza, ha sottolineato come le suddette innovazioni si siano venute ad inserire in un sistema processuale ispirato ad una ideologia autoritaria, rivelandosi dunque incoerenti con quel sistema autoritario, e come da questo fatto siano insorte le difficoltà che qualche volta sono state lamentate.

Dicevo dunque che bisogna prendere atto del fatto che, periodicamente, l'esigenza di riformare — sia pure nelle sue parti più significative — il codice di procedura penale è emersa con netto vigore in questo arco di anni; e prendere atto altresì della assoluta inerzia dimostrata dalla maggioranza del Parlamento italiano dal 1944 fino ad oggi, quando si è trattato di portare a termine una riforma generale, che postulava unicamente una volontà decisa di arrivare a varare una legge ispirata a principi di libertà ad un paese che ancora soffriva degli effetti di una legge autoritaria in questa materia.

Voglio qui anche ricordare l'opera notevole, altamente meritoria, a nostro modo di vedere, svolta dalla Corte costituzionale con riferimento ad alcune norme del codice di procedura penale. La Corte, infatti, rendendosi conto di questa inerzia della maggioranza parlamentare, che perdurava da decenni, ha, di volta in volta, inferto dei colpi a certe norme del codice di procedura penale in vigore, facendole cadere, e obbligando così il Parlamento a colmare in qualche modo i vuoti determinatisi.

È inutile discutere su ciò che è il codice di procedura penale del 1930: da decenni la dottrina si è, per così dire, sbizzarrita nell'identificare le caratteristiche di questo codice, un codice che vede tutto in funzione dell'esaltazione della repressione, della reintegrazione del principio di autorità offeso dal reato, del ristabilimento minuzioso dell'equilibrio preesistente al commesso reato; ma, anche sotto quest'ultimo profilo, il codice — è bene ricordarlo — non si preoccupava tanto di reintegrare gli interessi effettivamente lesi dal reato, che causava lacrime alle vittime, bensì — ripeto — soprattutto di reintegrare

l'autorità dello Stato che era stata compromessa e offesa dal reato. Il codice del 1930 apprestava gli strumenti della vendetta per lo Stato autoritario, affinché venisse ripristinato l'ordine violato, e lo Stato fosse in condizione di vendicare l'onta da esso stesso subito per il reato commesso. E, in definitiva, il codice di procedura penale è del tutto corrispondente al codice penale varato nello stesso anno, il quale proclamava che la libertà del cittadino era una elargizione dello Stato, e null'altro che questo. Direi anzi che se nel codice penale qualche volta, ma qualche volta soltanto, il fascismo fu costretto a tenere conto di certi ineliminabili risultati cui erano giunte tutte le legislazioni penali moderne, a tener conto — ma qualche volta soltanto ripeto — di certe acquisizioni ormai universali, è anche vero che, viceversa, pose in essere figure di reato nuove, tese al mantenimento della dittatura, e che, nel campo del diritto processuale penale, il filone liberale fu ancora più rabbiosamente conculcato dal codice del 1930. Basti pensare all'istituzione dei tribunali speciali.

La Costituzione, e i principi di libertà che in essa sono sanciti, postulano un codice di procedura penale nuovo; semmai, a mio modo di vedere, esaurita la discussione sulla necessità di questa riforma (necessità sulla quale non mi sono intrattenuto dandola per presupposta) sarebbe da indagare sul perché la maggioranza che ha governato il paese dalla Liberazione fino ad oggi, si sia opposta con tanta tenacia e tanto a lungo a questa riforma così impellente e necessaria. Personalmente, ritengo che due fattori siano stati alla base della mancata riforma del codice di procedura penale in tutti questi anni: il primo si rinviene nel peso degli interessi conservatori, fin dall'indomani della Liberazione, ai quali la democrazia cristiana ha prestato ascolto. E non a caso, a mio avviso, una volta modificata la composizione del Governo, rispetto a quella del Governo dei CLN del 1944, tutto il periodo « degasperiano » è caratterizzato dalla mancanza di un tentativo di riforma, sia pure parziale, del codice di procedura penale del nostro paese. Bisogna arrivare al 1955, a quella piccola riforma introdotta con la « novella » del 1955, per vedere attuati nel campo della procedura penale alcuni principi di libertà sanciti dalla Costituzione; bisogna poi arrivare al 1969, per vedere attuata un'altra riforma parziale. Il secondo fattore che è stato alla base della mancata riforma in tutti questi anni, si rinviene, a mio avviso, in un atteggiamento ideologico che è proprio della

democrazia cristiana, in un atteggiamento spiritualista, volontaristico, che qualche volta, anzi troppe volte, si sostanzia in un atteggiamento velleitario: mi riferisco a quella concezione secondo la quale, di fronte a una volontà buona, a una volontà di far bene, anche strutture vecchie, inadeguate, contrarie a questa volontà, possano essere superate di slancio.

Questo, purtroppo, non accade. Ecco perché, onorevoli colleghi, è necessario modificare la struttura del processo penale italiano: e siamo qui per questo.

La discussione sulla riforma del codice di procedura penale si svolge in un momento in cui è particolarmente acuta la crisi della giustizia penale, e, più in generale, la crisi dell'ordinamento statale; in un momento in cui la stampa, i quotidiani che apriamo ogni mattina denunciano fatti che sono sintomi estremamente significativi del disfacimento della giustizia penale e della necessità di ricostituirla su basi nuove. Avviene — questo dibattito — in un momento in cui ancora una volta, dal procuratore generale presso la Corte di cassazione, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, abbiamo appreso dati allarmanti: aumenta la criminalità in generale, aumentano il numero e la gravità dei delitti, aumenta la sensazione di impotenza di fronte al delitto, se è vero il dato, che è forse il più drammatico, fornito dal procuratore generale alla nazione; e cioè, che, statisticamente parlando, su due delitti denunciati uno rimane impunito.

Ci troviamo di fronte alla crisi totale della giustizia, siamo di fronte — si dice — al dilagare della criminalità, al quale è difficile porre rimedio. E taluno osa affermare addirittura che le leggi che vengono emanate per liberalizzare il processo penale italiano — quelle parziali che sono già state varate e la riforma generale che stiamo per varare — si traducono in un indebolimento della forza dello Stato nella lotta contro la criminalità.

Nulla di più falso, onorevoli colleghi, come sanno tutti i più avvertiti. Il guaio è che la diagnosi ufficiale sull'aumento della delinquenza nel nostro paese non tenta nemmeno l'esame delle cause che hanno determinato questa situazione; si limita, viceversa, ad anatemi repressivi: aumentiamo le pene, puniamo di più. Taluno dice addirittura: ripristiniamo la pena di morte. Ma è lontana da tutti l'intenzione, sia pure fuggitiva, di indagare sulle cause che hanno dato origine a questa situazione.

Ebbene, la nostra parte politica ribadisce qui, in occasione di questo dibattito sulla ri-

forma del codice di procedura penale, un dato ideologico, storico, criminologico che rimane — e deve rimanere — alla base di ogni considerazione su questo fenomeno.

Nessuno può disconoscere — noi crediamo — che, se pure nell'atto criminoso si rinviene una componente individuale ed endogena, l'alveo predispositivo verso l'atto di delinquenza è costituito da situazioni familiari e sociali di disagio, di bisogno, di miseria, di incultura, di ineducazione. Fino a quando uno Stato tollererà che parte dei suoi cittadini vivano, specialmente nei primi anni di vita, in una situazione di questo tipo, nessuna classe dirigente potrà lamentarsi se poi da questa situazione si determinano esplosioni criminali; né questa classe dirigente può chiedere un inasprimento gratuito delle pene. L'origine prima del fatto criminoso si rinviene proprio in una situazione di bisogno, di incultura, di ineducazione in cui, disgraziatamente, si trovano ancora tante famiglie del nostro paese.

E la seconda causa, onorevoli colleghi — consentitemi di ripeterlo ancora qui (altri colleghi lo hanno già fatto) — è scritta nei vessilli, nelle bandiere del sistema economico-sociale sul quale è costituita la società italiana. È un tipo di attività economico-sociale che, in una parola, noi definiamo capitalismo; è nelle sue insegne, nei suoi idoli, nei suoi miti, nelle sue bandiere che si riconoscono le cause che molto spesso danno origine al reato. Se il traguardo, nella vita degli individui, deve essere il profitto, se si conta tanto più quanto più denaro si ha, è difficile far capire, a coloro i quali cercano la scorciatoia, che il modo con cui essi arrivano a quei traguardi, è del tutto riprovevole.

Bisogna tenere conto di questi fatti. Se la criminologia giustamente ha preso in considerazione la dottrina psicologica e psicanalitica, che individua certi traumi di carattere familiare e sociale come predisponenti all'atto delittuoso, consentitemi di dire, onorevoli colleghi, che il trauma sociale più grave che affronta un individuo nel momento della crescita, quando da ragazzo si fa uomo, consiste nell'aver imparato quattro schemi incrociati nelle scuole (quando c'è andato) su ciò che bisogna fare nella vita e nel riscontrare, non appena esce dalla casa e dalla scuola, che i valori che questa società rispetta e vanta come le sue insegne sono di tutt'altro genere: sono i valori della sopraffazione, del guadagno, a tutti i costi, che giustificano qualsiasi attività, in qualunque modo portata avanti, per arrivare ai risultati.

Il problema non è stato ancora affrontato nella letteratura criminalistica, ma se si facesse un'indagine su certi idoli dell'etica capitalistica, per esempio quello della concorrenza in ogni modo e a tutti i costi, ponendoli a confronto con certi incentivi alla criminalità, certamente riscontreremmo fatti estremamente significativi. Ecco perché noi esaltiamo, anche in questa discussione sulla riforma del codice di procedura penale, l'ideale socialista, l'ideale della solidarietà, del lavoro proprio nell'interesse di tutti, come un ideale che ha il suo posto anche in una società come quella italiana, capace di incidere su una situazione che il tipo di struttura capitalistica caratteristica del nostro paese rende sempre più drammatica.

Da ultimo, onorevoli colleghi, consentitemi di dire che un terzo coefficiente gravissimo di incentivo all'aumento della delinquenza è costituito proprio — al di là dei miti e delle insegne di questa civiltà — dal modo come un sistema capitalistico interpreta la funzione dello Stato e delle sue istituzioni. Parlo di istituzioni in un senso sociologico, prima ancora che statuale. È certo che la concezione liberistica, secondo la quale ogni fatto deve essere valutato unicamente sulla base del margine di profitto che riesce a produrre, totalmente ignorando altre necessità di carattere diverso, porta a questo risultato. Intendo dire che il tipo di sviluppo che ha caratterizzato il nostro paese in molti settori ha fatto mancare quelle che, in sociologia, si chiamano istituzioni del controllo sociale; in troppi settori l'apparato dello Stato è presente, vivo e vigile solo nel momento in cui si tratta di assicurare che il lavoratore adempia in ogni modo l'obbligo di lavorare e di produrre. Dopo di che il disinteresse nei confronti del cittadino che lavora e che produce diventa assoluto.

Crisi della giustizia penale, dunque, ma — mi consenta di dire, onorevole sottosegretario, giacché questo il procuratore generale presso la Corte di cassazione non lo ha detto — crisi della giustizia penale che deriva da una serie di motivi concreti, crisi nella quale il fatto forse determinante si riassume in un solo dato, che in Commissione giustizia noi abbiamo di fronte in ogni momento, e che è questo: fatto uguale a 100 il bilancio dello Stato, il bilancio del Ministero di grazia e giustizia, vale a dire ciò che lo Stato spende per la giustizia, rappresenta l'1,5 per cento. Ecco la cifra che segna il fallimento, che provoca la sfiducia verso quel bene fondamentale, in una società civile, che è la giustizia.

Quando un Governo, nel suo bilancio, trova modo di spendere soltanto l'1,5 per cento del totale per le necessità della giustizia, credo che nessuno abbia il diritto di venire a lamentarsi se la credibilità della giustizia, di questo grande bene della collettività, scade nell'opinione pubblica, nella considerazione dei cittadini.

La riforma del processo penale si iscrive in questa crisi della giustizia come uno degli elementi che devono portare al suo superamento.

Di fronte ai reati che continuano a manifestarsi e il cui numero aumenta, si invocano da più parti - lo dico ancora - maggiori poteri alla polizia. Vedremo fra un istante, onorevoli colleghi, come la polemica sia totalmente pretestuosa. Non si tratta di dare maggiori poteri alla polizia, ma mezzi più adeguati, se si vuole che venga raggiunto il risultato che tutti auspichiamo.

E in ogni caso la riforma del processo penale si pone come uno degli elementi per arrivare a modificare questa triste situazione, per lo meno nella misura e nella maniera in cui riuscirà a porre rimedio a uno degli aspetti più gravi della crisi della giustizia penale nel nostro paese, che è costituito dall'enorme ritardo con cui la giustizia penale si esprime.

Onorevoli colleghi, la rapidità della giustizia penale rappresenta un'esigenza essenziale rispetto al significato, allo scopo che la pena deve raggiungere; la rapidità della giustizia penale è uno degli elementi sostanziali per fare in modo che la punizione raggiunga l'effetto che si propone nei confronti del cittadino che ha tradito la fiducia degli altri. Non per nulla gli ultimi studi di carattere criminologico tendono a porre in rilievo che una pena severa, che sia però eventuale e futura, non scoraggia in alcuna maniera il delinquente potenziale, mentre lo scoraggia una pena che egli sappia immediata, rapida e certa, anche se di gran lunga più lieve dell'altra.

A questa riforma, dunque, che prende il suo posto, nella situazione che abbiamo davanti, come un elemento per modificarla, dobbiamo dedicare, anche in quest'ultima fase della nostra attività, ogni sforzo.

Siamo in ritardo, come dicevo poc'anzi: la riforma viene proposta con un ritardo enorme. Sono, ripeto, per lo meno 30 anni che questa riforma si sarebbe dovuta fare e non si è fatta. Io voglio sottolineare qui, onorevoli colleghi, nel momento in cui la Camera sta

per prendere una decisione su questa riforma non solo - come dicevo un momento fa - la circostanza che questo ritardo si è risolto in uno scarto negativo di civiltà, per il nostro paese, rispetto ad altri paesi e rispetto ad altri ordinamenti, ma voglio sottolineare, onorevoli colleghi, quante pene, e quante sofferenze umane sia costato questo ritardo di tanti anni.

Quando rifletto su queste cose mi sembra di avvertire una specie di mormorio che sale dal basso della società nella quale viviamo, un qualche cosa che stenta a farsi sentire con i mezzi propri, perché è un qualche cosa che ciascuno di noi stenta a raccogliere e non vorrebbe nemmeno udire. I danni, in termini di sofferenza umana, che un processo totalitario, autoritario, rimasto in piedi per tanti decenni ha provocato nel nostro paese, sono difficilmente calcolabili.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi pensiamo che sia arrivato il momento di modificare questa situazione. La Commissione giustizia si è accinta alla riforma del codice penale del 1930 nella IV legislatura. Nella V legislatura sono stati perfezionati quei lavori e sono state perfezionate alcune linee, rimaste intoccabili - ecco il guaio! - anche in questa VI legislatura. Si trattava di abolire nel codice del 1930 il formalismo volto unicamente ad una liturgica celebrazione della funzione repressiva; si trattava di abolire i tempi lunghissimi, durante i quali però la sofferenza dell'imputato, detenuto o no, permane; si trattava di abolire il guaio delle molteplici istruttorie, tanto più grave perché accadeva che una volta raggiunto nella prima di esse - quella compiuta dalla polizia giudiziaria - un qualche risultato, le successive inchieste del pubblico ministero, del giudice istruttore (nonché quelle compiute nel corso del dibattimento di primo grado e del grado di appello), non facevano altro che aggiungere ai fatti acquisiti in sede di polizia giudiziaria ulteriori precisazioni, ulteriori dati, senza porre minimamente in dubbio il primo risultato raggiunto.

Si trattava di abbreviare i tempi della decisione, di rendere il processo più rapido, di fare in modo, soprattutto, che l'acquisizione della prova venisse demandata al giudice chiamato a pronunciare la sentenza, di attribuire, cioè, il potere di acquisire la prova allo stesso giudice che deve poi emettere la sentenza.

Ebbene, onorevoli colleghi, io non ho difficoltà nel riconoscere che alcuni di questi principi sono stati accolti, respingendo in parte quanto di barocco e di autoritario v'era nel codice del 1930. Credo che il legislatore

delegato si adegnerà ai principi che abbiamo formulato. Si chiedeva, per altro, come principio ispiratore della riforma, la semplicità, la comprensibilità, la linearità e la rapidità del processo: ci si indirizzava, cioè, da parte della dottrina verso quel processo che è chiamato processo accusatorio. Ma domando: siamo arrivati, a questo? Mi pare che di ciò si possa largamente dubitare. A me pare che si possa dire che, insieme ad elementi certamente innovatori, permangono tutt'ora, nonostante i principi di riforma enunciati, larghi strati di inadeguatezza, larghi ritardi nello svolgimento delle procedure, oltre ad un farraginoso sistema di acquisizione delle prove che non ha ragion d'essere. Anche oggi, in questo nuovo processo, rimane una mèta, un ideale da raggiungere: quello che il giudice che deve pronunciare la sentenza, sia lo stesso che nel corso del dibattimento prende diretta cognizione delle prove.

Sono d'accordo con il Presidente della Commissione, Oronzo Reale quando (e molte volte lo ha fatto in Commissione) ci esorta a non identificare i fatti con i nomi e con le definizioni. Sono d'accordo che quando si parla di processo accusatorio si possono intendere cose parzialmente diverse.

Tuttavia, onorevole Presidente Oronzo Reale, che ci sia una corrispondenza tra processo definito accusatorio e processo aperto, democratico, pubblico e orale, mi sembra indubitabile; così come mi sembra indubitabile che ci sia una identificazione tra il processo penale accusatorio e la distinzione assoluta e netta che deve sussistere tra accusatore, giudice, e difensore.

REALE ORONZO, *Presidente della Commissione giustizia*. Questa è l'essenza del processo accusatorio.

ACCREMAN. Sì, è l'essenza del processo accusatorio. Se noi fossimo sicuri, per fare un esempio sul quale torneremo immediatamente, che la molteplicità delle istruttorie che lamentiamo nel processo penale del 1930 fosse abolita nel nuovo processo, allora potremmo dire che un grande passo avanti è stato fatto. Se noi fossimo sicuri che vi è, nel nuovo processo che stiamo varando, una distinzione costante tra colui che raccoglie le prove e il pubblico ministero, noi potremmo dire, anche in questo caso, che un grande passo in avanti è stato compiuto. Ma non è così.

Resta il fatto, viceversa, che questo è un risultato problematico, dato che ci si è mossi in questa direzione ma ci si è fermati a metà strada o poco più in là, sicché — e lo vedremo tra un istante — ancora molti dei difetti del vecchio processo rimangono nel nuovo.

Si tratta — ripeto — di togliere al pubblico ministero quei poteri di acquisizione della prova che naturalmente competono al giudice. Si tratta di accorciare i tempi, di riversare l'essenziale al dibattimento; di garantire l'attività delle parti, e di fare in modo, in conclusione, che la persona umana, con la sua somma di diritti, sia al centro dell'accertamento penale.

Che il risultato raggiunto dalla riforma corrisponda a questa aspettativa — che era unanime — è quanto si può, in certa misura, contestare. E la ragione della nostra critica, onorevole relatore, nasce proprio dal fatto che, pur essendo intenzionati ad arrivare ad un certo risultato, da tutti unanimemente definito il risultato da raggiungere, è successo che qualcuno per la strada si è fermato, che la maggioranza, nel frattempo, ha perso fiducia ed è rimasta ancora una volta abbagliata dal mito tradizionale, e cioè dal mito del processo penale italiano o latino (come è stato definito da taluno). Esso non potrà mai diventare il processo snello e agile, quale è quello di origine anglosassone. Perché? All'interrogativo non è mai stata data risposta: qualcuno ha teorizzato che noi, proprio perché latini e mediterranei, saremmo nella impossibilità di cogliere i principi ispiratori del processo penale straniero e dunque destinati, perentoriamente, ed eternamente, alla lungaggine del processo penale tradizionale, siccome incapaci di arrivare ad un processo nuovo.

Siamo impegnati, onorevoli colleghi, nell'esame dei principi di questa riforma. Certo, in questa fase del dibattito, non è possibile esaminarli tutti. Vale tuttavia la pena di accennare a quelli che hanno — o vogliono avere — un senso più pregnante rispetto alla riforma che si intende fare.

Una prima cosa nella quale ci imbattiamo, scorrendo i principi della riforma, è il compromesso, che troviamo addirittura all'inizio dell'articolo 2, là dove si dice che la riforma del processo penale si deve attuare secondo « i caratteri del sistema accusatorio » ed in base a « i principi ed i criteri che seguono ».

Ora domando: di fronte al fatto che nel testo sono contenuti principi del tutto estra-

nei al processo accusatorio, come si può affermare che la riforma avviene secondo il rito accusatorio? Rammento che nella relazione fatta nella V legislatura dall'onorevole Valiante (permettetemi, onorevoli colleghi, di rifarmi al nome dell'onorevole Valiante, persona che stimo moltissimo, che tuttavia è rimasto legato, nel bene e nel male, all'impostazione data a questo tipo di processo) si affermava che si era mantenuta la dizione: « processo accusatorio », accompagnata dall'inciso: « secondo i principi che seguono », nonostante che molti di essi fossero estranei al processo accusatorio, perché si voleva in ogni modo ricordare che originariamente vi era una generale tendenza favorevole al processo accusatorio.

È un compromesso, questo, onorevole Lospinoso Severini, che non ha un significato reale, in quanto i nomi non contano molto. Tuttavia, esso è alquanto indicativo della base su cui poggia questo tipo di processo, anche se si scrive a grandi lettere — per vantarli come un processo nuovo nella vita della società italiana — che esso sarà modellato sui principi del rito accusatorio.

L'esame dei principi ci porta ad alcune considerazioni che a me sembrano opportune. Si stabilisce, in uno di questi principi, la partecipazione dell'accusa e della difesa su basi di parità in ogni stato e grado del procedimento. È un principio, questo, da accogliere con ogni favore. Già era scritto nella Costituzione, comunque, che il diritto alla difesa è inviolabile in ogni stato e grado del procedimento penale; la Corte costituzionale, per proprio conto, si era già largamente mossa in questa direzione, precisando i diritti della difesa in ogni stato e grado del processo. Ma ciò che vi è di più significativo nella proposta di riforma sta nel fatto del tutto nuovo, secondo cui la partecipazione della difesa al processo penale, già assicurata in ogni stato e grado dalla Costituzione, deve avvenire su basi di parità con l'accusa. Mi sembra importante che questo principio sia stato esplicitamente affermato, perché, nonostante che da molto tempo si ripeta che difesa ed accusa debbono agire nel processo penale su basi di parità, in ogni momento, in ogni atto della giustizia penale, almeno fino ad oggi, il principio della parità è stato violato e la difesa si è sempre trovata in condizioni di netta inferiorità rispetto all'accusa.

Si stabilisce in un successivo punto dell'articolato la non incidenza dei vizi formali degli atti sulla validità del processo, ma si

ribadisce il principio dell'insanabilità delle nullità assolute. Ecco, onorevole relatore, uno dei punti sui quali il legislatore delegato dovrà porre la massima attenzione, perché proprio su questi problemi si scontrano (e vediamo tracce di questo scontro anche nel testo in esame) due elementi che seppure in proporzioni diverse, hanno una loro validità. Chi negherebbe, per esempio, efficacia ad un atto del processo penale che, pur non compiuto secondo la liturgia consacrata formalmente, ha tuttavia dispiegato il suo effetto pratico? E d'altra parte chi può dimenticare, onorevoli colleghi, che il fascismo ha soppresso nel codice del 1930 le nullità assolute proprio per abolire talune garanzie di carattere personale dell'imputato? Chi può negare che talvolta la forma nel diritto processuale penale ha il compito di salvaguardare una sostanza sancita in Costituzione, una sostanza di libertà? Ecco perché il legislatore delegato con ogni accuratezza dovrà esaminare nei singoli istituti come questi due principi, apparentemente contraddittori, devono essere attuati. Si tratta di salvare in ogni caso i diritti essenziali della difesa e, compatibilmente con questo obiettivo, di attuare la semplificazione del processo penale.

Al punto 8 dell'articolo 2 del testo della Commissione è previsto l'effettivo giudizio sulla personalità dell'imputato. Anche questo principio è da accogliere, a nostro avviso, con favore, giacché molte volte nel processo penale — la pratica lo insegna ogni giorno — il magistrato si accontenta di verificare la corrispondenza tra la fattispecie legale astratta e il comportamento concreto dell'imputato; in altre parole, una volta stabilito che il comportamento concreto dell'imputato rientra nella fattispecie normativa, il magistrato ritiene che il suo dovere sia compiuto. Invece no, onorevoli colleghi! La legge, si dice, è uguale per tutti, ma, intendiamoci, il principio deve essere appropriatamente interpretato. La legge è uguale per tutti coloro che si trovano nelle identiche condizioni oggettive e soggettive: è un traguardo della giustizia penale che intendiamo raggiungere. Anche nella discussione sulla riforma del primo libro del codice penale abbiamo detto che un traguardo che vogliamo raggiungere è quello che la giustizia penale riesca ad ottenere trattamenti sempre maggiormente differenziati: ogni sentenza cioè non deve limitarsi ad accertare il combaciare della fattispecie astratta prevista dalla legge con il comportamento dell'imputato, ma deve ade-

guarsi alla personalità di chi è sottoposto a giudizio.

Il disegno di legge prevede l'abolizione della assoluzione per insufficienza di prove. Qualche collega ne ha parlato con una certa sufficienza, dicendo che in fin dei conti questi sarebbero particolari tecnici dei quali l'alta politica si deve disinteressare. Consentitemi, onorevoli colleghi, di essere di opinione completamente contraria. I discorsi sulle cose astratte hanno un certo loro risultato, ma la riforma politica del processo penale la si fa su questi istituti e su queste cose concrete. Da ciò discende che l'abolizione della insufficienza di prove non è un particolare tecnico di quasi irrilevante significato, ma rappresenta una delle caratteristiche più importanti, di questa riforma del processo penale, giacché, onorevoli colleghi — diciamolo subito e una volta per tutte — alla assoluzione per insufficienza di prove che permane oggi in pochi ordinamenti, non si connette nel nostro ordinamento alcun risultato particolare che non sia un disdoro che il costume sociale opera nei confronti di chi è assolto con tale formula. Dunque mantenere questa formula nel processo penale significherebbe né più né meno che lasciare in vita un traliccio smagliato al quale si impiglia, nel nostro costume, unicamente l'onorabilità e la stima di cui gode il cittadino, senza altri effetti.

Un punto fondamentale della riforma è quello che riguarda la polizia giudiziaria. Io non esito a riconoscere, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevole relatore, che nel regolare tale materia si siano ottenuti risultati apprezzabilissimi, anche se, a nostro modo di vedere, permangono notevoli preoccupazioni, perché di più si poteva fare e di più noi invitiamo a fare anche in queste ultime battute prima di giungere al voto conclusivo.

Noi riconosciamo che, per quanto attiene all'attività della polizia giudiziaria, il testo del disegno di legge approvato in Commissione ha introdotto nel processo penale una vera innovazione allorché sancisce che la polizia giudiziaria non può più incardinare la prova, ma ha unicamente il compito di indicare le fonti di prova al magistrato (nella specie il pubblico ministero), che deve immediatamente intervenire. Siamo certi che, con tale norma, un punto fermo, vantaggioso in senso democratico, si è raggiunto nel nuovo processo penale. Le origini della distinzione tra prova e fonte di prova è inutile ricordarle; ricordiamo solo che, fino a ieri, il processo penale si reggeva e ruotava sul materiale probatorio

raccolto dalla polizia giudiziaria. Ma la Costituzione non ha voluto certamente ciò; il dettato costituzionale impone che la prova sia raccolta dal magistrato, non affidata alla polizia giudiziaria, che è unicamente organo coadiutore del magistrato e che mai può e deve sostituirsi ad esso. Ond'è che la raccolta della prova efficace per il processo penale secondo il nuovo principio viene posta nelle mani del magistrato. È una grande conquista: ritengo che questo fatto debba essere sottolineato da tutti.

Conviene ora accennare al dibattito oggi in corso sui poteri della polizia e sulle intenzioni del Parlamento di limitarne i poteri, quasi che esso fosse complice nel ritardare le possibilità della lotta contro il delitto. Ebbene, coloro che affermano ciò non lo fanno da oggi: l'hanno detto già in passato, quando, con le parziali riforme che hanno preceduto quelle in esame, si sono introdotte modificazioni e miglioramenti per i diritti della difesa. Essi hanno protestato su tutti i giornali affermando che le riforme approvate dal Parlamento sulla presenza dell'avvocato all'interrogatorio dell'imputato in sede di polizia significherebbe togliere i poteri alla polizia. Ciò, francamente, è enorme: permettere al giudice penale italiano di acquisire la prova del processo, lasciando alla polizia l'obbligo di continuare a perseguire il delitto che sia stato commesso, ma non quello di incardinare essa la prova, significherebbe esautorare la polizia! Avete stabilito, come si è fatto, che l'interrogatorio del fermato o dell'arrestato deve essere condotto dal magistrato e non dalla polizia, significherebbe aver tolto mezzi per la lotta contro il crimine!

Vedete, onorevoli colleghi, il fondo che si tocca con queste argomentazioni. Non si dice, come va detto: date più mezzi alla polizia. Si dice: date più poteri alla polizia; e così si reclama automaticamente di togliere poteri al magistrato!

Vedete, onorevoli colleghi, che coloro che pretestuosamente intendono aumentare i poteri della polizia sono coloro che vogliono togliere poteri al magistrato, il quale ne è depositario in base alle norme della Costituzione. L'aver sancito il principio che la polizia giudiziaria può, per conto proprio, acquisire, agli effetti della persecuzione del reato, tutto ciò che crede, ma che, agli effetti del processo penale, può solo indicare la prova che deve essere immediatamente appresa dal magistrato, è stato un grande risultato. Certo, cambierà un modo di essere di una parte del-

la magistratura; certo, il pubblico ministero sarà obbligato ad essere presente e vicino, nell'immediatezza, al fatto che costituisce il delitto. Ma cambiare questo modo di affrontare il reato non significa certo svuotare la polizia dei poteri. Per proprio conto la polizia deve proseguire nella persecuzione del reato; ma la prova di esso dev'essere indicata al magistrato, che personalmente la apprende.

Una discussione assai interessante in sede di principio, sulla polizia giudiziaria si è svolta a proposito di qualcosa, che il nostro gruppo intendeva precisare e che la maggioranza ha per ora rifiutato di fissare. Mi riferisco al divieto di testimoniare sulla testimonianza appresa nel corso delle indagini.

Onorevole relatore, sono disposto a riconoscere con lei che nessuno ha il diritto di trattare un agente o un ufficiale di polizia giudiziaria come un testimone meno attendibile di un cittadino qualsiasi. Il senso della nostra proposta non è tuttavia questo. Deve essere infatti stabilito che la testimonianza sulla testimonianza non può essere ammessa, né per un comune cittadino, né per un agente o un ufficiale di polizia giudiziaria. Se non esistono difficoltà a riconoscere la validità di questo principio, ritengo che esso, nella parte concernente la polizia giudiziaria, possa essere scritto nella legge. Altrimenti, nasce il sospetto che il potere che si vuol togliere alla polizia, nel momento dell'acquisizione della prova, potrebbe riapparire nel corso del dibattimento, consentendosi alla stessa di rendere testimonianza su quanto non ha il potere di verbalizzare, dato che tale potere spetta esclusivamente al magistrato. Indicata la prova al magistrato non è, per altro, e lo ripetiamo, che la polizia rimanga inerte; agli effetti della persecuzione del reato, la polizia può prendere per suo conto ogni iniziativa, ogni nota, ogni dichiarazione che creda.

Ancora, onorevole Lospinoso Severini. Non è forse il caso di inserire, nella parte dell'articolo concernente la polizia giudiziaria, quell'obbligo che abbiamo già sancito per il pubblico ministero e per il giudice istruttore? L'obbligo — cioè — per ogni agente o ufficiale di polizia giudiziaria di porre immediatamente in libertà il cittadino arrestato o fermato che risulti fermato o arrestato illegalmente? Ritengo che tale obbligo debba essere sancito anche per la polizia giudiziaria, così come abbiamo fatto per il pubblico ministero e per il giudice istruttore.

In definitiva, secondo questi nuovi principi, la toga del magistrato si presenta come

molto più vicina al reato di quanto non sia attualmente; e proprio in questo noi vediamo garanzie ben maggiori di quante ve ne siano oggi o ve ne fossero in passato. Non per nulla, onorevoli colleghi, ci troveremo di fronte ad un emendamento presentato dal gruppo liberale (lo abbiamo sentito annunciare qualche giorno fa) che tende ad allargare i poteri della polizia, secondo l'indirizzo di quella pubblicistica la quale vuol far ritenere che per combattere il delitto occorre togliere poteri al magistrato per concederli alla polizia, e non invece fornire quest'ultima di mezzi più idonei, concedendo altresì alla magistratura maggiori poteri di intervento.

A proposito della polizia giudiziaria, onorevoli colleghi, dobbiamo sottolineare un punto ancora, che è tra quelli di maggiore sofferenza politica — se mi è così consentito di esprimermi —, il punto relativo alla dipendenza della polizia giudiziaria. I miei colleghi ne hanno già trattato. Consentite a me di svolgere, a tale proposito, alcune considerazioni. Esiste chi ritiene che sancendo la disponibilità diretta della polizia giudiziaria da parte della magistratura, si adempia solo per questo il dettato costituzionale. Non è così! Non vi è disponibilità diretta della polizia giudiziaria da parte della magistratura fino a quando il risultato delle indagini e certe stesse direttive, a queste ultime relative, restano nelle mani dei superiori gerarchici degli agenti e degli ufficiali di polizia giudiziaria e non in mano del magistrato. Siamo ad un punto cruciale. Uno dei vizi più gravi del processo penale italiano deve essere ricercato proprio nella situazione e nel ruolo affidato alla polizia giudiziaria. Il nostro paese — è inutile nascondere — esce da periodi di assolutismo o, addirittura, da un'epoca totalitaria. Occorre dunque liberare, onorevoli colleghi, il processo penale italiano da tale pesante eredità.

Le prove iniziali costituiscono un cardine nell'opera di ricerca della verità compiuta dal magistrato. Queste prove perciò debbono essere le più genuine e le più autentiche. La presenza dei superiori gerarchici degli organi di polizia (il Ministero dell'interno) influisce in modo evidente o nascosto sulla direzione, sugli esiti delle prime indagini giudiziarie. È inutile stabilire la diretta disponibilità della polizia giudiziaria da parte del magistrato se il superiore gerarchico, il superiore organico può impartire direttive alla polizia giudiziaria nello svolgimento delle indagini.

La Corte costituzionale, le leggi, le « novelle » di riforma hanno cercato di porre un qualche rimedio a questa situazione, ma in queste occasioni, onorevoli colleghi, ci si è mossi accentuando la caratteristica garantista del processo penale, prevedendosi, cioè, la presenza del difensore anche nell'interrogatorio di polizia. Ma il problema è un altro; il problema è di impedire che il superiore gerarchico, cioè il rappresentante del Ministero dell'interno, impartisca disposizioni alla polizia giudiziaria a proposito delle indagini su un delitto non appena il fatto è stato commesso.

Onorevoli colleghi, vale la pena di rammentare alcune cose, perché a nostro modo di vedere ancora in queste ultime battute, che precedono di qualche giorno il voto sul disegno di legge in esame, ancora in queste ultime battute — dicevo — è possibile perfezionare il punto al quale siamo arrivati. Come non avere presente, onorevole relatore, che l'organizzazione ministeriale prevede, ad esempio, che i commissari di pubblica sicurezza e gli ufficiali dei carabinieri — coloro, cioè, che svolgono intensa attività di polizia giudiziaria — perdono la qualità di ufficiali di polizia giudiziaria quando la progressione della carriera li porta al grado di vicequestore e di ufficiale generale? E come può ammettersi che costoro continuino a impartire ordini di polizia giudiziaria? Come non avere presenti queste cose? Per agenti e ufficiali di polizia giudiziaria rimane la dipendenza organica nei confronti dei superiori gerarchici che ufficiali di polizia giudiziaria non sono. Dunque, l'attività di polizia giudiziaria è influenzata in ogni momento da uomini dell'esecutivo che non sono ufficiali di polizia giudiziaria e non devono rendere conto all'autorità giudiziaria dell'attività svolta impartendo direttive ai loro dipendenti.

La direzione delle indagini in un processo penale è dunque affidata ad un'altra autorità che ha altre preoccupazioni: che ha preoccupazioni per ripercussioni sull'ordine pubblico, ma ha minori preoccupazioni per la ricerca dell'effettiva verità.

Come non rendersi conto che in questo modo il processo penale italiano nasce soggetto al controllo di persone e istituti che nulla hanno a che fare con la giustizia penale? Quante volte abbiamo dovuto lamentare come le direttive impartite dal Ministero dell'interno o dai suoi organi abbiano influenzato, abbiano sconvolto l'indagine giudiziaria! Sono nella memoria di tutti i fatti recenti che hanno turbato

la vita del paese. Oggi sappiamo, onorevoli colleghi, che se per tanto tempo la strategia della tensione ha potuto permanere nel nostro paese e produrre i suoi effetti, ciò è accaduto unicamente perché due rappresentanti del Ministero dell'interno, non ufficiali di polizia giudiziaria proprio per l'elevato grado ricoperto, hanno influenzato le indagini nascondendo alcune prove, abolendone altre, fino ad essere incriminati con avviso di reato dal giudice istruttore che solo dopo molto tempo si è potuto avvicinare alla verità. Come non rendersi conto che la verità è stata taciuta al paese proprio perché la polizia giudiziaria ha ricevuto una direttiva da un organo che con la ricerca della verità reale, non aveva nulla a che fare? Come non comprendere che a causa di direttive di questo genere, che non provengono dal processo penale dato che sono estranee alla sua naturale struttura, l'opinione pubblica può essere sconvolta e il risultato del processo può essere di un tipo contrario a quello a cui viceversa porterebbe un accertamento rispettoso della verità reale? Come non rendersi conto, onorevole relatore, che a questa situazione dobbiamo porre rimedio, perché altrimenti gli stessi identici fatti potrebbero tornare a verificarsi nel nostro paese in occasione di circostanze simili a quelle delle quali stiamo parlando?

Spetta al Parlamento porre rimedio a questa situazione; spetta al Parlamento — in sede di riforma della procedura penale — evitare, con l'eliminazione della dipendenza organica e gerarchica, che un rappresentante del Ministero dell'interno, per suoi fini particolari possa influenzare le vicende giudiziarie del paese. Siamo noi che dobbiamo porre rimedio a questa situazione. E non rispondeteci, onorevoli colleghi, che questa materia non rientra nell'ambito della discussione di questo disegno di legge in quanto dovrebbe essere disciplinata in sede di riforma dell'ordinamento giudiziario. Non rispondeteci in questo modo: la riforma dell'ordinamento giudiziario organizzerà l'ufficio del pubblico ministero, ma noi, onorevoli colleghi, dobbiamo stabilire la dipendenza della polizia giudiziaria dal pubblico ministero in questa sede, perché tale dipendenza è direttamente connessa con le indagini di polizia giudiziaria. Onorevoli colleghi, noi crediamo che sia possibile arrivare a dei risultati in questo senso; crediamo che sia possibile stabilire nella legge processuale penale assai di più di quanto è oggi stabilito; crediamo che sia possibile eliminare questa dipendenza organica, gerarchica dal ministro

dell'interno degli agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria; e solo in questo modo avremo posto rimedio ad una delle più grosse pecche del nostro processo penale, costituita, ripeto, dall'influenza del potere esecutivo su di un fatto giudiziario; influenza che, dai tempi di Montesquieu, la dottrina e la filosofia politica hanno inteso abolire nelle società moderne.

Dopo quello della polizia giudiziaria, dobbiamo affrontare il tema del pubblico ministero. Anche qui, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, ci imbattiamo subito in un fatto del quale dobbiamo prendere atto: anche a questo proposito ci lasciamo sfuggire un nodo politico (che ci è stato a lungo davanti e del quale abbiamo apprezzato la consistenza) per il timore di fare qualcosa che vada oltre le intenzioni della maggioranza.

Ma perché, onorevoli colleghi? Se la Costituzione afferma a chiare lettere l'obbligo del pubblico ministero di esercitare l'azione penale, perché nel nuovo processo penale non dovrebbe essere determinato il modo di porre rimedio all'eventuale inerzia del pubblico ministero rispetto all'esercizio dell'azione penale? Ma non vi accorgete che, lasciando questo vuoto, voi lasciate sussistere un centro di potere nel quale nessuno può interferire? Non vi rendete conto che, se non si sancisce in che maniera si può porre rimedio all'inerzia del pubblico ministero rispetto all'azione penale da esercitare, viene meno il controllo pubblico sulle azioni pubbliche, e si lascia aperta una falla che era tra le prime che avrebbero dovuto essere chiuse?

Occorre dunque prevedere la possibilità di intervenire negli eventuali casi di inerzia. Noi non abbiamo la pretesa che l'emendamento che abbiamo proposto in Commissione venga accettato dalla maggioranza.

LOSPINOSO SEVERINI, *Relatore*. Si tratta solo di un potere sollecitatorio dato al giudice istruttore.

ACCREMAN. Il nostro emendamento prevede un potere sollecitatorio che però, in caso di protratta inerzia del pubblico ministero, renderebbe difficilissima, addirittura insostenibile la sua posizione, ed in ogni modo porterebbe a dei risultati certi. Occorre stabilire qualche cosa a questo proposito. Ed anche a questo proposito non comprendo l'obiezione che è stata avanzata, quando si è detto che semmai una norma di questo genere dovrebbe essere inserita nella

legge di riforma dell'ordinamento giudiziario, e non fra principi della riforma del processo penale. Comunque, la legge per la riforma dell'ordinamento giudiziario si occuperà dell'organizzazione dell'ufficio del pubblico ministero, ma quanto a stabilire le modalità secondo le quali il pubblico ministero deve esercitare l'azione penale, si tratta di norme che devono essere inserite fra quelle della riforma del codice di procedura penale. Io voglio fare riferimento, a questo proposito, all'intervista del procuratore generale Spagnuolo; non già a quella parte dell'intervista che è stata citata da altri colleghi, ma a un punto di essa sul quale meno si è soffermata l'attenzione, il punto in cui il procuratore generale, parlando di una persona che è inutile nominare, afferma che si trattava di un suo amico, e di averlo salvato da un'accusa che non meritava, di averlo consigliato, allorché scoppiò un certo scandalo, ad agire in un certo modo. Si tratta di un'affermazione che ha dell'incredibile: si ammette che il pubblico ministero per gli amici fa una certa cosa, e non la fa per gli altri! Che il pubblico ministero, mentre promuove l'azione penale nei confronti di alcuni, non la promuove invece nei confronti di altri! Ebbene, questo è un nodo di potere che bisogna sciogliere, onorevoli colleghi. Permettetemi di dire che oggi *Corruzione al palazzo di giustizia* non è più solo il titolo di un dramma prestigioso, ma una affermazione ricorrente sui nostri quotidiani. Il Parlamento, quindi, ha l'obbligo di intervenire. Noi non possiamo permettere che si moltiplichino episodi come quello che ha visto un bandito come Frank Coppola essere ricevuto nello studio del procuratore generale della Repubblica, per parlare — si dice — delle sue malattie; noi non possiamo tollerare che quando nell'ufficio del pubblico ministero siede un uomo spregiudicato come quello del quale stiamo parlando, il popolo italiano pensi, ed abbia il diritto di pensare, che la giustizia non è giustizia, e che viene esercitata in un certo modo, non come dovrebbe essere esercitata. Abbiamo proposto un meccanismo di controllo — non già sostitutivo, perché la Costituzione lo vieta — che può anche avere delle pecche; ma qualcosa bisogna fare!

GARGANI. L'inchiesta parlamentare non è vietata dalla Costituzione.

ACCREMAN. Sto parlando di un'altra cosa.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

PRESIDENTE. Onorevole Accreman, la prego di non raccogliere le interruzioni. Tenga conto del fatto che vi sono altri quattordici colleghi iscritti a parlare.

ACCREMAN. Signor Presidente, le chiedo scusa, ma su questo provvedimento di legge in sede di Commissione si è svolta una lunga discussione, che è durata un anno; ritengo opportuno sottolineare alcuni aspetti anche in questa sede.

Dicevo che noi abbiamo proposto un meccanismo che non è sostitutivo nei confronti dell'inerzia del pubblico ministero nell'esercizio dell'azione penale, che la Costituzione fa obbligo al pubblico ministero, e ad esso solo, di esercitare; ma un meccanismo suscettibile di creare una situazione concreta per cui il pubblico ministero sia materialmente obbligato a dar luogo all'azione penale.

Desidero ora esaminare, onorevoli colleghi, un'altra serie di punti che sono di fondamentale rilievo; quelli che riguardano, cioè, i rapporti tra pubblico ministero, giudice istruttore, istruttoria formale e dibattimento. Noi comunisti, onorevole relatore, riconosciamo — come hanno già fatto del resto altri colleghi del mio gruppo — che risultati notevoli sono stati raggiunti in questo senso.

Per esempio, contenere entro il termine di trenta giorni l'attività del pubblico ministero (e anche qui c'è un emendamento del gruppo liberale per ampliare, invece questo termine) va considerato un sia pure parziale successo. Nel momento, però, in cui abbiamo stabilito che il pubblico ministero può compiere le più disparate azioni sotto l'aspetto processuale, e cioè perquisizioni, interrogatori, confronti, sequestri, ricognizioni, ispezioni, non abbiamo — mi domando — in definitiva lasciato al pubblico ministero una vera e propria capacità istruttoria?

Lo so, la risposta è che questo tipo di indagine del pubblico ministero deve servire unicamente agli effetti dell'esercizio dell'azione penale, ma — mi chiedo ancora — quale pubblico ministero rifiuterà a se stesso una capacità di accertamento che sia la più ampia possibile, sia pure motivata nel senso di essere valida solo agli effetti dell'esercizio dell'azione penale? Non siamo, forse, in presenza del permanere di una istruttoria del pubblico ministero?

È vero, abbiamo chiamato questa attività « indagini preliminari »; ma è altrettanto vero che si tratta — lo ripeto — di interrogatori, confronti, perquisizioni, sequestri, ricognizioni e

ispezioni: vale a dire tutta l'attività istruttoria possibile, sia pure motivata con quel limite. Il pubblico ministero avrà quindi questa possibilità e la conseguenza sarà che avremo mantenuto in vita, di fatto, ancora una istruttoria preventiva, cosa che volevamo evitare riformando il processo penale.

Rapporto tra attività del pubblico ministero e il giudice istruttore. Anche qui siamo in presenza di una discrasia che deve essere sottolineata. Il pubblico ministero può, senza limitazioni di alcun genere, compiere tutti gli atti di cui ho parlato un momento fa e, nel momento in cui ottiene che il giudice istruttore compia un'istruttoria formale, si deve presumere che con questa serie di atti abbia raggiunto un certo risultato accusatorio.

Come si concilia, però, l'attività del giudice istruttore che, avendo meno poteri del pubblico ministero, deve tuttavia cercare in qualsiasi modo di accertare se l'imputato possa essere immediatamente assolto?

LOSPINOSO SEVERINI, Relatore. Ma credo che quel materiale non vada al giudice istruttore.

ACCREMAN. Ne parleremo in seguito. Però, onorevole relatore, la conseguenza è che si mantiene in vita un'istruttoria, mentre volevamo il contrario. Perché, in ogni caso, gli atti compiuti dal giudice istruttore sono esattamente gli atti che dovrebbe compiere il giudice del dibattimento una volta che fosse esercitata l'azione penale.

Ecco perché, su questo altare del giudice istruttore (derivante dalla « costruzione Valiante », elaborata nella quinta legislatura e dalla quale non si è potuti venir fuori in nessuna maniera, basata come è su una visione illuministica del giudice istruttore, considerato come l'ossatura permanente di tutto il processo) si è sacrificato il contenuto accusatorio innovatore che volevamo portare nel processo penale italiano.

Sicché, indagini preliminari del pubblico ministero, il quale trova qualcosa per esercitare l'azione penale, e poi indagini del giudice istruttore che deve cercare di verificare se l'imputato possa essere comunque assolto in istruttoria: non vi pare che tutto questo sia una anticipazione rispetto a quello che dovrebbe essere il compito del giudice del dibattimento?

Siamo, dunque, in presenza, onorevoli colleghi, di alcune contraddizioni che vanno sottolineate; tuttavia si può rilevare che, almeno,

sono stati introdotti altri principi che sono senz'altro validi. Nel momento in cui sia nell'indagine preliminare del pubblico ministero e sia nell'indagine del giudice istruttore la presenza della difesa e delle parti è in ogni modo assicurata, siamo di fronte ad una norma garantista che va altamente apprezzata.

Come deve essere altamente apprezzata quella innovazione della camera del consiglio nella quale si decide il rito successivo, il seguito dell'istruttoria. Credo che l'aver introdotto la camera del consiglio di fronte al giudice istruttore, dove pubblico ministero, difensore, parti in generale mettono le carte in tavola, come si usa dire, sia stata una innovazione notevole. Nel momento in cui non si è potuto rinunciare ad attribuire una funzione fondamentale al giudice istruttore, è stato almeno giusto l'aver dato luogo a questa camera di consiglio in cui le parti possano iniziare il dialogo giudiziario, e in cui i risultati possano essere influenzati dalla difesa degli imputati oltre che dal pubblico ministero.

A proposito dell'istruttoria, siamo però anche qui in presenza di tempi notevolmente lunghi: un'istruttoria può durare fino ad un anno e 3 mesi prima di giungere alla sua conclusione. Pertanto, rispetto ad uno degli scopi che il processo si prefiggeva, la rapidità, si può vedere quanto negativamente incida il moltiplicarsi delle istruttorie.

Ma c'è un problema che va ancora affrontato, onorevole relatore. Credo che bisognerà aggiungere qualche cosa, nel raccordo di questi principi, in ordine ai limiti del materiale che va al dibattimento dopo che sono state compiute queste istruttorie. Io sarei totalmente contrario all'opinione espressa dal relatore della scorsa legislatura, onorevole Valiante, secondo cui al dibattimento, al giudice che emetterà la sentenza, va tutto ciò che il pubblico ministero e il giudice istruttore hanno fatto, purché sia nelle loro competenze. A mio modo di vedere, poiché l'attività del pubblico ministero è attività promozionale rispetto all'azione penale, e non di acquisizione della prova, questa attività deve essere completamente esclusa dal fascicolo che va al dibattimento.

LOSPINOSO SEVERINI, *Relatore*. Credo che anche il materiale raccolto dal giudice istruttore non debba andare d'ufficio al dibattimento.

ACCREMAN. In ogni caso, si tratta di valutare quale parte del materiale raccolto dal

giudice istruttore debba andare al dibattimento; ma quello raccolto dal pubblico ministero credo che debba essere in ogni modo escluso.

Questo raccordo importantissimo deve essere inserito nei principi dei quali stiamo parlando.

Dunque, onorevoli colleghi, siamo oggi ancora a lamentare, sia pure in presenza di innovazioni garantiste, il moltiplicarsi di istruttorie che renderanno il processo notevolmente pesante, il che contrasta con le esigenze che, a nostro avviso, erano alla base di una riforma del processo penale.

Desidero adesso esaminare un punto che è essenziale nel processo penale. Intendo riferirmi al problema della libertà personale. Su di esso c'è stato un forte dibattito nella IV, nella V e nella legislatura in corso. Ognuno avverte che la questione relativa alla libertà personale è il nodo fondamentale del processo penale.

Ebbene, a nostro avviso, su questo tema il testo al nostro esame è assai lacunoso ed inadeguato.

Non neghiamo che siano stati raggiunti certi risultati: ad esempio attraverso la norma che stabilisce, per l'emissione di un ordine di custodia preventiva, la concorrenza di un elemento non solo di gravità del reato, ma anche di apparente pericolosità dell'imputato.

Tuttavia, onorevoli colleghi, come negare che in queste dizioni così generiche — gravità del reato e pericolosità dell'imputato — la capacità di arbitrio, intendo nel senso buono, da parte del magistrato rimane assai ampia? Come negare che il livello di articolato, a questo punto, è sommamente generico, e che praticamente l'esistenza di questo principio è quasi come l'inesistenza di ogni principio in questa materia, se non precisiamo qualcosa di più? Come negare, onorevoli colleghi, che si sarebbe dovuto precisare almeno che la custodia preventiva durante l'istruttoria è un fatto normalmente processuale, dato cioè agli effetti di assicurare o acquisire la prova che deve servire nel processo, ma che la custodia preventiva basata su pericolosità dell'imputato e gravità del reato (e che si risolve quindi, qualunque cosa si dica, in una anticipata sanzione e quasi in una anticipata espiazione della pena) deve rappresentare una evenienza eccezionale? E come negare che invece nella pratica, nella maggior parte dei reati, il giudice attualmente usa di un'ampia discrezionalità, manovrando e maneggiando il mandato di cattura, avendo in mano la libertà degli individui, quando, ripeto, l'articolo 27 del-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

la Costituzione sancisce che il cittadino si può considerare colpevole solo a sentenza definitiva?

Qualche cosa di più, onorevoli colleghi, si sarebbe potuto precisare.

LOSPINOSO SEVERINI, *Relatore*. Potremo precisarlo, onorevole Accreman.

ACCREMAN. La ringrazio, onorevole relatore.

REALE ORONZO, *Presidente della Commissione*. Ritengo che si debba evitare, però, di riprodurre la differenza tra mandato obbligatorio e facoltativo. Mi scusi se la interrompo, onorevole Accreman, ma questo è un problema che vuole una risposta.

Quando si dice, come lei giustamente ha detto, che il riferimento alla « gravità » del reato è generico, evidentemente si vuole rimuovere la discrezionalità del giudice. E allora, evidentemente, bisogna indicare dei criteri; se questi criteri, per avventura, attingessero alla gravità del delitto, ricadremmo nella differenza che esiste oggi tra mandato obbligatorio e facoltativo, che invece abbiamo voluto abolire.

ACCREMAN. Io sostengo, onorevole Oronzo Reale, che ogni ulteriore precisazione e delimitazione nell'ambito di gravità del reato e pericolosità dell'imputato è una garanzia per il cittadino e per la libertà personale.

REALE ORONZO, *Presidente della Commissione*. Il problema, però, è di come si fa ad arrivare a questa definizione.

ACCREMAN. Questo è un problema di tecnica legislativa che cercheremo di risolvere insieme. Sempre a proposito della libertà, onorevoli colleghi, vi sono altri elementi che devono essere considerati; ad esempio, noi osserviamo che anche nei principi di riforma il risultato è che un cittadino può essere mantenuto in detenzione preventiva, se è stato in giudizio immediato per dieci mesi, se è stato in giudizio con istruttoria, per un anno e due mesi, prima della conclusione del processo di primo grado.

In che consiste, onorevoli colleghi, l'innovazione rispetto alla pratica attuale?

Se in custodia preventiva, prima del giudizio di primo grado, in caso di giudizio ordinario il cittadino può essere trattenuto dieci

mesi e in caso di giudizio con istruttoria quattordici mesi, dov'è l'innovazione rispetto alla pratica che noi viviamo secondo il codice attuale? Dov'è l'innovazione, onorevole relatore, rispetto al tempo di custodia preventiva in relazione alla definizione del processo penale con sentenza definitiva? Nell'ordinamento attuale sono previsti quattro anni e quattro anni rimangono nel testo al nostro esame. Sono termini in ogni caso borbbonici! Non si può sostenere che un cittadino può essere detenuto dieci mesi o quattordici mesi prima della conclusione del processo di primo grado! Non si può sostenere che un cittadino può essere detenuto quattro anni prima della sentenza definitiva! Si dirà che l'esperienza ci ha insegnato che con i quattro anni attuali prima della sentenza definitiva alcuni omicidi sono andati in libertà. Certo, onorevoli colleghi, ma questo perché è accaduto? Forse perché è ingiusto pretendere, come noi vogliamo, che la sentenza penale definitiva venga molto prima ed in un tempo ragionevole? Niente affatto: questo è accaduto perché per la struttura giudiziaria italiana il Governo spende l'uno e mezzo del bilancio dello Stato. Si capisce che, di fronte ad un principio che accogliesse ciò che la coscienza moderna reclama, cioè che il processo penale sia il più rapido possibile, le strutture giudiziarie dovrebbero cambiare. Si capisce che dall'uno e mezzo si debba andare parecchio più in su, nelle spese per la giustizia.

Raccogliendo l'interruzione dell'onorevole Oronzo Reale a proposito del mandato di cattura obbligatorio, credo che non sia inutile che in questa discussione si riaffermi per il legislatore delegato che, non essendo in nessun modo scritto nei principi di delega « mandato di cattura obbligatorio », l'obbligatorietà del mandato di cattura nella riforma debba considerarsi abolita. Ritengo che ciò vada precisato, perché corrisponde alla volontà del legislatore.

REALE ORONZO, *Presidente della Commissione*. Questo è pacifico!

ACCREMAN. Desidero fare un'ultima considerazione a proposito della libertà.

Noi stimiamo un risultato notevole raggiunto quella impugnabilità, in tema di provvedimenti di libertà personale, di fronte al tribunale in camera di consiglio, che — anche se la maggioranza in Commissione non ha voluto riconoscere questo nome — dalla pubblicistica più avvertita è stato riconosciuto come

il tribunale della libertà. Il tribunale della libertà è già previsto in una parte della nostra Costituzione. Mi riferisco all'articolo 111, in cui si riconosce l'impugnabilità di fronte alla Corte di cassazione per violazione di legge di ogni provvedimento che riguardi la libertà personale. Ma il tribunale della libertà è lì riconosciuto per una parte, non nella sua totalità.

Ebbene, io posso ricordare alla Camera che non appena fu votato questo principio in Commissione, la pubblicistica quotidiana, anche specializzata, ritenne di affermare che finalmente il Parlamento aveva stabilito l'istituzione del tribunale della libertà.

Come ha già detto l'onorevole Spagnoli nel corso di questo dibattito, questo è uno dei punti di riforma sui quali — noi crediamo che si possa anticiparlo alla Camera e al legislatore delegato — il nostro gruppo presenterà nelle prossime settimane un progetto di legge.

Noi stimiamo dunque, onorevoli colleghi, che i principi di riforma del processo penale abbiano raccolto una massa di esigenze presenti nella società italiana, mentre riteniamo che altre esigenze siano state non riconosciute, e siano rimaste inevase, irrisolte.

Noi stimiamo che si siano fatti passi in avanti notevoli verso un processo penale più moderno e più civile, soprattutto sotto l'aspetto garantista; ma pensiamo, d'altra parte, che la rapidità del processo che volevamo raggiungere, che l'acquisizione immediata delle prove da parte del giudice che dovrà emettere la sentenza (e questo era uno dei traguardi che la riforma si era prefissata in modo prioritario) siano lontane dall'essere raggiunte. Esistono, a nostro avviso, dei punti di gravità politica straordinaria, quali quello della polizia giudiziaria e della sua dipendenza organica e quello dell'iniziativa senza sanzioni del pubblico ministero a proposito dell'esercizio dell'azione penale, ai quali la Camera può ancora, in questo momento, porre rimedio.

Ed io, onorevoli colleghi, concludendo, vorrei rivolgermi proprio al rappresentante del Governo e agli esponenti della maggioranza: abbiamo compiuto, durante un anno, un lavoro che è stato notevole, non solo per dimensione e — mi permetterei di dire — per qualità, ma per il tipo di dialogo e di incontro che si è istituito presso la Commissione giustizia. A nostro modo di vedere ciò rappresenta, una novità notevole e ci piace sottolineare che questo è accaduto, in ogni caso,

in occasione di una delle leggi fondamentali dello Stato, qual è quella della riforma del codice di procedura penale.

Noi riconosciamo che una legge di questo genere, anche se i tempi sono oggi vertiginosamente rapidi, può dare il nome ad una legislatura. E noi vorremmo che una legge di questo tipo corrispondesse nel migliore dei modi agli interessi e agli ideali che sono nella nostra società e dei quali i cittadini italiani sono portatori.

Noi vi invitiamo, onorevoli colleghi, anche in questi ultimi giorni, in queste ultime ore che ci separano dal voto della Camera sul disegno di legge in esame, a vedere se, per caso, questo dialogo che è durato un anno non possa condurre (ed io spero di sì, onorevole relatore) ad aggiungere ancora qualcosa, nel senso che noi auspichiamo e — pensiamo — voi non potete rifiutare.

Vogliamo fare in modo, che questo disegno di legge, andando incontro ad una lunga aspettativa su uno dei temi di maggiore sofferenza della vita pubblica italiana, la giustizia penale e, in modo particolare, il processo penale, si possa iscrivere nell'ambito delle leggi della Repubblica italiana come un provvedimento che ha interpretato le esigenze reali del Paese.

Questo è l'augurio e in questa direzione è l'opera residua che intendiamo compiere nelle poche ore che ci separano dal voto definitivo su questo provvedimento di riforma. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabbatini. Ne ha facoltà.

SABBATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il fatto che per la terza volta in tre differenti legislature, torni all'esame del Parlamento un disegno di legge concernente la delega al Governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, lungi dal diminuire l'importanza di questo dibattito (per una eventuale venatura di scetticismo sulla possibilità, questa volta, di una rapida e positiva conclusione dell'*iter* del provvedimento) dovrà invece costituire una occasione di grande impegno per tutte le forze politiche ed in specie per quelle che più hanno a cuore le sorti della democrazia e delle libere istituzioni nel nostro paese.

È stato già sottolineato dai colleghi che mi hanno preceduto (ed in particolare dalla

stessa pregevole relazione dell'onorevole Lospinoso Severini) che il provvedimento in discussione si pone tra le riforme più qualificanti e più urgenti, che tendono a dare una risposta seria e valida alla domanda che sale dal paese perché siano ammodernate le strutture portanti della organizzazione statale, in modo da renderle non solo efficienti, ma anche rispondenti al tipo di Stato delineato dalla nostra Carta costituzionale. Ora, è indubbio che il codice di procedura penale vigente (è stato già detto e riaffermato più volte, da ultimo anche dal collega onorevole Accreman), nonostante le modifiche « novelistiche » che ne hanno in parte attenuato alcuni caratteri in più stridente contrasto con le norme costituzionali relative alle garanzie dei cittadini, ha una sua struttura che finisce per determinare una generale e diffusa insoddisfazione per il modo con cui viene amministrata la giustizia penale in Italia. Le lungaggini procedurali, l'eccessivo formalismo di talune fasi del processo (che per altro poco giovano alle garanzie dell'imputato a tutela delle quali invece sono state create), un rituale che, allo stato, finisce per appesantire inutilmente istruttoria e dibattimento, a tutto scapito della ricerca immediata della verità dei fatti e della punizione del colpevole, hanno fatto sì che diffuso sia lo scetticismo sulla validità dell'attuale funzionamento della giustizia penale.

Si giunge addirittura a casi in cui la certezza del diritto appare offesa e viene ferito il principio stesso dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, che è uno dei fondamenti dello Stato, della sua natura democratica, che affonda le sue radici in una precisa regolamentazione dei diritti e dei doveri di ciascun cittadino e nelle garanzie che lo Stato deve sapere offrire perché, dal rispetto dei primi e dall'adempimento dei secondi, scaturisca una feconda, libera e civile convivenza della comunità.

Ricordo rapidissimamente queste cose, non perché serva in questo momento redigere il quaderno delle doglianze, quanto perché dobbiamo porci il problema di fondo, se cioè il testo proposto dal Governo ed in parte emendato, soprattutto in termini di maggiore specificazione, dalla Commissione giustizia, risponda alle diffuse esigenze di cui si è fatto cenno e sia in grado di ovviare agli inconvenienti fin qui lamentati.

Ebbene, per entrare subito nel vivo di alcune rapidissime considerazioni che vorrei fare, credo che si possa onestamente afferma-

re che il testo del provvedimento oggi all'esame dell'Assemblea è tale da andare incontro alla richiesta di una amministrazione della giustizia penale che sia insieme efficiente e rapida, che possa garantire a tutti i cittadini il pieno rispetto della loro personalità e dei loro diritti, ma anche garantire che le leggi saranno applicate con fermezza e decisione, a tutela dei singoli e della società, oltre che dei beni sommi di natura etica, morale, civile, che presiedono alla vita della comunità.

In verità, il compito potrebbe non apparire dei più facili. Tale, in effetti, non è e non è stato, anche per la stessa Commissione, non solo in questa legislatura, ma anche — come è stato ricordato più volte — nel corso delle precedenti legislature. Si tratta, infatti, di contemperare esigenze che fra loro possono apparire discordanti: da un lato, assicurare la massima estensione delle garanzie per l'imputato, secondo il dettato costituzionale che presume innocente chiunque non sia stato ritenuto colpevole in modo definitivo, con sentenza passata in giudicato (il che non significa ovviamente lasciare al colpevole tutte le possibilità di rimanere impunito, quanto piuttosto di garantire all'imputato tutti i mezzi validi per dimostrare la propria innocenza, perché, cioè, lo spazio dell'errore giudiziario sia sempre più ridotto); dall'altro, si pone l'esigenza, pure ugualmente da tenere in grande considerazione (sulla base della quale dobbiamo poi verificare la validità del sistema giudiziario), di non lasciare spazio alla delinquenza, di colpire il crimine ovunque si annidi, di mettere gli organi della giustizia nella condizione di perseguire gli autori dei reati.

Un codice, ovviamente, non può essere dettato solo da considerazioni che traggano lo spunto da fatti di cronaca; non può cioè essere determinato da spinte emotive e da suggestioni del momento in cui viene emanato, dovendosi presumere che la sua durata sia destinata a permanere nel tempo. Ma sarebbe altrettanto colpevole ignorare quale tipo di spinta criminosa investa oggi la nostra società, e come, di conseguenza, sempre più necessario sia per lo Stato il ricorso a tutti i suoi mezzi per combattere il dilagare del delitto, per respingere le minacce e i pericoli che attentano alla pacifica esistenza dei cittadini. L'esigenza dell'ordine non può essere soddisfatta, se non per un'arcaica strumentalizzazione politica, con un progetto di tipo repressivo o liberticida. Un adeguato funzionamento della giustizia è uno

dei cardini su cui si basa l'ordine di una società. Non bisogna dimenticare, infatti, che se le disposizioni del codice di procedura penale debbono garantire l'imputato, è anche vero che il bene supremo che la legge deve tutelare è costituito dal rispetto delle norme che democraticamente la comunità nazionale si è data per assicurare la propria pacifica e civile convivenza. Le due esigenze, di cui ho parlato prima, non sono dunque antitetiche. Tali possono apparire o possono divenire in una società, in uno Stato ove prevalgano distorti concetti della libertà e della democrazia. Ma ogni apparente contrasto è superabile nel segno di una corretta visione del rapporto cittadino-Stato, uomo-società, libertà-ordine civile. Come democratici cristiani, come rappresentanti cioè di una parte politica che, per la sua larga rappresentanza popolare, per la sua ispirazione ideologica, per la sua concezione dello Stato e per le pesanti responsabilità che le incombono in ordine alla guida dello Stato stesso, si fa carico in modo particolare di questi problemi e li sente in tutta la loro fondamentale importanza, noi abbiamo agito con tutto il nostro impegno e continueremo a farlo con la ferma volontà di far concludere quanto prima l'*iter* di questo provvedimento, convinti che esso rappresenti un ulteriore passo avanti per la realizzazione di una visione più giusta e più democratica della nostra società. E poiché ho sentito parlare anche di possibili stralci, mi verrebbe fatto di dire che forse, in questo momento, meno se ne parla e meglio è. Noi auspichiamo e desideriamo infatti un nuovo codice di procedura penale, non una nuova riforma parziale e « novellistica » che, per quanto utile, finirebbe inevitabilmente con il ritardare il risultato finale che ci prefiggiamo e che è quello di determinare una svolta nel modo di amministrare la giustizia penale nel nostro paese. Troppo profondi e gravi sono i sintomi dei mali della giustizia; e da troppo tempo essi vengono evidenziati con giustificato allarme.

Questa legislatura — bisogna pur dirlo, bisogna pur riconoscerlo — si è avviata bene, per altro, in questo settore. Basta pensare alla nuova procedura per le controversie di lavoro, alla riforma del diritto di famiglia (che la Camera ha già approvato e che è ora dinanzi al Senato), alla riforma del primo libro del codice penale attualmente in discussione davanti alla Commissione giustizia, alla riforma penitenziaria, pure essa approvata dal Senato; anche le stesse leggi, approvate o in via di approvazione, che riguardano i magistrati, gli

avvocati, cioè tutti coloro che si sogliono definire, con termine forse improprio, gli « operatori del diritto », anche questi provvedimenti, dicevo, si inquadrano nel grande sforzo di migliorare il funzionamento della giustizia nel nostro paese.

Un nuovo codice di procedura penale si situa in questa prospettiva. Esso contribuirà a far piazza pulita dei comodi alibi che spesso sono serviti da paravento per un modo di procedere non soddisfacente da parte di coloro che vengono indicati, appunto come gli « operatori del diritto ». Credo che anche taluni fatti clamorosi di queste settimane, se pure attengono più da vicino ad un'altra esigenza, quella della riforma dell'ordinamento giudiziario, e forse anche a quella di un approfondimento della funzione del magistrato nella nostra società, anche questi fatti, dicevo, possono verificarsi per il groviglio creato da norme di procedure ormai antiquate. Adempiamo, dunque, come legislatori, al nostro dovere di dare al paese leggi migliori affinché agli altri organi e poteri dello Stato sia dato meno spazio per distorti modi di comportamento.

Il lavoro lungo, paziente — è stato ricordato più volte — della Commissione è stato dunque un buon lavoro, a nostro avviso. Esso non ha sostanzialmente modificato il testo del Governo: lo ha, semmai, meglio puntualizzato, cosicché più facile, più rapido, più agevole potrà essere il compito del legislatore delegato.

Noi dobbiamo gratitudine al presidente della Commissione, onorevole Oronzo Reale, per il modo col quale ha presieduto il dibattito e per la saggezza e l'esperienza con le quali è riuscito a far compiere un esame serio e pacato dell'argomento da parte di tutti i commissari. Del pari un riconoscimento merita il relatore, onorevole Lospinoso Severini, succeduto all'onorevole Dell'Andro, il quale ha saputo sempre unire alla sua approfondita conoscenza della materia una profonda dose di buonsenso, frutto della sua umanità e della sua vasta esperienza professionale. Vorrei ancora ricordare qui il contributo del rappresentante del Governo, il sottosegretario onorevole Pennacchini, che non solo ha portato alla Commissione la sua preparazione e la sua acutezza, ma ha dato sempre una adeguata motivazione, e quindi validi argomenti di discussione, alle prese di posizione del Governo. Io ho seguito con attenzione il dibattito svoltosi in aula fino ad ora. Esso è assai apprezzabile per il tono e l'altezza dei discorsi pronunciati. Tuttavia non credo pos-

sano condividersi alcune delle posizioni emerse, che sono forzatamente strumentali.

Il disegno di legge al nostro esame non sarà certo esente da difetti, come non può essere, attesa la materia e la diversità di posizioni che su di essa può aversi, anche al di fuori (o meglio anche al di dentro) degli stretti schematismi di parte, come ha dimostrato più volte lo stesso dibattito svolto in sede di Commissione. Ma esso non è certamente né in tutto né in parte il frutto di un lassismo colpevole né di una concezione repressiva, o addirittura poliziesca, della giustizia da parte della maggioranza. Le linee direttrici della modificazione dell'attuale codice non sono, come si suol dire con il linguaggio corrente, né di destra né di sinistra: sono modificazioni nel senso richiesto da una più giusta concezione dell'uomo nella società e dell'amministrazione della giustizia, che è uno dei fatti che più da vicino riguardano l'uomo e la società.

Da questo punto di vista, la disputa sul sistema scelto (accusatorio, inquisitorio o misto) può avere una sua importanza, ma indubbiamente relativa, come sempre hanno le etichette rispetto ai contenuti. È la dottrina che cerca, molte volte, di costruire figure giuridiche, anche se talvolta di comodo. L'importante è il ribaltamento del concetto dell'attuale tipo di processo, perché il cosiddetto sistema inquisitorio, come è concepito dal nostro codice, è indubbiamente apportatore di quegli inconvenienti che abbiamo lamentato in principio. Il relatore Lospinoso Severini, nella sua relazione, ha messo bene in evidenza i contenuti innovatori del nuovo sistema; né io vi tornerò sopra. Vorrei solo brevemente dire che quelle esigenze di rapidità, di linearità, di semplicità, che debbono presiedere ad una riforma del processo penale sono veramente soddisfatte dall'attuale progetto; e mi sembra che poco fa, ascoltando l'appassionato ed acuto intervento del collega Accreman, queste cose siano emerse. Infatti, il collega Accreman, che pure ha svolto una critica serrata ad alcune parti di questo progetto di riforma, tuttavia non ha potuto non riconoscere come i nodi essenziali che oggi si prospettano al legislatore e agli operatori del diritto in ordine al modo di procedere della giustizia penale in Italia siano stati affrontati e in gran parte anche risolti.

Mi sembra per altro di poter affermare che non è esatto che si sia perseguito un risultato a metà: bisognerebbe infatti verificare se il perseguire un risultato che portasse a definire il nostro sistema di procedura penale

come un semplice sistema accusatorio (così come in passato l'abbiamo definito inquisitorio) sarebbe stato sufficiente a darci un codice buono. Sicuramente non è la mancanza di coraggio che ci ha fatto rimanere a mezza strada, quanto invece il tentativo di conciliare gli aspetti utili e validi della procedura accusatoria con alcuni correttivi che — non per ragioni di « temperamento », ma basandoci sull'esperienza di ordinamenti fondati sul sistema accusatorio — poteva sembrare giovevole introdurre nel nostro codice di procedura penale.

Quando affermiamo che « il grosso nodo della parità accusa-difesa, in questo progetto, è in qualche modo affrontato e risolto; quando dobbiamo riconoscere che il problema della triplice o quadruplici istruttoria non sussiste più, perché abbiamo sfoltito le istruttorie, unificandole, e che tutto il resto non è istruttoria ma, semmai, atti che servono a meglio determinare l'istruttoria sulla quale si deve incanalare tutto il dibattimento che verrà portato davanti al giudice, il quale resta il vero ed unico arbitro del processo; quando abbiamo definito la posizione del pubblico ministero e, a fianco di questo — o, se vogliamo, funzionalmente dipendente da questo — la posizione della polizia giudiziaria, nello stesso tempo arrivando al nucleo essenziale delle cose, chiarendo cioè le varie posizioni del processo penale così da dare a ciascuno precisi compiti, evitando possibili sovrapposizioni, in modo che si arrivi veramente al dibattimento con il giudice che in quel momento deve prendere conoscenza delle prove e pronunciare la sentenza; quando diciamo che il dibattimento, secondo le nuove norme, sarà più agile e snello; quando poniamo il problema dei termini di carcerazione in modo tale da eliminare del tutto le sopravvivenze — quelle sì veramente borboniche — del passato, esistenti prima ancora di certe « novelle » che hanno introdotto modifiche nell'attuale codice di procedura penale; quando pensiamo agli stessi termini imposti per l'istruttoria e il dibattimento e così via, ebbene, ritengo che quando le ritroviamo così bene espresse come sono nella relazione dell'onorevole Lospinoso Severini, vediamo che il codice di procedura penale che sta per nascere è un fatto veramente innovatore, rivoluzionario nella storia della giustizia nel nostro paese.

Di fronte a tale progetto, noi assumiamo la posizione di chi vuole che esso vada avanti, e si traduca in un provvedimento concreto che possa vedere la luce, non diciamo nel corso dell'attuale legislatura, che sarebbe ter-

mine troppo ampio, ma nel breve volgere di qualche mese. Vorrei anche sottolineare come, a mio modesto avviso, non possa ritenersi mortificato il valore di detto disegno di legge, nel suo insieme innovatore, per le critiche che in particolare alcuni colleghi (gli onorevoli Spagnoli e Benedetti nelle sedute della scorsa settimana, l'onorevole Accreman in quella in corso) hanno avanzato. Faccio riferimento a questi interventi non perché altri colleghi non abbiano formulato critiche meritevoli di qualche risposta o riferimento, ma perché gli stessi hanno in particolare toccato temi sui quali tornerò! Dicevo che non può essere mortificato il valore innovatore del disegno di legge solo perché su alcuni temi, quale quello della polizia giudiziaria o del segreto di Stato, sarebbero rimasti ancora dei nodi da sciogliere.

Vorrei tralasciare il discorso sul problema della delega. Credo che esso sia stato ripreso in alcuni interventi più per una ragione di coerenza — mi sembra che così dicesse l'onorevole Spagnoli — che non perché conservi ancora qualche elemento di particolare valore. In effetti, ritengo che in materia di codici di procedura l'esercizio della delega sia di fatto quasi una necessità. In tema, invece, di codice penale (proprio in questi giorni ce ne stiamo occupando in sede di Commissione giustizia), lo strumento della delega appare senz'altro da escludere. Il codice di procedura penale richiede, come per altro tutti i codici di procedura, un particolare lavoro tecnico che meglio potrà essere svolto dal legislatore delegato. A tale proposito, vorrei aggiungere che opportuno è stato il lungo *iter* di Commissione, dal momento che, attraverso una migliore e più dettagliata formulazione degli 80 punti di cui all'articolo 2 del progetto di legge, abbiamo potuto dare al legislatore delegato le indicazioni dovute sulla maniera più articolata e meglio capace di facilitarli il lavoro.

Lasciando da parte la critica in questione, vorrei dire che le altre considerazioni che sono state fatte hanno trovato una puntualizzazione, per quanto riguarda l'atteggiamento del gruppo della democrazia cristiana, atteggiamento condiviso dagli altri gruppi di maggioranza, nel preciso intervento del collega Mazzola nel corso di questo dibattito. Egli ha molto bene espresso le ragioni che hanno indotto i commissari democristiani ad assumere un certo atteggiamento, pur dovendosi ritenere che entrambi i problemi detti, quello relativo alla polizia giudiziaria e quello concernente il segreto di Stato, meritino — e lo ha sottolineato lo stesso relatore — un appro-

fondimento. È certo che, ad esempio, sul problema della polizia giudiziaria, non si può correre il rischio di mettere in discussione il delicato equilibrio di poteri previsto dalla nostra Carta costituzionale, dotando di un corpo di polizia autonomo la magistratura. Anche in sede di Commissione sono stati portati su tale argomento contributi di grande valore. Ricorderò tra gli altri quello del collega onorevole Terranova, che in materia ha svolto un intervento indubbiamente meritevole di una particolare attenzione.

Per altro, in ordine a tale settore, il problema non è quello, onorevole Accreman, di voler a tutti i costi mantenere una sorta di possibilità di interferenza dell'esecutivo sul giudiziario. Non è che a monte di questo, cioè, stia una volontà, di maggioranza o governativa, sopraffattrice della tradizionale e classica distinzione dei poteri che esiste da Montesquieu a oggi. E ciò anche perché, allo stato dei fatti, si potrebbe fra l'altro dire che eventuali interferenze non sono certamente solo a senso unico, considerando tutto quello che si sta verificando in questi giorni.

Si tratta in realtà di trovare una formulazione aderente al dettato costituzionale; ed è stato detto che certo il problema non lo si risolve trovando una formulazione aderente, che poi di fatto è tanto aderente da diventare la stessa del dettato costituzionale. Ma è dubbio che tale eventuale soluzione possa trovare spazio in questa sede. In quest'aula poco fa il collega onorevole Accreman ha detto che questo è un modo per non affrontare, in definitiva, il problema.

Ma vorrei dire che il problema ce lo siamo posto e ce lo poniamo; vorrei anzi riaffermare che dovremmo comunque mettere per ora in chiaro alcune cose che bisogna evitare, errori che potremmo commettere e dei quali domani potremmo pentirci se su questo terreno volessimo — per amore forse di un eccessivo vizio illuministico — creare una costruzione che poi non troverebbe un riscontro adeguato e funzionale nella realtà. Cerchiamo quindi di approfondire il problema senza porci nell'ottica distorta della polemica o del pregiudizio. E soprattutto non dimentichiamo che una migliore organizzazione della polizia giudiziaria, una più esatta configurazione dei suoi compiti e delle sue funzioni deve tendere anche a dotarla dei mezzi, degli strumenti e quindi — vorrei dire — anche della dignità necessari a combattere e, se possibile, anche a prevenire il crimine e non a svuotarne la funzione, perché la funzione della polizia giudiziaria resta fondamentale.

La stessa cosa potremmo dire, come atteggiamento mentale sul quale dovremmo porci per risolvere il problema, per quanto concerne il segreto di Stato. L'atteggiamento del nostro gruppo non è e non può essere inteso in senso antidemocratico. Precedentemente abbiamo affermato che è necessario cercare di approfondire il problema della polizia giudiziaria e evitare di correggere eventuali distorsioni con altre più gravi, sottolineando che dietro di noi, o a monte di questo nostro discorso, non sta un tentativo reazionario o addirittura un tentativo di creare uno Stato di polizia, uno Stato cosiddetto « forte ». Ugualmente, quando parliamo del segreto di Stato — e ne parliamo con pacatezza, con serenità, ma anche consapevoli che stiamo toccando i gangli vitali della vita della comunità della quale tutti facciamo parte — è evidente che non possiamo essere ritenuti delle persone che vogliono a tutti i costi mantenere una sorta di privilegio da parte del Governo o da parte dell'esecutivo.

Abbiamo detto più volte — e lo ripetiamo — che siamo disposti a riesaminare anche questo problema (mi sembra che si parli anche di ordini del giorno riguardanti tale argomento), però certo non è un modo di risolvere il problema quello di portare suggerimenti, come quello di rendere competente in materia la Corte costituzionale, che tutto sommato (e mi rifaccio ad una parte dell'intervento del collega Mazzola) finirebbero per rendere ancora più intricata la questione. E insieme riteniamo che per quanto riguarda il problema del segreto di Stato non vada mai dimenticato che alla sua base, alla base dell'esistenza di questa figura giuridica vi è, non tanto il desiderio dell'esecutivo di mantenere la propria forza o di mantenere in qualche modo una condizione di privilegio incompatibile con un corretto regime democratico, quanto la necessità di garantire la convivenza pacifica e civile della comunità, nei suoi rapporti interni ed internazionali.

Sono problemi questi di fronte ai quali noi ci poniamo in atteggiamento di riflessione e di ricerca di soluzioni. Ma tale atteggiamento, serio e responsabile, non può essere valutato negativamente e in modo contraddittorio rispetto alla nostra volontà riformatrice e rinnovatrice che abbiamo più volte, e anche in questa circostanza, riaffermata. Io credo che questa nostra volontà rinnovatrice è espressa dal modo come ci siamo comportati anche nei confronti di questo progetto di riforma del codice di procedura penale, così come — l'ho accennato già prima — ci

siamo comportati e ci comportiamo rispetto ai grossi nodi, ai grossi problemi della giustizia nel nostro paese: attraverso provvedimenti, alcuni dei quali sono stati già varati, mentre per altri ci adopereremo perché possano esserlo al più presto.

Tale volontà rinnovatrice abbiamo dimostrato quando il Governo ha ripresentato con urgenza il progetto di delega; tale volontà la Democrazia cristiana, per sua parte, ha riaffermato in sede di Commissione, non chiudendosi agli apporti che, senza snaturare il progetto già frutto di precedenti meditazioni, ne migliorassero il contenuto e la forma. Tale volontà oggi ci sembra di poter ancora esprimere chiedendo che si conservi nella miglior misura possibile l'attuale testo, non perché siamo timorosi di eventuali ulteriori discussioni sulla materia, ma perché ci sembra che questa abbia già ampiamente costituito oggetto di dibattito e di discussione, atteso appunto il lungo, paziente e valido lavoro che si è svolto in Commissione.

Chiediamo altresì — in questo unendoci a coloro che l'hanno già fatto — che non si procrastini la predisposizione di tutti gli strumenti che dovranno, nel più breve tempo possibile, tradurre le nostre indicazioni in un preciso ed articolato testo normativo e nella conseguente entrata in vigore del codice.

Questa nostra volontà rinnovatrice ribadiamo quando chiediamo che vadano sollecitamente avanti gli altri provvedimenti di cui ho parlato prima: il codice penale, la riforma penitenziaria, l'ordinamento giudiziario, il diritto di famiglia, e così via. La riforma della giustizia noi vogliamo si attui in un quadro di certezza democratica.

Per questo diciamo che il nuovo codice di procedura penale non deve servire né uno Stato forte, né uno Stato debole ed imbecille: esso deve servire uno Stato democratico, quale vuole essere quello italiano, che si fonda sulla Costituzione. Il nuovo codice deve far sì che ogni cittadino onesto non corra il rischio di essere travolto, senza sua colpa, da meccanismi di tipo kafkiano, o di trovarsi in posizione di inferiorità nel dimostrare la propria onestà; ma un codice che deve anche consentire che ogni cittadino onesto sia tutelato nei confronti della disonestà altrui.

Ecco perché riteniamo che, anche se siamo disponibili ad eventuali innovazioni migliorative dell'attuale testo, esso debba sostanzialmente rimanere tale quale è risultato dopo oltre un anno di civile, elevato e positivo confronto in sede di Commissione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, non sarò certo tacciato di allarmismo se rileverò che l'onda tumultuosa della delinquenza criminale, sempre più organizzata in Italia, ha trovato puntuale riflusso nelle preoccupate relazioni di tutti i procuratori generali delle corti d'appello d'Italia, dalle quali è emerso in modo inequivocabile che questo vortice delinquenziale ha già superato gli ormai inermi livelli di guardia e si abbatte travolgente sulla nazione.

La denuncia dei magistrati è stata implacabile: lo Stato agonizza; e tale denuncia accusa la classe politica dirigente che, nei sussulti della sua azione, ha permesso che fossero divelti i perni della famiglia e della scuola, polverizzato il principio di autorità, rovesciata la nozione del dovere, perpetrata la sistematica violazione delle leggi che sono preposte all'armonia, all'ordine, al sereno progredire degli uomini. Questo è il quadro drammatico che emerge dalle relazioni dei procuratori generali che hanno interpretato la situazione nella sua palpitante realtà. In questo contesto e in questo clima, noi ci accingiamo a discutere sul progetto di legge di delega al Governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale: un disegno di legge che, nelle intenzioni della maggioranza governativa e dei presentatori, vuole realizzare il contemperamento della tutela dei diritti inviolabili della persona umana con le esigenze della difesa sociale. Se questo è l'intendimento, direi che la destra nazionale può sposarlo: ma ciò non è, in quanto tale intendimento è vanificato dai principi e criteri direttivi indicati nel progetto di legge.

Nella speranza di dare un contributo effettivo alla discussione su questo provvedimento, mi permetterò di far riferimento alle considerazioni di ordine generale che il relatore, onorevole Lospinoso Severini, ha espresso nella sua relazione scritta. Si legge, innanzi tutto, nella relazione che « è stata ed è nostra intenzione approntare un nuovo codice di procedura penale, e non riformare quello vigente, un codice cioè che interpreti e sodisfi le esigenze dei nostri tempi, completamente diverse, e talora contrastanti, rispetto a quelle che esistevano all'epoca dell'emanazione del " codice Rocco " ». Il relatore completando tale concetto afferma che « trattasi di visioni completamente diverse, per cui è assurdo soltanto pensare che il nuovo sistema processuale possa

avere il benché minimo addentellato con quello vigente ».

È vero, onorevole relatore: l'attuale codice di procedura penale va modificato nella sua interezza, ma le sue parole, che vogliono suonare ingenerosa condanna o ingenerosa critica nei confronti del codice Rocco, finiscono con il concretizzare una rampogna umiliante nei confronti della classe politica dirigente, del legislatore italiano del secondo dopoguerra, poiché il codice Rocco era un codice coerente, organico, unitario, dato che realizzava il contemperamento dei diritti della persona umana con le esigenze della difesa sociale, e lo realizzava sul terreno del concetto primordiale di autorità, da questo facendone discendere l'articolazione e le strutture giuridiche, direi le interpretazioni sociologiche, con un rigore scientifico che faceva e fa onore ai magistrati, ai professionisti, ai giuristi che, all'epoca, attesero alla sua compilazione. Faccio questa considerazione non perché dai nostri banchi si voglia condurre una battaglia di retroguardia, ma perché intendiamo riaffermare che quei principi restano validi pur nella mutevolezza dei tempi: il principio della libertà dell'uomo non deve mai travalicare la trincea della difesa sociale.

Quel codice realizzava questo principio in termini che non ho paura di definire rigorosi, subordinando in gran parte gli interessi individuali alle esigenze della difesa sociale. Era, come ho detto, un codice organico e unitario, un codice che però il legislatore successivo non ha avuto la capacità di interpretare, la forza di modificare e di ricordare con realtà dei tempi nuovi, con realtà di una società vorticosamente industriale. Quel principio, tuttora valido, avrebbe dovuto essere affidato alla mobilità dell'intelligenza, sia pure attraverso un processo di adeguamento. Il lavoro del legislatore, dopo la seconda guerra mondiale, sembra invece opera di guastatori del diritto i quali, attraverso una continua interpretazione « novellistica », hanno capovolto i rapporti assicurando (sotto l'usbergo di un falso progressismo e di una inviolabile tutela dei diritti della persona umana) l'impunità del delinquente e disattendendo completamente l'esigenza della tutela della società civile di fronte all'aggressione del crimine.

Ecco dunque che veramente, l'argomentazione del relatore, se da una parte è ingenerosa a livello intellettuale, scientifico e politico, dall'altra rappresenta una condanna per gli attuali legislatori. Di fronte ad un codice di procedura penale che non obbedisce più

ad alcun principio, ma realizza unicamente l'aspirazione dei delinquenti a restare impuniti, si imponeva — e si impone — una scelta radicale, l'emanazione di un nuovo codice di procedura penale.

La prima osservazione da fare è però che non è possibile predisporre un codice di procedura penale qualsiasi, un codice che sia valido e proficuo, se prima non si ristrutturava dalle fondamenta l'ordinamento giudiziario, sulla base di tre precise direttrici: il coordinamento delle funzioni, la specializzazione del personale giudiziario e la organizzazione dei mezzi da porre a disposizione dell'amministrazione della giustizia. Senza tutto questo, una riforma non può essere né valida, né proficua, e i criteri delineati nel progetto al nostro esame esplodono costantemente di fronte alla analisi obiettiva di ogni singolo istituto.

Pertanto, senza voler fare polemiche, discutere di recepimento del sistema accusatorio o di quello inquisitorio, significa fare una discussione teorica e accademica, che non porta frutto e contribuisce alcuno al miglioramento di questa legge. Quando si vuole magnificare il sistema accusatorio e, nello stesso tempo, si chiede insistentemente di limitare i poteri della polizia giudiziaria, del pubblico ministero e del giudice istruttore, si chiede una cosa che è in stridente contrasto con le caratteristiche tipiche del sistema accusatorio. I paesi anglosassoni hanno adottato il sistema accusatorio, ma proprio in questi giorni si è aperta una discussione su di esso, poiché si tenta di apportarvi dei correttivi che possano limitare le disfunzioni di questo sistema, che porta ad assoluzioni clamorose, si che la giustizia è spesso costretta, per colpire il delinquente, a prescindere dal fatto criminoso, facendo leva sull'evasione fiscale.

Quindi, al sistema accusatorio, in quei paesi, che pure già si avvalgono di una polizia organizzata e potente, si vogliono apportare dei correttivi, attribuendo maggiori poteri e maggiori mezzi alla polizia giudiziaria.

Quando si discute di polizia giudiziaria, io non riesco a capire che cosa significhi volerle attribuire più mezzi ma non maggiori poteri. Neppure l'abilità dialettica dell'onorevole Accreman ci può far rinvenire una ragione valida per questa affermazione di principio.

Esplodono le contraddizioni e diventano poco credibili certe considerazioni ove per un attimo — siamo in sede politica — le dovessimo riportare alla fonte ideologica da cui pro-

vengono. I paesi socialisti non hanno forse un sistema inquisitorio feroce, dove non c'è spiraglio per la libertà e per la tutela dei diritti inviolabili dell'uomo? Come diventano credibili quindi queste censure, sia pure spiegate in maniera mirabile dal punto di vista dialettico? Neppure la dialettica riesce a coprire certe lacune, quando la contraddizione è pesante e fragorosa.

Il sistema accusatorio postula una polizia giudiziaria aggiornata nei mezzi e nei poteri. Lo ha detto l'onorevole Musotto con una chiarezza cristallina, oserei dire stendhaliana, là dove, riferendosi alla polizia giudiziaria, ha affermato: « A me sembra, però, che non possiamo né riorganizzarla, né potenziarla, se prima non specifichiamo i poteri che intendiamo attribuirle ».

Questo è il vero problema fondamentale. Io ho letto attentamente l'intervento dell'onorevole Musotto il quale, direi, con estrema franchezza ha fatto piazza pulita di tutti i luoghi comuni della sinistra marxista e ha confutato in maniera recisa i luoghi comuni e le affermazioni vanagloriose dello stesso relatore sia per quanto riguarda l'aggancio alla Costituzione, sia per quanto afferisce al rapporto con il diritto internazionale, sia per tutte le altre questioni. Egli ha anche osservato che non può essere valida nessuna riforma senza il riassetto integrale, radicale, completo dell'ordinamento giudiziario. Rischiamo di costruire un edificio, di disegnarne le strutture, senza sapere su quale terreno questo edificio deve radicare le sue fondamenta.

E allora io mi domando se in questa relazione non scoppi un'altra contraddizione, là dove si pontifica sulla pubblicizzazione dei processi — vedasi quella della riforma del processo del lavoro — e si fa tutta una argomentazione, si sviluppa tutta una tematica per privatizzare ciò che si aggancia alla scienza del diritto penale. E si affonda nelle contraddizioni quando si pontifica sul sistema accusatorio e si vogliono limitare i poteri della polizia giudiziaria, del pubblico ministero, dello stesso giudice istruttore.

Per non essere male interpretato ricorrerò ad alcuni appunti, assai chiari, che sono frutto degli studi sereni della scuola positiva italiana, dimostrando che quanto sono andato affermando in ordine alla validità di un riordinamento giudiziario, alla validità di conferimento di poteri e di mezzi alla polizia giudiziaria, al pubblico ministero e al giudice istruttore, scaturisce da una argomentazione fondata.

Senza un'efficiente procedura e soprattutto un efficiente ordinamento degli organi del processo le riforme possono perfino ingenerare maggiori complicazioni nel compito fondamentale della giustizia che è, anzitutto e in primo luogo, quello di assicurare la identificazione del delinquente, impedendo che esso venga confuso sia con la persona ingiustamente accusata sia con chi rimane ignoto, e provvedendo non ad una qualsiasi reazione contro il delitto ma a una giusta difesa sociale. La giustizia, a mio sommesso avviso, esige equilibrio, — come reclamava anche l'onorevole Lospinoso Severini nella sua relazione —; e se è vero, come diceva il buon Manzoni, che qualche secolo addietro le procedure erano studiate per liberare il giudice di ogni peso che potesse essergli d'impedimento a profferire una condanna, non si deve reagire a tale costume, inventando, sotto l'usbergo di un falso progressismo, procedure che sembrano fatte apposta per favorire l'impunità già troppo frequente dei delinquenti più pericolosi.

Da ciò discende una considerazione da fare nei confronti degli organi inquirenti, del pubblico ministero, della polizia giudiziaria, del giudice istruttore: l'intuizione del giusto equilibrio tra i poteri dei funzionari, in assenza dei quali la giustizia rimane disarmata di fronte alla violenza e all'astuzia, è la garanzia che deve avere il cittadino, prima e anche dopo essere dichiarato delinquente. Ciò dovrebbe eliminare la formula e la considerazione, assai spesso ripetute, che il processo sia fatto per impedire e contenere gli abusi dell'autorità, come se a quella che si dice inesattamente « presunzione di innocenza dell'imputato » dovesse contrapporsi una specie di presunzione di persecuzione da parte dei pubblici poteri nei confronti del cittadino vittima del sistema.

Da ciò deriva la necessità di affrontare la stesura di un codice di procedura penale non nel clima di sospetto, non nel clima di prevaricazione, non nel clima di sfiducia nei confronti degli organi inquirenti. Lo stesso Carnelutti ha affermato che nessuna riforma è possibile senza un clima di fiducia nei confronti di questi organi. Di qui nasce la tendenza ad accentuare l'importanza delle forme e dei controlli, estendendoli al maggior numero possibile di attività, come se il funzionario della polizia giudiziaria o il magistrato non fossero praticamente muniti di alcun potere discrezionale.

Si potrà osservare che, nello Stato di diritto, lo Stato è fondato sul principio che i

poteri dell'autorità, volti a restringere la libertà del cittadino, devono essere autorizzati dalla legge, mentre al cittadino ciò che non è vietato dalla legge è permesso. Tuttavia questo non esclude che la legislazione conferisca in effetti all'autorità quei poteri, lungi da ogni arbitrio e nel pubblico interesse, per difendere la società dai crimini più allarmanti. Gli autori di questi crimini (e specie la delinquenza associata e organizzata, con le dimensioni che va assumendo nell'epoca moderna) non sono come dei penitenti che si presentano lealmente ai confessori, ma agiscono sul piede di guerra contro i consociati e le istituzioni, usando o la forza o la frode o l'una e l'altra insieme.

Una procedura che sotto il pretesto di garantire una serie non specificata di diritti inviolabili, fosse organizzata non solo in modo da rispettare il « non obbligo dell'imputato » di sottomettersi volontariamente (non obbligo di denunciarsi, di costituirsi, di confessare il delitto, di rispondere agli interrogativi) ma anche in modo da garantire un preteso diritto di ricorrere ad astuzie di ogni genere, di sottrarsi alle indagini, di fuggire o di mentire, di garantire cioè la possibilità di sfidare le autorità, onorevoli colleghi, si risolve in una resa a discrezione della società civile alla società criminale. Ecco perché noi riteniamo che il Parlamento dovrà essere molto attento quando discuterà dei poteri e delle funzioni della polizia giudiziaria, la quale — non dimentichiamolo — è costretta a vincere con la forza la violenza criminale e perciò deve essere autorizzata a combattere con intuito i sempre più complicati artifici fraudolenti del crimine. Il processo non deve trasformarsi in una inchiesta sull'operato delle forze dell'ordine più che sull'attività dei delinquenti. Il divieto di interrogare gli arrestati si pone come un sospetto costante nei confronti della polizia. Noi neghiamo nell'agente di polizia una più facile mentalità accusatoria (che, del resto, non salva neppure gli altri organi inquirenti), ma ciò non deve significare attribuzione aprioristica di uno spirito persecutorio che verrebbe meno in tutti i casi in cui l'accusato è un pubblico ufficiale o un organo della pubblica amministrazione di cui si denunciano le malefatte o gli abusi di autorità.

Del tutto ingiustificato, quindi, ci appare il divieto posto agli organi di polizia giudiziaria di procedere all'interrogatorio dell'arrestato. A nostro sommesso avviso un interrogatorio non formale, al solo scopo di ottenere dall'arrestato informazioni utili alla scoperta di altre prove o del corpo del reato, o dei

complici, non dovrebbe essere impedito, come non dovrebbe essere impedita, ove l'imputato consentisse, la verbalizzazione di dichiarazioni, anche in assenza del difensore.

Al numero 5 dell'articolo 2 si prevede la adozione di mezzi meccanici opportuni per la documentazione degli atti processuali nonché la partecipazione di ausiliari tecnici nel processo per la redazione degli atti processuali con mezzi meccanici: si conceda anche alla polizia giudiziaria la possibilità di operare con apparecchiature meccaniche che diano garanzia di fedeltà sia alle domande della polizia inquirente che alle risposte del delinquente o, comunque, del fermato o dell'arrestato.

Le prevenzioni in contrario hanno ragione d'essere in un regime ove la polizia sia asservita alla tirannide, ma non in un regime di libertà, di critica, di controllo, nel quale, soprattutto, la polizia giudiziaria è subordinata all'ufficio del pubblico ministero. Ricordavo poco fa Carneletti, quando affermava che nessuna riforma processuale può andare a buon fine senza un minimo di fiducia nei giudici e negli altri organi di giustizia: aggiungerei che ciò non è possibile senza un minimo di fiducia specialmente nei confronti della polizia giudiziaria, che è la prima forza d'urto contro la delinquenza. Non si può pretendere di sostenere ad oltranza, fino all'assurdo, la cosiddetta presunzione di non colpevolezza dell'imputato, per poi circondare *a priori* il funzionario di polizia del sospetto di parzialità, di eccesso di potere, di arbitrio, di soggezione a forze politiche dominanti (e questo abbiamo il coraggio di dirlo proprio noi della Destra nazionale!), di abuso di ufficio, se compie un certo atto, o di omissione dei doveri di ufficio, se non lo compie, di costrizioni ed altro, quasi contrapponendo alla presunzione di non colpevolezza, magari di un delinquente abituale, colto in flagrante, una specie di presunzione di colpevolezza a carico di un agente verso il quale si delinea una qualsiasi accusa.

Ecco, allora, come l'affermazione del temperamento delle esigenze della tutela dei diritti legati alla persona umana e della tutela della difesa sociale trova riscontro obiettivo nelle nostre valutazioni e fragorosa smentita negli elementi caratterizzanti e qualificanti di questo progetto di legge.

A questi problemi non può essere dissociata l'esigenza della specializzazione del personale giudiziario. Infatti, oltre ai problemi connessi con le funzioni di coordinamento e di organizzazione, riveste importanza prima-

ria quello della specializzazione. Se si ammette che il diritto penale è agganciato alle scienze biologiche e sociali, onorevole relatore, non si comprende come possano essere chiamate ad un giudizio su casi di delinquenza atavica persone inesperte nel campo della valutazione del crimine e della personalità del colpevole. Ed ecco sorgere il problema della ristrutturazione delle corti d'assise, insieme con quello del giudice togato.

Noi avvocati osiamo spesso lamentare l'insufficienza culturale dei magistrati, ma poi finiamo per seguire un falso corollario. Direi che è necessario fare delle scelte chiare e precise. Affidiamo la giustizia al buon senso popolare, in modo che l'imputato sia giudicato dai suoi pari, come se i magistrati ordinari appartenessero ad una casta speciale, e non al popolo. Occorre invece avere il coraggio della sincerità: o si ammette che il giudizio penale deve sempre essere preceduto da una diagnosi scientifica, e comunque deve essere fatto con la intransigente osservanza della legge, ed allora dobbiamo affidarlo solo agli esperti di scienza e di legge che non si improvvisano, oppure si dica apertamente che in molti casi è opportuno far prevalere un non meglio identificato senso di equità sociale, affidando il giudizio ad un verdetto non motivato ed insindacabile, tenendo presente che anche in tal modo non si realizza una giustizia con la diretta partecipazione del popolo, ma una giustizia solo rappresentativa in nome del popolo, come ha efficacemente scritto un alto magistrato italiano.

Queste le argomentazioni serene di una critica generale al progetto in questione. Ma vorrei rendere la mia denuncia critica un po' più tangibile e palpabile nel far rilevare certe contraddizioni e certe incoerenze che sono contenute nel progetto di legge.

Non discuterò né delle formule di assoluzione né delle incongruenze tecnico-processuali sulla provvisoria, tanto bene le ha rilevate l'onorevole Cavaliere del gruppo democristiano, né delle altre incongruenze rilevate in maniera acuta ed intelligente dall'onorevole Menicacci e dall'onorevole Trantino. Dirò che gravissime perplessità nel mio animo solleva il punto 46 dell'articolo 2, relativo alla carcerazione preventiva. L'allarme sociale è agganciato a due concetti che debbono confluire: la gravità del fatto e la pericolosità dell'agente. A questi, per sentito dire in quest'aula, si vorrebbero aggiungere altri elementi di specificazione. Se così fosse, correremo veramente il rischio di veder dilagare per le strade d'Italia la peggiore delinquenza.

Nelle considerazioni generali ho parlato delle contraddizioni che sollecita il criterio di adozione della perizia criminologica, che poi viene affidata all'esame di una Corte d'assise composta così come è. Rapidamente, in maniera telegrafica, per non ripetere le considerazioni dei colleghi che mi hanno preceduto, parlerò di qualcosa che riguarda forse più da vicino proprio il relatore, e cioè della impugnazione di cui al numero 56, che così recita: « Divieto di esercitare le funzioni di giudice di dibattimento per colui che ha svolto funzioni di pubblico ministero o di giudice istruttore nello stesso procedimento ». Ecco qui la incongruenza, la esplosione, direi, se posta in relazione al nostro ordinamento giudiziario attuale. E prosegue: « o di giudice che ha deciso sulla impugnativa del pubblico ministero avverso la sentenza istruttoria di proscioglimento ». Va benissimo come affermazione di principio e come tutela dei diritti dell'imputato. Ma come si realizza questa tutela nel tribunale giudicante, nel tribunale, ad esempio, di Mondovì, di Melfi, di Lucera, di Cuneo o di Saluzzo? Come è possibile fare ciò, laddove il tribunale è formato dagli stessi giudici componenti la sezione istruttoria? Significherebbe la paralisi di quei tribunali. Ecco dunque che ritorna, martellante, la necessità del riordinamento giudiziario.

Non parlerò dei pericoli in cui incorre il tribunale giudicante con l'esaltazione della *cross-examination*, non solo per quanto può afferire alla forza, alla violenza, alla organizzazione scientifica dei gruppi mafiosi, ma anche (vorrò dirlo con estrema umiltà con le parole di Ferri) per l'insufficiente coscienza di taluni avvocati. Se non ci preoccupiamo di questi aspetti, finiremo per regalare la nostra società ad una setta di criminali.

Avviandomi alla conclusione, voglio affidare il mio pensiero critico nei confronti di certe false impostazioni progressiste alla denuncia fatta da un giornalista su *Il Tempo* di ieri. In questo articolo, dal titolo « Il boom della malavita », egli scrive: « Ai soliti assalti a banche, gioiellerie, uffici postali, si sono aggiunti ora episodi inediti: a Gela, a Catania e a Milano si sono avute quasi simultaneamente tre beffe brigantesche nello stile del Passatore ». Dopo averne fatto una dettagliata cronistoria, prosegue: « Solo giorni fa poco è mancato che le cronache dovessero registrare, nello stesso giorno, non uno ma due sequestri di persona: mentre alle porte di Bergamo veniva rapito il diciassettenne Bolis ed i criminali si affrettavano a chiedere il ri-

scatto alla famiglia, a Carignano un industriale, già bersagliato di minacce e di estorsioni, è sfuggito al rapimento per miracolo, sparando. Buon per lui che i colpi sono andati a vuoto, perché, se disgraziatamente avesse colpito un malvivente, apriti cielo! ».

Questo episodio mi ricorda certe espressioni dell'onorevole sottosegretario al mio primo ingresso nel Parlamento italiano, che mi vedeva quasi spettatore ai lavori della Commissione giustizia; mi ricorda certi atteggiamenti nei confronti dell'aggressione abile, intelligente, cinica, che il partito comunista faceva nei confronti del principio di autorità a presidio dello Stato.

Direi che affido queste considerazioni alla sensibilità dell'onorevole Pennacchini. « Proprio la settimana scorsa — continua il giornale *Il Tempo* — il rotocalco *Sette Giorni*, che dicono vicino all'onorevole Donat Cattin, al drammatico episodio di Civitavecchia dell'ergastolano assassino Mazza, colpito a morte in una sparatoria con i carabinieri, dopo aver ucciso una guardia e ferito gravemente un colonnello, ha dato questo titolo "strappacore": O cara mamma, mi hanno ammazzato! Dei tre morti e del ferito della vicenda, uno solo trova pietà presso i progressisti: il delinquente tre volte assassino; gli altri no ».

Onorevoli colleghi, onorevole Pennacchini, è mio augurio che gli alti lai di un falso progressismo, gli alti lai che implorano pietà per i delinquenti, non si trasformino in tomba per i galantuomini. Perché la tomba dei galantuomini è la fossa cimiteriale della società civile. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è all'esame del Parlamento, e per la terza volta, la riforma della procedura penale, attraverso un disegno di legge di delega legislativa al Governo. La discussione in aula è stata preceduta da un ampio e approfondito dibattito svoltosi presso la competente Commissione giustizia, dibattito che, presieduto in modo esemplare dall'onorevole Reale e con l'intervento attento e costruttivo del rappresentante del Governo, onorevole Pennacchini, è stato caratterizzato dal contributo appassionato offerto da tutte le parti politiche, in un clima sereno e pacato, alla soluzione dei diversi problemi che mano mano si venivano ponendo e dallo sforzo di pervenire nel modo più soddisfacente alla soluzione dei vari problemi, particolar-

mente di quelli attinenti agli aspetti ed agli elementi più qualificanti del nuovo processo penale. Ed anche se alcune scelte non sono state da tutti condivise, resta il fatto positivo che ad esse si è arrivati dopo un'attenta ed accurata verifica degli opposti punti di vista, dopo un'analisi approfondita dei molteplici aspetti del caso proposto, alla luce delle argomentazioni svolte, nell'ansia, da tutti condivisa, di condurre a termine presto e nel migliore dei modi possibile un lavoro di grande impegno, da molti anni iniziato, e di rispondere così alle più che giuste aspettative del paese.

Né mi pare che sia il caso di soffermarsi sul grande interesse sociale che ha il codice di procedura penale, forse maggiore di quello rivolto allo stesso diritto penale. Il modo e la forma dell'applicazione della legge penale, il modo di realizzare il contenuto del diritto sostanziale, rappresentano il filtro indispensabile e determinante attraverso il quale lo schema astratto della norma viene adattato al caso concreto nelle sue innumerevoli sfaccettature oggettive e soggettive. È attraverso il processo penale che si compie quella ricerca obiettiva della verità che del processo stesso costituisce l'essenza, o meglio lo scopo fondamentale.

Il compito che il legislatore è chiamato ad affrontare è quanto mai arduo, perché si tratta di sostituire il vecchio strumento — i cui difetti e i cui contrasti con lo spirito della Costituzione sono di conclamata evidenza — con uno strumento nuovo in cui ci si è sforzati di trasfondere le più significative conquiste realizzate in 30 anni di democrazia e di libertà, anche se non sempre si è riusciti a trovare le soluzioni migliori. Ed è proprio questo il punto da sviluppare; se cioè il nuovo strumento che si vuole sostituire a quello vecchio, che comunque deve essere sostituito, risponde in pieno, in ogni sua parte o in grande parte, ai criteri che hanno ispirato e voluto la riforma. Non v'è dubbio che questi criteri, quanto meno in una certa misura, si sono realizzati; e ciò costituisce certamente un risultato apprezzabile, tanto più se si considera che in diverse occasioni gli obiettivi voluti sono stati raggiunti (mi riferisco al dibattito svoltosi in Commissione) attraverso un lavoro di verifiche e di chiarimento, nello sforzo di conciliare opposte tendenze, evitando di ricorrere al confronto diretto, nello sforzo — ripeto — di fare la scelta migliore. Tutto ciò però non può dispensare dal proporre in questa Assemblea quelle osservazioni ritenute costruttive sui punti meritevoli di un ulteriore approfondi-

mento ed eventualmente di ulteriori modifiche, nell'intento proprio di colmare lacune, di correggere difetti ed errori, anche se mosso da diversi angoli visuali e da diverse posizioni sui vari aspetti della riforma.

Per quanto mi riguarda, desidero dire fin da adesso che tradurrò in appositi emendamenti alcune delle osservazioni che mi accingo ad esporre su certe scelte da me non condivise. Comincerò dal primo comma dell'articolo 2 del disegno di legge in esame, nel punto in cui si afferma che il codice di procedura penale deve attuare nel processo penale i caratteri del sistema accusatorio: tale enunciazione mi pare si presti a molte critiche. Che cosa è il sistema accusatorio se non la definizione dottrinarica data dagli studiosi ad un certo sistema processuale, senza alcun riferimento concreto ad un principio legislativo, senza il richiamo alla elaborazione di un istituto da cui ricavare con esattezza, in maniera univoca, il concetto ed il significato di tale sistema? Non volendo dilungarmi in un'analisi sulla natura, sulle caratteristiche e sulle particolarità del processo accusatorio e del processo inquisitorio, sulle differenze esistenti fra i due processi e sugli elementi tipici di ognuno di essi, mi limito a ricordare quanto al riguardo — richiamandosi al diritto anglosassone, al diritto francese e al diritto germanico — ebbe a dire in quest'aula, nella quinta legislatura, circa cinque anni fa, l'onorevole Granzotto. Egli, fra l'altro, riconobbe che il modello del processo anglosassone — che è il processo in cui si realizza in maniera tipica ed esemplare il cosiddetto sistema accusatorio — è il prodotto di una tradizione e di una esperienza storica che nel loro sviluppo e nella loro evoluzione sono indubbiamente irripetibili. È un modello al quale però bisogna guardare per cercare di assimilarlo nella struttura della nostra legislazione, ispirata ad una concezione democratica della società, appunto perché essa è proprio l'opposto della concezione burocratica e autoritaria del processo inquisitorio a cui deve essere opposto un deciso rifiuto. È opportuno quindi cercare di assimilare nella nostra legislazione il processo accusatorio con quegli adattamenti inevitabili imposti dalla diversità di strumenti e di organi e soprattutto da una tradizione e da una formazione storico-sociale completamente differenti.

Simili operazioni di assimilazione, di inserimento e di adattamento vanno fatte con estrema accortezza, onde evitare sfasature e discrasie per le quali un istituto che in un determinato contesto risponde in pieno alle sue fun-

zioni e ai suoi scopi, inserito invece in un altro contesto, finisce col perdere le sue caratteristiche positive, col diventare addirittura causa di difettoso funzionamento o di inceppamento di un ingranaggio.

A questo punto vorrei ricordare certi discorsi fatti a proposito della *cross examination*, istituto tipico del processo anglosassone, e delle proposte ventilate circa la convenienza di introdurla senza alcun correttivo nel nostro sistema processuale. Si è dimenticato completamente però che nel sistema anglosassone il dibattimento si svolge davanti a una giuria, che è l'unico organo titolare del potere della decisione, mentre nel nostro sistema la giuria non esiste e l'organo che decide è il giudice, il quale quindi non può, e bene a ragione, assumere il ruolo di uno spettatore inerte del dibattimento, ruolo che finirebbe per assumere se accettassimo il principio del cosiddetto « esame incrociato ».

Ritornando al testo del disegno di legge, a me pare che, malgrado la conclamata affermazione della pretesa attuazione dei principi e caratteri del processo accusatorio, la struttura della fase istruttoria sia rimasta sostanzialmente inalterata, legata ai criteri tipici del processo inquisitorio, vale a dire articolata in tre fasi: indagine di polizia, istruzione del pubblico ministero (corrispondente alla istruttoria sommaria) ed infine formale istruzione, affidata al giudice istruttore ed appesantita da una complicata serie di adempimenti e di obblighi che non giovano certo allo snellimento ed alla celerità del processo.

Vero è che i numerosi termini imposti, spesso mediante l'uso dell'avverbio « immediatamente » (punti 26, 31, 35, 36, 38, 45 e 46 dell'articolo 2), dovrebbero assicurare un sollecito iter dell'istruzione; ma io dubito fortemente che nella realtà ciò si possa effettivamente verificare, secondo i voti del legislatore, a causa dei numerosi ostacoli legati al complicato congegno del processo e che è, a mio avviso, difficile superare. Però, poiché i termini ci sono, e sono perentori, avverrà fatalmente che la limitazione temporale si risolverà molto spesso in un fattore negativo ai fini della correttezza, della serietà e dell'efficacia delle indagini, in quanto il giudice, sotto l'assillo delle scadenze o delle decadenze, allo scopo di non incorrervi e di evitare le sanzioni che eventualmente verrebbero introdotte (e sono del parere che questa sia una innovazione indispensabile), sarà dominato dalla preoccupazione di fare presto, e non da quella di fare bene; il giudice, in altre parole, non sarà dominato dalla preoccupazione, che dovrebbe es-

sere preminente, della ricerca obiettiva della verità nell'interesse non soltanto dei diretti interessati, ma in quello superiore della società.

Si assume che il pubblico ministero debba procedere immediatamente all'interrogatorio delle persone implicate in un episodio delittuoso, sostituendo la propria attività a quella di tutta la polizia giudiziaria, i cui compiti resterebbero limitati alla semplice registrazione del fatto e dei suoi elementi oggettivi e soggettivi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

TERRANOVA. In altri termini, il lavoro oggi svolto da almeno 10 mila ufficiali di polizia giudiziaria resterebbe affidato a poche centinaia di magistrati, molti dei quali alle loro prime esperienze giudiziarie. E vorrei sottolineare che l'interrogatorio dell'imputato o del teste è un atto fondamentale, è un atto di estrema delicatezza, da cui molto spesso dipende l'esito di un processo; è un atto che non si esaurisce nella proposizione di alcune frettolose e superficiali domande, ma che normalmente deve articolarsi in una serie di domande e di contestazioni che richiedono impegno, attenzione e tempo.

Né vale l'obiezione che, dopo il lavoro di registrazione compiuto dalla polizia giudiziaria, il pubblico ministero - e più tardi il giudice istruttore - avrà modo e possibilità di procedere a tutti gli interroganti necessari, perché un conto è compiere certi atti nell'immediatezza del fatto, un conto è compierli... col rallentatore.

In verità non riesco a comprendere come sarà possibile dar luogo ad una seria ed approfondita inchiesta giudiziaria mediante il farraginoso e macchinoso sistema processuale che oggi si sta per sostituire al precedente, eliminando quelli che erano gli elementi positivi del primo, sia pure con la doverosa critica alla impostazione di fondo.

I colleghi onorevoli Spagnoli e Benedetti hanno egregiamente analizzato il problema della triplice istruttoria, ed hanno sottolineato che sostanzialmente, pur con tutte le innovazioni apportate, specialmente in ordine al principio democratico della garanzia dei diritti del cittadino, in effetti il vecchio sistema - tanto e giustamente criticato - rimane in vita nella medesima struttura.

Personalmente rimango fermo nella mia convinzione, già manifestata attraverso gli interventi svolti in Commissione, che il dibattimento dovrebbe essere preceduto da un'unica

fase istruttoria, espletata da un solo organo (non ha importanza come definito e strutturato), il quale dovrebbe avere piena ed ampia disponibilità della polizia giudiziaria, senza l'interferenza, oggi normale, dell'apparato dell'esecutivo, e che dovrebbe essere competente a compiere tutti gli atti istruttori, fino alla trasmissione degli atti, mediante un'ordinanza o addirittura un decreto, davanti al giudice del dibattimento.

I provvedimenti decisionali di tale organo, specialmente in ordine alla libertà personale, dovrebbero essere sottoposti ad opportuni controlli giurisdizionali attuati nella forma più rigorosa. Si avrebbe così il grande vantaggio — che a me sembra di tale portata per cui varrebbe la pena di rinunciare a certe concezioni tradizionali e formalistiche proprie del passato — di un processo istruttorio caratterizzato dalla rapidità e dall'efficienza delle indagini, ed insieme dal rispetto di tutte le garanzie imposte dalla nostra Costituzione. Orbene, per ottenere tutto questo non è necessario ricorrere alla procedura anglosassone, perché già da tempo nel nostro ordinamento abbiamo un istituto che nell'insieme risponde, in larga misura, alle esigenze accennate; ed è un istituto che, nonostante l'arretratezza e la scarsità dei mezzi e degli strumenti, e nonostante certe pastoie di natura puramente formale, funziona in maniera abbastanza soddisfacente, e con quei requisiti di funzionalità e rapidità che tanto difettano nella struttura del nostro processo e che debbono costituire uno dei motivi di maggiore attenzione per il legislatore. Intendo parlare della procura della Repubblica presso il tribunale dei minorenni, che ben potrebbe costituire il modello cui ispirarsi, previ opportuni e non complicati adattamenti, per arrivare ad una nuova e completa strutturazione ed organizzazione del processo istruttorio. Il procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minorenni è l'unico organo che è competente, dal momento in cui viene commesso il reato ad opera di un minore, ad occuparsi di tutti gli accertamenti occorrenti fino al momento della rimessione degli atti al tribunale per il giudizio. Tale sistema sinora ha funzionato in maniera pressoché impeccabile, e non vedo perché non sia possibile o non si voglia estenderlo, con i dovuti accorgimenti e con tutte le innovazioni più complesse, al processo penale ordinario. In ogni caso, però, sia che si voglia proseguire per la strada indicata nel disegno di legge-delega, sia che si voglia prendere in considerazione la possibilità di operare altre scelte, quali ad esempio quella da me soste-

nuta, è indispensabile, affinché la giustizia penale sia veramente l'espressione dei principi sanciti dalla Costituzione della Repubblica, affrontare e risolvere in maniera radicale e seria il problema dei rapporti della polizia giudiziaria con il giudice, ed in relazione a ciò il problema dei poteri della polizia in genere, dato che la polizia giudiziaria non costituisce un corpo autonomo, ma fa parte integrante della polizia, o meglio dei diversi corpi di polizia esistenti in Italia.

Si parla con insistenza dei poteri che competono e che non devono competere alla polizia, e di tutto ciò che la polizia può e non può fare, deve o non deve fare; ma vi è un discorso che mai o quasi mai è stato fatto (ed al quale accennava nel suo intervento l'onorevole Musotto), e che a me sembra pregiudiziale, quello cioè sul controllo degli organi di polizia, sulla vigilanza in merito all'operato della polizia, sui metodi applicati dalla polizia nell'espletamento delle sue funzioni, sui rapporti fra i vari organi della polizia e tra questi ed altri organi dello Stato, ed infine sui modi in cui la polizia opera ed agisce nell'interesse della collettività. Ebbene, in proposito sono indotto a ritenere (e può darsi che mi sbaglia, ma temo proprio di no) che in un settore tanto delicato della vita pubblica, gli interventi, ammesso che vi siano stati, siano stati quanto mai cauti, e ad ogni modo di carattere eccezionale, quasi che si fosse suggestionati dalla preoccupazione di non turbare un equilibrio inalterabile, un ordine intangibile. Non so se i componenti del Governo, ed in particolare i ministri più direttamente interessati, siano stati e siano adeguatamente informati circa il modo nel quale sono regolati nel nostro paese, nelle province, nelle città e nei paesi i rapporti tra i diversi organismi di polizia, circa le sfere ed i limiti dei loro poteri e delle loro competenze, i metodi di addestramento ed i criteri di selezione del personale, i rapporti al vertice dei diversi organismi, ed infine circa il modo nel quale sono coordinate le attività dei numerosi corpi di polizia che operano in Italia. A prescindere dai dati che ho ricevuto dalla mia specifica, anche se limitata esperienza personale, la cronaca di un trentennio di vita repubblicana, e soprattutto la cronaca dei recenti e recentissimi, clamorosi e sconcertanti eventi, mi inducono a ritenere che quelle informazioni siano state e continuino ad essere molto scarse e superficiali, e che nessuno si sia mai preso la briga di occuparsi a fondo del settore della polizia, per comprendere e conoscere in ma-

niera esauriente che cosa essa sia e come essa operi nel nostro paese.

Ma, per rispondere a questi interrogativi, che ai fini dell'assetto democratico di un paese hanno un enorme rilievo, è necessario instaurare un serio regime di controlli e di vigilanza, che oggi difetta totalmente, sulla polizia.

Una cosa mi pare certa. Noi abbiamo diversi organismi di polizia, dei quali i più importanti sono tre: la pubblica sicurezza, con una struttura ibrida, in parte civile e in parte militare, l'arma dei carabinieri e la guardia di finanza, con struttura militare. Per inciso, non si comprende perché ancora oggi la polizia debba essere quasi tutta militarizzata.

Questi tre grossi organismi operano come compartimenti stagni, ignorando l'uno l'esistenza degli altri, geloso l'uno degli altri, spesso in gara o in antagonismo tra loro. Tutto ciò a discapito della società.

Mi sembra quindi che questo grave e delicato problema debba essere affrontato con la massima decisione, senza compromessi, senza debolezze e senza ritardi, perché è necessario che il paese abbia una polizia efficiente, dedicata esclusivamente ai suoi compiti istituzionali, senza che, ad esempio, gli uomini della pubblica sicurezza vengano utilizzati per pedinare o sorvegliare i carabinieri o viceversa, come più di una volta si è verificato.

Bisogna cominciare col sottoporre la polizia a un controllo idoneo ad assicurare che essa operi nell'osservanza dei principi costituzionali, nell'ambito delle leggi e nell'interesse effettivo del cittadino: un controllo idoneo ad assicurare il funzionamento organico ed armonizzato dei vari corpi.

Noi abbiamo oggi una polizia che ha dei poteri ma che praticamente non è sottoposta ad alcun controllo. Tuttavia, se si insiste nel tentativo di realizzare certi indirizzi e certe tendenze, finiremo con l'avere una polizia che continua a restare incontrollata ma che viene privata di quei poteri ad essa indispensabili, purché regolati dalla legge, perché possa operare e giustificare le ragioni per le quali si inserisce nella organizzazione dello Stato. Non capisco a cosa possa servire una polizia che non sia in grado di svolgere i suoi compiti. Con questo intendo chiarire che, a mio avviso, la polizia deve essere, sì, sottoposta a rigoroso controllo, a un'attenta supervisione, ma deve essere pure munita dei poteri e dei mezzi corrispondenti che le sono indispensabili per il mantenimento dell'ordine sociale. Diversamente, si corre il gravissimo rischio

che alla tutela, alla protezione, alla difesa pubblica divenute carenti si sostituisca la difesa privata, con tutte le conseguenze, deviazioni e deformazioni che la rendono estremamente pericolosa per la libertà del paese.

Ripeto ancora che a mio parere si deve cercare di avere una polizia bene organizzata e addestrata, professionalmente preparata ed efficiente e fornita di tutti quei mezzi e strumenti — nonché dei poteri per impiegarli utilmente — inerenti all'espletamento dei suoi compiti istituzionali; sottoposta ad un efficace e concreto controllo per assicurarne la fedeltà assoluta alle strutture repubblicane; controllo da esercitarsi e da parte degli organi direttivi dello Stato e, per quanto concerne l'attività di polizia giudiziaria, da parte del magistrato.

Se si vuol vedere quello che avviene in altri paesi, per ricavarne idee, indicazioni, esempi da seguire in tutto o in parte, ci si rende conto che dovunque la polizia ha quei poteri indispensabili per svolgere i suoi compiti, anche se tali poteri sono più o meno limitati e controllati in relazione alla struttura democratica o autoritaria dello Stato.

Non comprendo perché proprio il nostro paese debba differenziarsi da tutti gli altri, quasi che il nostro tessuto sociale avesse raggiunto livelli tali di evoluzione civile e democratica da permettere un'ampia liberalizzazione di tutto il complesso delle norme che regolano la vita e i rapporti sociali.

Purtroppo non è affatto così. Tutt'altro: il nostro è il paese in cui l'omicidio, la rapina, il sequestro di persona a scopo di estorsione, le violenze e le ruberie sono all'ordine del giorno; è il paese in cui la incolumità del cittadino viene non di rado compromessa a causa di violenze di criminali, determinate a volte soltanto da bassi istinti di sopraffazione e di prepotenza; il paese in cui episodi di brutale teppismo si verificano in tale numero da non fare più notizia; il paese in cui la criminalità ha raggiunto vertici semplicemente paurosi. In questa situazione, che non può e non deve essere ignorata o sottovalutata dal legislatore, è necessario che la polizia venga mantenuta in grado di svolgere la più efficace azione per la lotta contro la delinquenza, anche se è parimenti necessario, a garanzia dell'ordine democratico del paese e dei principi di libertà proclamati dalla Costituzione, che la polizia venga finalmente sottoposta a quei rigorosi controlli di cui ho parlato.

Riepilogando, sistemi istruttori e polizia giudiziaria costituiscono due dei punti nevralgici dell'ordinamento processuale, che, nella

riforma che ci si accinge a varare, a me sembra non abbiano trovato una soluzione soddisfacente, consona agli stessi principi ai quali vorrebbe ispirarsi il nuovo processo penale. Vi sono però altri argomenti che desidero brevemente sottoporre all'attenzione dei colleghi, riservandomi di procedere in seguito ad una illustrazione più particolareggiata.

Istituto della perizia. Il problema del riordinamento della perizia non si risolve riducendo il termine per il compimento di essa, o rendendo obbligatoria l'applicazione delle sanzioni già previste nel vigente codice di procedura penale. La perizia costituisce oggi uno dei motivi principali della lungaggine dei processi. Nella maggior parte dei casi, ciò non è dovuto alla difficoltà delle indagini, ma semplicemente al fatto che il compenso del perito è proporzionato al tempo impiegato per compilare e presentare la sua relazione. Questo è un sistema arcaico che richiede una radicale revisione, la quale potrebbe risolversi semplicemente in una innovazione consistente nella adozione di nuovi criteri per compensare i periti, ma potrebbe anche — e ciò a mio avviso sarebbe preferibile — incidere più in profondità e portare all'istituzione di centri distrettuali di medicina legale e di polizia scientifica, dotati di tutte le più moderne apparecchiature e forniti di personale altamente specializzato e qualificato.

Formule di assoluzione. Insisto sulla necessità di mantenere nel dispositivo la specificazione delle formule di assoluzione, la cui eliminazione a mio parere, è in contrasto col principio fondamentale della certezza del diritto. Anche su questo punto, mi pare che abbia notevolmente influito la suggestione della procedura adottata dai paesi anglosassoni, ove la giuria pronuncia, alla conclusione del processo, una dichiarazione, non motivata, di colpevolezza o di non colpevolezza. Nel nostro processo, però, la decisione è di competenza del giudice, il quale ha l'obbligo della motivazione, vale a dire di una spiegazione tecnico-giuridica delle ragioni in base alle quali perviene ad una certa conclusione; spiegazione che viene enunciata nel dispositivo, nel quale, di conseguenza, queste ragioni devono essere schematicamente e chiaramente esposte. Dire che le ragioni della conclusione devono essere esposte nella motivazione anziché nel dispositivo non è altro che una maniera per complicare, anziché per semplificare le cose. Beninteso, in questo schema, non può trovare ingresso la formula di assoluzione per insufficienza di prove, di cui mi

riservo di parlare in occasione della discussione sugli emendamenti.

Termini di custodia preventiva. La scarcerazione per decorrenza di termini non è altro che la conseguenza della incapacità dello Stato di assicurare al cittadino un processo sollecito. Non vi è dubbio che chiunque, innocente o colpevole, ha il diritto — che deve ricevere la più ampia tutela — di essere giudicato nel più breve tempo possibile, diritto della cui affermazione bisogna preoccuparsi nella misura massima possibile, specialmente quando colui che è in attesa di giudizio si trova in stato di carcerazione preventiva. Mi pare superfluo ricordare le note vicende del caso Valpreda, che hanno posto il Governo nella necessità di intervenire, con un apposito disegno di legge sollecitamente approvato, proprio per rimediare ad una situazione obiettivamente iniqua.

Il principio costituzionale concernente la predeterminazione per legge dei limiti massimi di carcerazione preventiva tende appunto a tutelare il bene insostituibile della libertà personale e ad evitare abusi e storture.

È giusto quindi che siano stabiliti per legge — ed è conforme alla Costituzione — i termini di custodia preventiva. Anzi è auspicabile che nel tempo essi possano essere ulteriormente ridotti in relazione ad una struttura processuale ancora più snellita. Tuttavia, è necessario che la scarcerazione per decorrenza di termini costituisca, nella realtà, un fatto del tutto eccezionale e che lo Stato predisponga i mezzi, gli strumenti e i rimedi più idonei ed efficaci a tale fine, in modo da evitare quella che pure è una stortura, una vera e propria offesa alla società, e cioè la sistematica scarcerazione per decorrenza dei termini — come avviene con allarmante frequenza da qualche tempo a questa parte — di temibili e pericolosi delinquenti.

Onorevoli colleghi, ho soltanto sfiorato alcuni tra gli argomenti più delicati del disegno di legge in esame, sui quali certamente, come su altri, si ritornerà nello svolgimento del dibattito sull'articolato.

Può darsi che delle imperfezioni vengano corrette e che delle lacune vengano colmate e può darsi di no. In ogni caso, il confronto delle rispettive posizioni contribuirà a dare al testo legislativo l'assetto ottimale che è, in definitiva, nell'aspirazione di tutti, in modo che finalmente il Parlamento riesca a portare a termine il lavoro iniziato sin dalla IV legislatura. (*Applausi al centro e a sinistra*).

Annuncio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, in data 18 gennaio 1974, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica emanati nel quarto trimestre 1973, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Casandrino (Napoli), Serino (Avellino), Subiaco (Roma) e Uta (Cagliari); nonché gli estremi dei decreti prefettizi relativi alla proroga delle gestioni straordinarie dei comuni di Cardano al Campo (Varese), Condofuri (Reggio Calabria), Roseto degli Abruzzi (Teramo), Muro Lucano (Potenza), Montebello Jonico (Reggio Calabria), Siano (Salerno), Sant'Egidio alla Vibrata (Teramo), Rosarno (Reggio Calabria), Carpino (Foggia), Novoli (Lecce), Massafra (Taranto), Petriano (Pesaro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GARGANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, da tutti gli oratori che sono intervenuti nel dibattito, sia in Commissione sia in aula, è stato ricordato il lungo *iter* legislativo del disegno di legge-delega per l'emanazione del codice di procedura penale che ci accingiamo a varare, e spetta quindi anche a me prendere le mosse dalle iniziative legislative che risalgono al 1965 e che non sono state portate a termine, non sono cioè divenute leggi dello Stato, a causa della fine della IV legislatura e successivamente per l'interruzione della V legislatura.

Il Parlamento è quindi chiamato nel 1974 ad esaminare una proposta di riforma tanto più urgente e indilazionabile se si pensa, onorevoli colleghi, che già nel 1965 era avvertita dal legislatore la necessità di modificare le norme disciplinanti il processo penale. Risale infatti al 6 aprile 1965 la presentazione del primo disegno di legge-delega.

Si tratta di un problema delicato e complesso, perché il sistema del processo penale in vigore, considerato da alcuni (per la verità pochi) perfetto sul piano tecnico-giuridico, si è dimostrato in questi anni sempre più inadeguato e non rispondente alle esigenze della nuova società.

Si è, di conseguenza, alla ricerca di una nuova normativa processuale, più semplice e attuabile nell'ambito dell'ordinamento statale positivo. Avvocati, giudici, studiosi, cittadini hanno più volte sottolineato la inadeguatezza dell'attuale sistema processuale che, nello scontro con la realtà, ha dimostrato di essere impotente a risolvere una serie di casi per i quali si chiedeva una pronta risposta a garanzia dell'efficienza della giustizia.

È appena il caso di ricordare — lo diceva poco fa l'onorevole Terranova — che nel 1973 fui tra i firmatari e promotori di una legge di modifica di un articolo del codice per dare la possibilità al giudice di decidere sulla libertà provvisoria di Valpreda. È solo uno tra i mille esempi che potrebbero essere fatti per dimostrare l'inadeguatezza delle norme che regolano il procedimento penale nel nostro paese, norme che sono state puntellate qua e là dal 1955 in poi, per poter rispondere in qualche modo alle difficoltà tante volte riscontrate.

È stato sostenuto in dottrina che ogni paese ha i suoi codici e il suo processo, e che da questi si misura la sua civiltà e il grado di libertà dei suoi cittadini. La verità è che il codice di procedura penale più degli altri codici e delle altre leggi, deve uniformarsi alle direttive politiche e costituzionali, all'intero ordinamento giuridico esistente. Quando un paese modifica il suo indirizzo politico e il suo regime, e modifica quindi la Costituzione, risulta evidente l'inidoneità delle leggi e dei codici precedenti a regolare e prevedere le nuove realtà, a interpretare il nuovo indirizzo, il diverso costume.

Questa esigenza è stata avvertita per gran parte delle leggi e dei regolamenti all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana; tant'è che lo sforzo dottrinario e giurisprudenziale di questi anni è stato rivolto, in misura prevalente, a ricercare la perfetta rispondenza delle norme in vigore ai principi sanciti dalla Costituzione. I principi costituzionali della libertà, del valore della persona umana, della democrazia sono completamente diversi rispetto a quelli previsti nell'ordinamento precedente; principi quali l'inviolabilità del diritto di difesa, l'impugnabilità dei provvedimenti giurisdizionali e la presunzione di non colpevolezza erano sconosciuti quando fu promulgato il codice di procedura penale ancora in vigore e sono una conquista democratica delle lotte popolari, della lotta al fascismo.

L'esigenza fondamentale è, dunque, quella di adeguare il codice alla Costituzione re-

pubblicana, così come è previsto all'articolo 2 del disegno di legge di delega; questa norma è il pilastro fondamentale attorno al quale ruotano le indicazioni successive. Bisogna osservare, infatti, che le modifiche limitate e parziali, cui accennava l'onorevole Accreman, apportate al codice di procedura penale in questi anni le varie « novelle » inviate al Parlamento dal '55 ad oggi sono state sempre rese necessarie dall'esigenza di modificare delle norme sempre più difficili da applicare o altre dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale. Tali testi normativi sono stati poi pressoché inattuati, perché risultavano pezzi nuovi, non facilmente rapportabili al complesso delle norme vecchie.

Sicché l'attuale codice di procedura penale è come un vestito a brandelli in una società che è cresciuta oltre misura, che ha maturato i temi della libertà e della democrazia e chiede alla giustizia, e quindi al processo penale, una risposta valida, adeguata, che serva a garantire i cittadini, a reprimere la delinquenza, ad evitare in ogni modo tentativi di sovvertimento nello Stato democratico, ma che, al tempo stesso, garantisca all'imputato i diritti a lui spettanti.

Siamo quindi giunti, dopo decennali vicissitudini legislative, che il relatore Lospinoso Severini egregiamente ha ricordato, al presente progetto di legge-delega, il quale risulta profondamente modificato rispetto al primitivo disegno di legge dell'aprile 1965. Vorrei aggiungere — non per riprendere una polemica che è stata abbastanza violenta da parte del gruppo comunista nelle passate legislature e che è stata con molto equilibrio, competenza, e responsabilità, ripresa dall'onorevole Spagnoli — che la legge di delega al Governo è forse più opportuna e più conveniente di una legge votata direttamente dal Parlamento.

Non farò l'apologia dell'istituto della legge-delega, previsto comunque dalla Costituzione, ma prendo spunto dalle discussioni su questo tema per osservare che almeno in questo caso una legge-delega, che contenga un indirizzo politico generale del Parlamento, risponde meglio ad un modo, ad un metodo di legiferare, che dovrebbe sempre essere attuato in questo Parlamento. Il Parlamento ha un potere di indirizzo e quindi di controllo, e pertanto è assai più proficuo che esso decida su direttive politiche, su impostazioni generali, che faccia cioè la grande legislazione, piuttosto che si attardi su specifiche norme e su aspetti particolari estranei ai grossi proble-

mi di indirizzo, di cui più propriamente deve occuparsi.

Un codice di procedura penale deve contenere una serie di norme precise e specifiche, mentre in Parlamento bisogna solo decidere che tipo di processo si vuole, bisogna stabilire gli indirizzi di fondo, concretare l'impegno e la volontà politica dei gruppi politici sul nuovo codice. Oggi, invece, il nostro Parlamento non approva « controllando », ma approva « ratificando », perché si tratta sempre di approvazioni superficiali e frammentarie, di una legislazione burocratica, non di un meditato giudizio sul merito e sull'opportunità di una determinata normativa. È un'osservazione che vale la pena di fare, onorevoli colleghi, prendendo spunto da questa legge-delega, perché si tratta di un problema che noi sentiamo e viviamo tutti i giorni in quest'aula, dove raramente vi è posto per una legislazione di principi, ma più spesso per una serie di leggi-regolamento, che non esaltano il ruolo del Parlamento e del deputato.

Approfittiamo dunque della discussione per alzare il livello del nostro interesse su questo dibattito e determiniamo la via maestra che il Governo dovrà scegliere per eseguire la volontà di indirizzo del Parlamento. È necessario sottolineare tutto ciò, anche per dare ragione all'onorevole Spagnoli, il quale giustamente ha asserito che nelle riunioni e nei dibattiti della Commissione giustizia il testo governativo è stato notevolmente migliorato per l'apporto costruttivo dato anche dalla sua parte politica.

È un esempio dunque di confronto costruttivo tra la maggioranza e le opposizioni. Si sono ottenuti sempre buoni risultati quando si è discusso di problemi generali nel Parlamento e quando si è vincolato a determinate regole il Governo; così come oggi dobbiamo vincolarlo ad emanare il codice di procedura penale secondo lo schema che intendiamo adottare. Si è sbagliato, invece, e si è perduto tempo, quando si è voluto appesantire i vari punti del disegno di legge con indicazioni e specificazioni particolari, temendo appunto che il Governo, con una interpretazione estensiva del mandato ricevuto, potesse alterare l'indirizzo stabilito dal Parlamento. Non sarà stato quindi un errore politico il ricorso alla delega, onorevole Spagnoli, se il testo finale sarà una fotografia delle scelte politiche di fondo, che nella pienezza dei suoi poteri questo Parlamento avrà voluto fare. Ma una cosa va detta e precisata con estrema chiarezza e va rivolta soprattutto

a lei, onorevole ministro, che rappresenta in questo momento il Governo: questa impostazione sarà valida solo se prontamente e, starei per dire, urgentemente si potrà ottenere il varo del codice di procedura penale, prima ancora del termine di due anni previsto dalla delega.

REALE ORONZO, *Presidente della Commissione*. Su questo punto è stato votato in Commissione, in sede di esame del bilancio, un apposito ordine del giorno.

GARGANI. Il dibattito è stato lunghissimo; esiste una vasta documentazione — preziosa — che si riferisce a tre legislature. Il Governo potrà rapidamente provvedere ad emanare questo codice compiendo un atto importantissimo che servirà ad eliminare tanti squilibri esistenti nel nostro paese e a garantire una giustizia che potrebbe ridare fiducia ai cittadini.

Ma, onorevoli colleghi, qual è, dunque, questa giustizia che si chiede? Lo scopo principale del processo penale è quello di dare la possibilità al giudice di ricercare la verità, nel rispetto degli interessi e dei diritti che, in un determinato momento storico, debbono essere garantiti. Il processo è quindi uno strumento che, per poter essere modificato, deve essere finalizzato al servizio che deve prestare, alla funzione che deve avere. Il Manzini ricorda che il codice del 1930 fu elaborato e rielaborato e, dopo due pubblicazioni, venne distribuito alle corti, alle facoltà di giurisprudenza, agli organi forensi per il parere.

L'attuale modo di procedere mi sembra, invece, il più corretto perché il Parlamento, come ho già detto, farà le sue scelte politiche in questa sede, predisponendo i principi direttivi della delega e successivamente avverrà l'elaborazione tecnica da parte della Commissione, così come previsto all'articolo 1 del disegno di legge.

Credo quindi che con questo metodo si potrà giungere rapidamente ad una riforma, senza abbandonarsi ad innumerevoli e defatiganti elucubrazioni che, il più delle volte, finiscono per far perdere chiarezza e per appesantire la norma, fino a renderla difficilmente applicabile. Per questo motivo non credo sia utile e conveniente pensare alla possibilità di stralci — e mi piace sottolinearlo — cui ha accennato l'onorevole Spagnoli riferendosi ad una dichiarazione del ministro Zagari. Ritengo che non sia la strada giusta quella di procedere per leggi-stralcio (lo si è

fatto già tanto in questi anni passati) perché continueremmo a modificare e ad ammodernare una parte di questo vecchio edificio, la quale non potrebbe comunque funzionare perché in disaccordo con l'altra parte normativa che è vecchia.

E poi, in verità — lasciatemelo dire — la dichiarazione riguardante la possibilità di procedere a stralci renderebbe poco credibile anche la volontà di completare entro brevissimo tempo il lavoro. È tempo di evitare l'emanazione di « novelle » particolari che modifichino singoli articoli e lascino inalterato il tutto; è tempo, invece, di affrontare con coraggio il problema nel suo complesso e ottenere garanzie precise e formali dal Governo, dal ministro Zagari, che la legge delegata vedrà la luce entro breve tempo. Ne va di mezzo la credibilità del Parlamento, del Governo, ne va di mezzo la funzionalità delle istituzioni che non reggono più perché ai principi costituzionali non si è fatta seguire una legislazione adeguata.

È il dramma, questo, onorevoli colleghi, che viviamo ogni giorno di più. Perché non dirlo, perché non esprimerlo in quest'aula? La vera crisi delle istituzioni nel nostro paese sta appunto nel mancato adeguamento della legislazione ordinaria alla Carta costituzionale. Vi sono contraddizioni evidenti e palesi tra le garanzie democratiche date dal costituente, il grado di maturazione del popolo e la grave inadeguatezza di una legislazione che per gran parte non si ispira a quei principi. Ricondurre, dunque, leggi e norme a quei principi è compito essenziale del Parlamento e dei partiti politici che vi sono rappresentati.

Su questi temi la collaborazione delle forze che contribuirono a « scrivere » la Costituzione dovrebbe essere preziosa, chiamando quindi a responsabilità e impegni precisi, ad di là e al di fuori delle maggioranze di Governo, i partiti di opposizione e in primo luogo, certamente, il partito comunista.

La mancata collaborazione di tutti i partiti democratici per attuare la Costituzione è, dunque, la prima causa della crisi che attraversa il paese. È la crisi di funzionalità dei suoi organi tra i quali, in primo luogo, la magistratura e, quindi, è una crisi della giustizia. La storia politica di questi anni è stata caratterizzata da contrasti, molte volte sterili e pregiudiziali tra tutte le forze costituenti la maggioranza di Governo da un lato e il partito comunista e le forze di sinistra dall'altro, con la conseguenza di paralizzare e snaturare le istituzioni.

Ogni discorso politico, onorevoli colleghi, ogni riforma è ricondotta e riferita sempre al Governo ed alla sua maggioranza, e il Parlamento, questo Parlamento, finisce per essere svuotato, per perdere valore e incidenza nella realtà democratica: esso non attua in pieno la Costituzione nel momento in cui non esercita la sua funzione di controllo, come ho già detto, e quindi non costituisce un momento importante nella determinazione della volontà legislativa che è il controllo democratico del paese. Si deve, quindi, al presidente della Commissione giustizia, onorevole Oronzo Reale, che ha presieduto con saggezza e grande senso di responsabilità i lavori, e al relatore, onorevole Lospinoso Severini, che ha mostrato grande competenza e sensibilità politica, se il disegno di legge in esame non è risultato un'iniziativa per fare « scrivere » una legge al Governo e alla sua maggioranza; si deve loro riconoscere di aver ricercato con costanza il consenso e l'apporto, che è stato dato in misura lodevolissima, di tutti i partiti. È un fatto importante, questo, che va sottolineato e che vogliamo si ripeta naturalmente anche in quest'aula, in modo che il confronto di tutte le tesi, senza posizioni pregiudiziali, porti all'approvazione di una legge nella quale tutto il Parlamento si senta espresso. Un codice di procedura penale non può appartenere a questo o a quel gruppo politico, né solo ad una maggioranza di Governo, ma deve tenere conto della volontà di tutte le forze democratiche e popolari presenti in questo Parlamento, che credono in certe valori ed in certi indirizzi.

Detto questo, ritengo che, da chi interviene in questo dibattito, debba essere svolto un discorso politico sulla struttura del nuovo codice, più che un esame dettagliato e tecnico sui vari punti. In aula è necessario fare un discorso più vasto e dare dei contributi generali, di riferimento politico, a tutti i commissari che saranno chiamati ad attuare i principi da noi indicati. Mi soffermerò, quindi, brevemente su taluni temi di fondo, come il sistema accusatorio ed inquisitorio, l'accertamento dell'imputabilità, il potere del pubblico ministero e qualche altro punto.

Il principio fondamentale a cui si ispira la legge, anche al lume delle cose fin qui dette, è quello, stabilito all'articolo 2, dell'adeguamento del sistema processuale alla Costituzione. Questa espressione, che sembrerebbe inutile, perché ovvia, acquista preciso significato perché il processo penale di uno Stato democratico deve avere caratteristiche com-

pletamente diverse da quelle proprie del processo di uno Stato totalitario; quindi, il riferimento alla Costituzione non è limitato soltanto alle singole norme che danno indicazioni sui problemi della giustizia, ma è esteso al complesso delle norme costituzionali che garantiscono i diritti di libertà dei cittadini, e che costituiscono un meccanismo di controlli democratici che debbono ispirare l'ordinamento processuale nella sua interezza, ed il fine cui deve tendere il processo.

Il processo penale è uno strumento di giustizia e di garanzia dell'individuo, laddove l'interesse non è quello della pura e semplice applicazione della legge al caso concreto, bensì quello, postulato dal diritto, che veramente dà *unicuique suum*, ed è il fondamento di una società bene ordinata e pacifica. Il processo penale non può essere uno strumento « terrificante », per realizzare la giustizia a qualunque costo, ma è il processo a misura dell'uomo, e soltanto attraverso l'uomo giova alla società. Questa esigenza di giustizia, di credibilità, di umanità deve essere « calata » nella realtà processuale, in una struttura che deve garantire la semplicità dell'indirizzo e dell'applicazione della norma costituzionale. La disputa, quindi, che ha avuto ampi riflessi nei dibattiti in questo Parlamento e fuori di esso, riguarda la scelta del sistema accusatorio o del sistema inquisitorio come base del meccanismo processuale.

Ha ragione l'onorevole Musotto quando dice che, in un regime di libertà politica, qual è quello oggi esistente in Italia, il sistema processuale non può essere che di tipo essenzialmente accusatorio, anche se fa seguire a questa affermazione una tesi per la verità affascinante, cioè che, in fondo, non vi è perfetta coincidenza, lo dico a lei, onorevole Accreman, tra un processo democratico e lo schema del processo accusatorio.

Certamente il superamento della visione individualistica ed illuministica del diritto, propria del secolo scorso, non poteva che mandare ad un sistema di tipo accusatorio la possibilità di costruire un processo non autoritario, non repressivo, non « terrificante », secondo un'espressione che si è voluta usare anche nei lavori parlamentari. La conquista moderna dello Stato di diritto, cioè della libertà garanzia di tutti, ha fatto dare prevalenza all'interesse della collettività, alla società nella sua interezza. Tutto questo è estremamente giusto; ma, onorevole Musotto, il problema concreto è appunto quello di esaminare se il sistema misto, inquisitorio ed accusatorio al tempo stesso, sostanzialmente

accolto dalla legge-delega, risponda veramente ed effettivamente, come io credo, in pieno accordo con lei, alla esigenza di giustizia che la società ha oggi, all'esigenza di un processo democratico.

Il processo penale non poggia più su basi privatistiche ed individuali (comincia a non esserlo più neppure il processo civile che pure è l'espressione del diritto privato, come ha osservato con molta acutezza l'onorevole Musotto), ma si tratta di vedere (e questo è il vero problema) se, nel carattere « collettivo » che il processo deve avere, è possibile non mortificare l'esigenza dell'individuo, dell'imputato, per esempio, che certamente è il protagonista del processo. Lo Stato di diritto si configura nell'equilibrio e nel temperamento delle esigenze dell'individuo a quelle della società, laddove non vi può essere mortificazione né dell'uno né dell'altro, pena l'alterazione di questo equilibrio. Orbene, senza entrare nel merito di questo problema che ha impegnato ed impegna la dottrina di alto livello, qui è necessario osservare, come ha fatto d'altra parte, con molta intelligenza e realismo, l'onorevole Spagnoli, che la garanzia processuale che si è voluta dare con questo sistema misto è il massimo a cui si sia potuti giungere senza mettere in discussione l'intero sistema dei codici italiani. E lo sforzo lo ha fatto il Governo e per esso, per la verità (vale riconoscerlo qui, senza retorica) l'onorevole Pennacchini, che ha il grande merito di aver dato il suo consenso, egli che è certamente molto sensibile ai problemi della giustizia, a numerose modifiche per garantire un processo credibile, giusto, utile. Abbiamo garantito, quindi, onorevole Accreman (lo dovrebbe riconoscere) il contraddittorio in un organico quadro normativo.

In un ordinamento chiuso (nel quale le prove precedono il giudizio), la fase della formazione delle prove si riduce a un puro « atto di intelligenza », come dice Cordero, perciò il vocabolo è usato comunemente con la voce ellittica di « istruzione probatoria ».

Nella nomenclatura del codice attuale « istruzione » è il termine contrapposto a « dibattimento »; si designa in tal modo la prima fase del processo, e cioè un procedimento che si svolge dall'imputazione all'atto con cui è formulata l'accusa. Per parare ogni possibile equivoco conviene tener distinto il « significato lessicale da quello convenzionale », continua ancora Cordero; l'istruzione è necessaria nel senso che senza un'adeguata provvista di argomenti la sentenza ha molte probabilità di riuscire errata e in ogni modo

non corrisponderebbe alle esigenze di un affare terribilmente serio qual'è il processo.

Gli aggettivi « inquisitorio » e « accusatorio » risalgono, quindi, ad una antica antitesi costruita sul rapporto parti-giudice. Il problema è solo, quindi, quello delle modalità della acquisizione delle prove, che è poi il punto più delicato di tutto il processo. In sostanza il processo inquisitorio è quello che si risolve nella relazione giudice-imputato, e nel quale le prove sono raccolte segretamente e l'imputato è estraniato dallo svolgimento dello stesso *iter* istruttorio.

La storia del processo inquisitorio rivela un complesso culturale in cui vi è lo « scrupolo della verità » — è ancora Cordero che lo dice — « ed un esasperato spirito formalistico »; tutto, comunque, a danno della ricerca della verità. Esso appartiene ormai al passato, ad un'epoca in cui l'imputato era considerato una cosa, non una persona. Fin dal medio evo, infatti, l'inquisizione mirava a ricavare le prove direttamente dall'inquisito, proprio perché l'imputato era in sostanza l'unica e sola fonte di prova, non ve ne erano altre; sicché l'inquisito entrava nei rugginosi e complessi ingranaggi della macchina istruttoria senza possibilità di uscirne essendo stato posto nelle condizioni peggiori per difendersi. Un tale sistema è stato naturalmente attenuato negli anni, ma ha continuato ad avere sempre — ed era inevitabile — caratteristiche persecutorie ed autoritarie.

Nel nostro codice infatti, l'apertura del procedimento viene denominata eufemisticamente « atti di polizia giudiziaria », ma si tratta pur sempre di « inquisizione generale »; dopo di che si procede contro le persone sospette. Avendo introdotto l'uso del contraddittorio, alla struttura del processo inquisitorio è stata poi aggiunta una appendice, denominata « dibattimento ». In questi termini il rapporto, onorevoli colleghi, tra istruzione e dibattimento è semplicemente assurdo, o meglio non vi è rapporto, vi è invece la pretesa di far coesistere l'attività probatoria dell'istruttore, giuridicamente rilevante, e la validità costruttiva del successivo dibattimento.

La coesione dei due momenti di indagine determina l'*impasse*: le operazioni probatorie compiute dal giudice, magari con deposizioni rese segretamente, debbono esser ripetute nel dibattimento, per cui le risultanze già acquisite e quelle nuove emerse nel dibattimento hanno eguale dignità di prova; tra esse poi il giudice deve scegliere, secondo il suo personale e libero convincimento.

Per eliminare questi inconvenienti, il dibattito in Commissione ha fatto emergere la convinzione, pressoché generale, che il sistema accusatorio sia quello che meglio di tutti può assicurare un processo garantista. E, nella convinzione che esso non può essere integralmente e acriticamente calato nel nostro ordinamento, badi bene, onorevole Accreman, si sono ripresi ed accentuati tutti gli aspetti compatibili con il nostro sistema giuridico e con i nostri codici. Le prove debbono essere acquisite di fronte alle parti, le fonti della decisione debbono essere palesi e, quindi, nessuna delle prove è un capitolo a sè stante, autonomo, capace da solo di determinare una decisione. Questa è la grande novità e questo è il fatto rivoluzionario. Diciamo pure che le obiezioni che si possono fare a questo principio non trovano una giustificazione finché il nostro ordinamento, errando profondamente, dilata il principio del libero convincimento del giudice, posto in una posizione illimitatamente autonoma, e quindi, per niente controllata. Un accenno, questo che ho fatto, estremamente complesso e delicato, che ci porterebbe fuori tema, ma che più avanti non potrà non essere ripreso per un momento, per le implicanze che esso ha in un momento in cui si sta impostando un nuovo codice di procedura penale e si sta profondamente modificando, in Commissione, il primo libro del codice penale.

Ora, nell'istruzione prevista nel disegno di legge sopravvive un residuo del processo inquisitorio, che però non ha valore processuale autonomo (è questo che bisogna sottolineare, onorevole Accreman), ma serve solo come attività preparatoria del dibattimento. Per questo nell'attuale disegno di legge è prevista la massima semplificazione nello svolgimento del processo e la partecipazione dell'accusa e della difesa, su basi di parità, in ogni suo momento; per questo si è, in definitiva, ridotta al massimo la fase preparatoria del dibattimento, dando la prevalenza alla fase orale, che evita che si precostituisca qualunque prova in base a dichiarazioni raccolte dal pubblico ministero o dal giudice istruttore.

Questa è la struttura portante del nuovo sistema processuale, nella quale si inseriscono i vari principi, non tutti — ed è naturale — completamente soddisfacenti, ma che certamente potranno conseguire significativi risultati.

Vediamo dunque, per sommi capi, come essi si articolano.

I principi proposti per regolare la delicatissima materia della nascita del processo meritano un giudizio nettamente positivo. A nessuno può sfuggire la pericolosità di questo in-

sidioso strumento che è il processo penale (Carnelutti amava soffermarsi sulla considerazione che sempre il processo è la prima pena e spesso è anche la più crudele, e che, comunque, essa viene imposta anche agli innocenti!), e la conseguente necessità di disciplinarlo nel modo più rigoroso possibile.

La nebulosità kafkiana della fase di « inizio » dell'attuale processo certamente rappresenta l'opposto di una necessaria impostazione garantista; nonostante l'introduzione dell'avviso di procedimento potrebbe ancora, paradossalmente, valere per il nostro processo la considerazione che, nei suoi incubi, l'accusato del processo di Kafka andava ripetendo: di essere cioè vittima di un sistema capace di condannare non solo i colpevoli, ma anche gli ignari. Nel testo in discussione invece, si è fatta giustizia di quel complesso di norme che rendono assurda la fase iniziale dell'attuale processo. Quando una persona si trovi ad essere accusata perché perviene una *notitia criminis* all'autorità giudiziaria, deve prevalere un'esigenza di chiarimento della sua posizione, nel modo più netto possibile e nel tempo più breve. Su questa strada si muove il disegno di legge, che finalmente abbandona il sistema vigente fondato sulla discrezionalità più assoluta.

La Commissione ha ulteriormente migliorato il testo: avere abbreviato il termine entro cui il pubblico ministero deve decidere sulla strada da seguire, sodisfa meglio l'esigenza di certezza della posizione soggettiva, e l'aver fissato l'obbligo del giudice istruttore di sentire le parti dopo essere stato investito delle richieste del pubblico ministero e prima di scegliere a sua volta l'ulteriore strada da seguire, rafforza ancora di più l'aspetto garantistico della nuova normativa.

Non altrettanto positivo è invece il mio personale giudizio sulla soppressione del potere del pubblico ministero di chiedere il giudizio direttissimo. La motivazione di tale soppressione, sinteticamente offerta dal relatore, secondo cui il giudizio in parola non si inquadrebbe nella logica del sistema perché rappresenta « una macchinosa ripetizione del giudizio immediato » e perché implica un potere di scelta del pubblico ministero, non mi convince molto, me lo consenta l'onorevole Lospinoso Severini.

Ritengo invece utile questo tipo di giudizio, non per un attaccamento feticistico ad un sistema (quello accusatorio, del quale il giudizio direttissimo è una delle attuazioni più pure), ma perché effettivamente si può ritenere che la limitazione della sua adozione sol-

tanto a casi particolari (« ove non sia necessario procedere ad indagini istruttorie ») e la garanzia riservata all'imputato (« ove... l'imputato ne faccia richiesta »), ne faccia risaltare la notevole utilità, riducendo o annullando i possibili inconvenienti, la cui inesistenza è attestata dall'oggettivo scarso fondamento delle obiezioni mosse.

È difficile, infatti, sostenere che il giudizio direttissimo, cioè un giudizio per definizione snello ed essenziale, possa essere una macchinosa ripetizione di altro modello, o che esso non possa inquadrarsi nel sistema solo perché la sua adozione implica una scelta del pubblico ministero, sollecitata tra l'altro dall'imputato. Vi è, dunque, completa assonanza tra il giudizio direttissimo, che postula l'assenza di indagini istruttorie, e il sistema proposto, che fa perno proprio sulla massima compressione possibile di ogni attività istruttoria.

Si potrebbe, quindi, ripristinare il n. 34 del disegno di legge governativo, tranne che nell'inciso finale « con facoltà del giudice del dibattimento di richiedere atti di istruzione », inciso che, come risulta evidente, si pone fuori della logica del sistema che si intende adottare e che risente di nostalgie del passato. Ma, a proposito dei poteri del pubblico ministero, cui ho accennato prima, non si può non dire, onorevoli colleghi, una parola sull'eliminazione dell'incidenza gerarchica nell'esercizio della funzione di accusa nella fase dibattimentale. Mi limiterò a porre la questione e mi rivolgo soprattutto al relatore per chiedergli di meditare su questo problema. Il punto differisce da tutti gli altri per una considerazione fondamentale: perché non ha solo rilevanza rispetto al processo, ma, in realtà, comporta implicazioni su tutta la problematica relativa al pubblico ministero e, quindi, all'ordinamento giudiziario nella sua interezza. Dobbiamo essere convinti che non è possibile qui, di straforo, inserire un principio che avrà serie rilevanze nella problematica politico-istituzionale dell'ordinamento giudiziario. In sostanza, onorevole Lospinoso Severini, per essere chiari fino in fondo, la eliminazione dell'incidenza gerarchica comporta il capovolgimento del tradizionale principio dell'unità e indivisibilità del pubblico ministero, e la personalizzazione della funzione d'accusa.

Entrare nel merito della questione porterebbe lontano, ma io contesto soltanto l'opportunità politica di risolvere in questa sede, semplicisticamente, il problema: ciò rappre-

senterebbe un'anticipazione di decisioni da prendere quando andremo finalmente — ed è sempre troppo tardi — a mettere ordine nella magistratura. In un momento in cui da più parti si guarda con preoccupazione all'« ordine » della magistratura, e si concorda largamente nel diagnosticare, tra i mali più rilevanti, la mancata soddisfazione dell'esigenza, avvertita in tutte le democrazie, del controllo sull'uso del potere di cui quell'« ordine » è titolare; in questo momento, dicevo, suscita più di una perplessità l'abolizione del carattere dell'unità e indivisibilità del pubblico ministero, che si vorrebbe realizzare senza rendersi conto che, per attuare l'auspicato controllo, può forse risultare necessario assicurare coordinamento e gerarchia all'interno di quella struttura, con conseguente rigida determinazione e disciplina della responsabilità delle posizioni di vertice.

Dico queste cose in maniera forse provocatoria, proprio perché si tratta di una problematica complessa ed urgente e per suscitare il dibattito su tale punto. Ma non credo vi sia nessuno, onorevoli colleghi, soprattutto dopo le recenti rivelazioni fatte dal procuratore Spagnuolo, che pensi che i magistrati, qualunque funzione esercitino — pubblico ministero o giudice — possano continuare ad essere « irresponsabili », come si ritiene da molti. Uno Stato che attribuisce la « irresponsabilità » ad una qualunque delle sue espressioni di vertice, è uno Stato che finisce, prima o poi, di essere democratico, perché un potere non controllato non può non degenerare, non può non straripare. È un principio vecchio quanto la storia, onorevoli colleghi, tant'è che la conquista democratica dell'epoca moderna è appunto un sistema di controlli che serve a garantire il cittadino da qualunque strapotere.

Sono problemi complessi questi, cui ho accennato, della magistratura, dei quali, onorevole Pennacchini, non si può parlare per inciso. Spero che potremo occuparci diffusamente di queste cose al più presto, in occasione magari di un'inchiesta parlamentare che dovremo pur fare sulla magistratura, soprattutto dopo le ultime vicende che tanto hanno turbato l'opinione pubblica. Dovremo fare qualcosa, onorevole Pennacchini! Devo dirlo stasera, in occasione del presente dibattito, sia pure per inciso: sono rimasto profondamente turbato e rattristato quando ho sentito che 820 magistrati, per altro appartenenti a correnti moderate, se non reazionarie, si sono detti favorevoli allo sciopero se non verranno soddisfatte alcune richieste di ordine economico.

Vorrei conoscere il suo parere su questo punto, onorevole Pennacchini; il suo personale e quello del Governo che ella rappresenta in questo momento, essendo assente il ministro. Potrei dire — e sarebbe molto facile per me — che i rilievi critici, fatti da alcuni colleghi e da chi vi parla alla legge sulla progressione di carriera per i magistrati di cassazione, di una pericolosissima corporativizzazione della magistratura risultano fondati; non è vero, onorevole Lospinoso Severini? Non può negare, l'onorevole Pennacchini — questo certamente no — che siamo in presenza, con la minaccia dello sciopero, di una rivendicazione esclusivamente economica e corporativa che non credo abbia precedenti, né sia consentita a chi, in base alla Costituzione, ha funzioni delicate e fondamentali per lo Stato.

PENNACCHINI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. L'Associazione magistrati ha smentito la natura economica della rivendicazione. L'ha smentita e anzi si è dichiarata disposta a ricevere anche uno stipendio inferiore a quello attuale!

GARGANI. Vorrei prendere atto delle sue dichiarazioni, onorevole Pennacchini, che sono state per altro verbalizzate! Ad ogni modo, qualsiasi smentita da parte delle correnti all'interno della magistratura non credo possa servire a chiarire una situazione di fondo gravissima dalla quale emerge una minaccia di sciopero per rivendicazioni di carattere economico e sindacale.

PENNACCHINI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Prendo atto della sua dichiarazione.

GARGANI. Sono rivendicazioni di carattere economico e corporativo che non credo, lo ripeto, siano consentite ad un vertice che, in base alla Costituzione, ha funzioni delicate e fondamentali per lo Stato. Siamo giunti molto in basso, onorevole Pennacchini. È una constatazione amara. In un momento in cui vi è una crisi economica senza precedenti nel nostro paese, è desolante constatare che 820 magistrati, a cuor leggero, dichiarano di voler disertare le udienze, quando poi vi è un ritardo enorme nello svolgimento dei processi che il Consiglio superiore della magistratura denuncia ricorrentemente perché si occupa solo di questo e non di altro!

MANCO. Se possono fare politica, perché non possono scioperare?

GARGANI. I magistrati potranno far politica quando diventeranno « responsabili ». Finché esisterà la negativa prassi di ritenerli irresponsabili, essi certamente non potranno « far politica ».

Dette per inciso queste cose, che era necessario dire, credo, onorevoli colleghi, che si possa aggiungere una parola su un altro delicato problema, e cioè sull'esigenza dell'esame della personalità dell'imputato ai fini di una efficace determinazione delle sanzioni da irrogare nei singoli casi concreti.

Il problema riveste importanza estrema e merita tutta l'attenzione possibile, perché in definitiva il risultato a cui tendono tutti e tre i momenti del sistema penale — quello della previsione (codice penale), quello della irrogazione della pena (codice di procedura penale) e quello della esecuzione della pena (ordinamento penitenziario) — è quello del recupero del condannato, in base all'articolo 27 della Costituzione, il cui conseguimento, per quanto interessa in questa discussione, presuppone necessariamente l'esame della personalità dell'imputato. Anche il sistema vigente, in verità, pur con minore chiarezza enunciativa, non ignora l'esistenza di questo problema. L'articolo 133 del codice penale, in astratto, impegna il giudice a tenere conto, per la determinazione della pena, della capacità a delinquere del colpevole, discendente dai motivi a delinquere e dal carattere del reo; dai precedenti penali e giudiziari e, in genere, dalla condotta e dalla vita del reo antecedente al reato e dalla condotta contemporanea o susseguente al reato stesso; in definitiva dalle condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo. È però noto che praticamente l'articolo 133 del codice penale non ha ottenuto risultati apprezzabili, il che è testimoniato dalla carenza di motivazioni normalmente riscontrabili al riguardo nelle sentenze di condanna.

Occorre allora domandarsi se a soddisfare finalmente l'esigenza dell'esame della personalità dell'imputato basti solo una sua più esplicita e marcata enunciazione legislativa o se sia necessario invece apprestare rimedi più radicali, ma comunque meno rivoluzionari di quello che a prima vista può apparire. Intendo, com'è evidente, riferirmi alla possibilità di dividere il processo penale, onorevole Lospinoso Severini, in due fasi: una diretta all'accertamento del fatto criminoso e un'altra (in caso di positivo accertamento del fatto) all'applicazione della pena.

È vero che il disegno di legge in discussione molto opportunamente prevede al punto

9) la perizia criminologica come valido ausilio alla conoscenza della personalità dell'imputato, ma, nel sistema monofase, è lecito ritenere che anche questo valido strumento non cambierà di molto le cose, perché il giudice è dominato dalla preoccupazione di accertamenti obiettivi (fatti, circostanze, cause, tempo, modalità dell'azione, qualificazione giuridica del fatto) e soggettivi, ma sempre vincolati al fatto-reato (colpa, dolo, preterintenzione), finendo, come l'esperienza ha dimostrato, per dimenticare l'articolo 133 tranne forse che per la prima parte relativa alla gravità del reato.

Certo, non ignoriamo gli inconvenienti che il sistema bifase può comportare, costituiti innanzitutto dalla difficoltà di superare allora l'indagine sull'elemento soggettivo del reato e dall'indagine sulla personalità, e poi dall'aggravio di lavoro, con corrispondente pregiudizio della economia processuale, che la duplicità delle fasi comporterebbe.

Si tratta allora di ricercare un indirizzo capace di contemperare due sistemi; e ritengo che si possa prendere in considerazione una proposta a suo tempo avanzata dal professor Conso. Si potrebbe, cioè, affidare al giudice del giudizio la valutazione della personalità, dopo la positiva decisione sul fatto, rinviando ad un secondo momento la irrogazione della pena. Dovrebbe comunque negarsi *a priori* tale possibilità di scelta in ipotesi di reati più lievi, come quelli contravvenzionali. In una tale impostazione, naturalmente, il processo bifase verrebbe ad assumere natura eccezionale, per i soli casi, cioè, per i quali il suo svolgimento non sia stato sufficiente ad offrire la necessaria conoscenza della personalità dell'imputato.

Naturalmente la decisione sullo sdoppiamento, assunta d'ufficio o su sollecitazione di parte, dovrebbe essere adeguatamente motivata ed ovviamente suscettibile di gravame.

La competenza per la seconda fase spetterebbe, infine, allo stesso giudice che ha deciso sul fatto, con la determinazione di un termine, decorrente dalla pronuncia parziale, entro cui definire il giudizio.

La proposta, come si è detto, è meno rivoluzionaria di quanto possa apparire. Innanzi tutto essa non ha riverberi secondari sullo svolgimento del processo; inoltre non costituisce una assoluta novità nel nostro sistema processuale. Basti ricordare l'articolo 205 del codice penale che, dopo aver affermato che le misure di sicurezza sono ordinate dal giudice nella stessa sentenza di condanna o di

proscioglimento, aggiunge che, in ben determinati casi, esse « possono essere ordinate con provvedimento successivo ». Basti ancora pensare alla sentenza di condanna generica, prevista dal vigente codice di procedura civile, che contiene solo la statuizione sull'*an debeatur*, cui può far seguito la sentenza sul *quantum debeatur*.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, non si può non fare un accenno al divieto per la polizia giudiziaria di verbalizzare gli esami dei testimoni e dei sospettati del reato. Tale principio, pur nascendo dalla giusta preoccupazione di escludere prove privilegiate, quali sarebbero quelle risultanti da atti posti in essere da pubblici ufficiali, non adempie, a mio avviso, quella funzione garantista che è alla base del divieto stesso.

Il problema, onorevole Lospinoso Severini, nonostante le discussioni suscitate in Commissione in questa ed anche nella passata legislatura, merita ancora un minimo di approfondimento. Valide sono sia le ragioni a favore del divieto — per cui la sua abolizione sconvolgerebbe tutto il sistema che, tranne situazioni del tutto eccezionali, affida al giudice del dibattimento l'acquisizione delle prove — sia le ragioni di chi si oppone al divieto stesso, preoccupato del pericolo di testimonianze rese successivamente da ufficiali o agenti, di polizia giudiziaria, con il valore che sempre le accompagna, « sul semplice ricordo, con tutte le insidie conseguenti », per usare le parole del relatore.

La via d'uscita dal dilemma può forse utilmente rinvenirsi nella considerazione che « le mezze misure non servono mai, anzi sono dannose. Se si ritiene necessario eliminare *a priori* i verbali della polizia, perché troppo spesso condizionano inesorabilmente l'opera del magistrato, si deve avere il coraggio di escludere dalla testimonianza gli organi preposti agli accertamenti di polizia giudiziaria, lasciando loro solo il compito di fare regolare rapporto al pubblico ministero, così da metterlo al corrente degli elementi raccolti in prima approssimazione. In caso contrario, è meglio che le cose restino come sono: una testimonianza di polizia senza previo verbale espone la difesa a sorprese non controllabili e, quel che è peggio, sovente non più riparabili, come giustamente ha osservato il professor Conso.

Un'ultima considerazione non può essere taciuta: se nettamente positivo è stato il giudizio sui principi concernenti l'inizio del processo, forse meno positivamente si deve valutare il passaggio dalla fase istruttoria al

giudizio. Si sarebbe potuto meglio garantire il « diritto al processo », assicurando all'imputato insoddisfatto delle conclusioni istruttorie la possibilità di ottenere, a semplice richiesta, il pubblico dibattimento. Si è invece preferita l'impugnabilità della sentenza istruttoria di proscioglimento dinanzi al tribunale che decide in camera di consiglio, con garanzia del contraddittorio nel relativo giudizio.

Il tipo di gravame adottato lascia più di una perplessità soprattutto se si pensa che a decidere sul gravame è lo stesso organo, che sarà poi chiamato a giudicare nel merito, con quanta serenità è facile immaginare.

In conclusione, onorevoli colleghi, il sistema processuale deve porsi l'obiettivo principale di garantire la giustizia nel caso concreto e disciplinare le funzioni proprie che debbono essere svolte dal giudice: attraverso la punizione del colpevole o l'assoluzione dell'innocente realizzare cioè la giustizia nel caso concreto, con il che si soddisfa l'esigenza di giustizia della società e si assicura la pace sociale.

Sarà il nuovo processo capace di garantire questo? E, d'altra parte, sarà efficace nella repressione della delinquenza?

Non si può non riconoscere, in definitiva (e mi pare che ogni parte politica lo abbia fatto), che il disegno di legge in discussione è, in sostanza, rivoluzionario rispetto ai vecchi schemi ed alle vecchie concezioni ancora presenti nell'attuale normativa, per le ragioni che sinteticamente abbiamo esposto. Esso si fa carico del grave fenomeno della lentezza della giustizia, che è causa non secondaria, onorevole sottosegretario, del dilagare della delinquenza e della impunità che attraverso il passare degli anni i reati si garantiscono. La società soffre per gli innumerevoli crimini compiuti negli ultimi anni, che non trovano soluzione giudiziaria (è questa la preoccupazione primaria che il Parlamento dovrebbe avere, e su queste cose si innesta insieme a tante altre la possibilità di un'inchiesta parlamentare di cui abbiamo discusso) dai delitti comuni a quelli compiuti per tentare di sovvertire l'ordine democratico e costituzionale, che invece il Parlamento deve garantire. Ciò non dipende certamente dalla negligenza dei giudici, ma dal meccanismo processuale che non funziona più, anche perché — e lo ripeto a conclusione — le piccole riforme fatte per garantire il contraddittorio, per porre nella giusta dimensione la difesa, hanno finito per rendere pressoché inattuabile e frantumato un sistema ormai superato.

È stato giustamente osservato che il nuovo processo dovrà avere una capacità di funzionamento propria, consistente nell'idoneità del suo meccanismo a farsi propulsore di altri meccanismi giudiziari. Il nuovo codice, cioè, non dovrà contenere norme destinate fatalmente, come quelle del passato, ad essere violate, ma dovrà essere il punto di equilibrio fra libertà ed autorità, che sul piano processuale è poi in definitiva l'equilibrio fra la tutela dei diritti della società e la tutela dei diritti dell'imputato.

Negli indirizzi generali e nei principi indicati dalla legge-delega, onorevoli colleghi, io credo che questo equilibrio sia garantito. Spetterà al Governo tradurre in norme snelle ed applicabili questi principi, e spetterà in definitiva alla magistratura farsi carico di questa esigenza e collaborare per rendere efficace questa grande riforma, nell'interesse della società e nell'interesse dello Stato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Magnani Noya. Ne ha facoltà.

MAGNANI NOYA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la tanto auspicata riforma del processo penale sta in questi giorni compiendo un passo importante, dopo il laborioso iter della IV e V legislatura, e dopo un dibattito approfondito in sede di Commissione. L'attesa per questa riforma è grande, non solo tra i giuristi e gli operatori del diritto, ma anche tra strati sempre più vasti di masse popolari. La fisionomia autoritaria, nonostante le profonde innovazioni, dell'attuale codice, la possibilità di usare questo strumento in senso politico ha inciso profondamente nella vita sociale, ed ha determinato un'attenzione sconosciuta nel passato anche per riforme che erano considerate attinenti alla sovrastruttura. Sarebbe sufficiente la data di nascita delle norme procedurali ancora oggi in vigore, 1930-'31, a far considerare il codice del processo penale come un codice non democratico, tanto più che a differenza di quanto accade per i codici civili e di procedura civile, il carattere pubblicistico del processo penale non può non renderlo estremamente permeabile alle influenze politiche. Con il codice di rito si provvide a dettare le forme in cui doveva esplicarsi il meccanismo offensivo e difensivo delle istituzioni di allora; e sarebbe sufficiente porre mente allo spregiudicato uso politico dei processi penali, per dimostrare tutta una serie di coincidenze tra operazioni politiche ed amministrazione della giustizia.

Il legame tra la manovra politica che stava a monte del processo Valpreda e la conduzione dell'istruttoria ha fornito anche agli osservatori meno attenti la prova della mistificazione contenuta nei discorsi intorno alla supremazia della legge, all'indipendenza della magistratura, all'apoliticità dei procedimenti penali. La trasformazione dei meccanismi legislativi non è affatto di secondaria importanza, solo perché sovrastrutturali; al contrario essi sono strumenti essenziali per una strategia di cambiamento e di alternativa. I partiti della sinistra hanno, sia pure in ritardo, avvertito l'importanza di una politica della giustizia che non è possibile isolare dalle altre politiche, ed hanno individuato i punti di intervento: il processo penale è uno di questi. Per questo, la riforma che stiamo discutendo perde il carattere di riforma tecnica, ma diventa anch'essa momento di discussione dei concetti di autorità delle istituzioni e di rottura degli equilibri consolidati. Le forze vive del paese sono ad essa interessate, non solo perché gli aspetti repressivi del vecchio codice di procedura penale sono stati sempre usati contro i lavoratori e gli studenti, ma anche perché la crescita politica degli anni 1968-69 ha fatto acquisire al movimento operaio una maggiore consapevolezza di essere protagonista delle trasformazioni democratiche della società, di essere una forza organizzata, capace, responsabile, per sviluppare tutto il potenziale di libertà contenuto nella nostra Costituzione.

È ormai tempo di tradurre in fatti concreti, in norme operanti i contenuti della Costituzione. La riforma del codice di procedura penale va valutata in questa direzione, come momento del processo di rinnovamento del paese. Proprio per il carattere politico della riforma e per la necessità che essa sappia andare incontro alle esigenze delle masse popolari, noi avremmo preferito evitare il ricorso alla delega. E ciò non per sfiducia nel legislatore delegato, anche se le posizioni da noi assunte allorché il problema venne in discussione in questa legislatura risentivano certamente della profonda contrapposizione con il Governo di allora, il Governo Andreotti, che si traduceva in una mancanza di fiducia verso chi da una parte chiedeva la delega per una riforma del codice di procedura penale che tenesse conto dei principi di libertà sanciti dalla Costituzione e dall'altra presentava disegni liberticidi quale quello sul fermo di polizia.

Oggi la situazione è profondamente cambiata. Rimane però per noi l'esigenza della partecipazione la più vasta possibile delle for-

ze politiche alla riforma del codice, partecipazione a cui meglio avrebbe soddisfatto l'attività legislativa diretta da parte del Parlamento. Riteniamo comunque positivo che la Commissione giustizia abbia introdotto il principio della stretta collaborazione tra Commissioni parlamentari e Governo con necessità del parere su ogni singolo istituto. È un modo questo, sia pur limitato, per rafforzare la presenza del Parlamento nel vero momento decisionale, che sarebbe pericoloso considerare prevalentemente tecnico, riproducendo così quella separazione tra tecnica e politica che è stata ed è una delle principali cause della separazione tra potere e popolo.

Anche se a prima vista è superfluo, ritengo positivo il richiamo solenne alle norme della Costituzione e alle convenzioni internazionali relative ai diritti della persona. È stato autorevolmente detto che l'esame dell'attività legislativa del nostro paese conduce alla conclusione della mancanza completa di una effettività delle convenzioni internazionali sul piano del diritto interno. Uno sguardo alla giurisprudenza porta ad analoghe considerazioni. Un chiaro sintomo dell'inerzia, dell'immobilismo, della volontà di ignorare le convenzioni da parte della magistratura ci viene dal fatto che nessuna sentenza è stata annullata per violazione delle convenzioni internazionali e che i principi delle convenzioni non sono mai stati utilizzati come criterio interpretativo per risolvere antichi dubbi sull'applicazione di alcune norme del nostro codice.

Annettiamo quindi valore di volontà politica al richiamo, forse giuridicamente inutile ma politicamente significativo, a questi principi. E in ciò concordiamo ampiamente con il relatore, sottolineando che il riferimento solenne alla Costituzione deve significare anche il recepimento nella nuova normativa delle scelte sociali compiute dalla Costituzione stessa.

La Commissione giustizia ha operato nel senso di una accentuazione del metodo accusatorio, sostituendo il vigente sistema misto a sfondo prevalentemente inquisitorio con un sistema in grado di realizzare il massimo di accusatorietà compatibile con il principio della ricerca della verità storica. Le linee direttive per l'attuazione dei caratteri propri di questo sistema si incentrano sulla parità fra difesa e accusa in ogni grado del procedimento e sulla adozione del metodo orale. In particolare, il primo dei due principi, integrato dalla enunciazione di specifiche previsioni, costituisce il passo più importante e coraggioso. Esso assurge a vero e proprio cardine del nuovo processo penale.

Il profilo di maggiore interesse lo si riscontra nella elaborazione dei criteri concernenti la partecipazione del pubblico ministero e dei difensori delle parti private allo svolgersi della fase istruttoria. E specificamente nel punto, altamente innovativo, che fa obbligo al giudice istruttore di sentire immediatamente e contestualmente le parti costituite prima di decidere il compimento di atti di istruttoria, ovvero il giudizio immediato o l'archiviazione.

Le esigenze di celerità processuale sono state tenute presenti attraverso la riduzione del termine massimo cui ancorare la durata dell'istruttoria, la fissazione dei termini per le conclusioni del pubblico ministero e della difesa e, soprattutto, attraverso la limitazione degli atti di istruzione agli accertamenti generici, agli atti non rinnovabili al dibattimento, alla assunzione delle prove il cui esito possa condurre all'immediato proscioglimento dell'imputato. Il processo penale è così ricondotto alla sua sede naturale, il dibattimento, ove i principi dell'oralità e della pubblicità — intesa come controllo più diretto da parte dei cittadini — trovano realizzazione.

Non è mia intenzione esaminare analiticamente tutte le innovazioni positive apportate con questa legge-delega. Su di una, però, vorrei soffermarmi brevemente: il n. 14 dell'articolo 2, ove la rimessione è ammissibile solo per gravi « ed oggettivi » — è stato aggiunto dalla Commissione — motivi di ordine pubblico o per legittimo sospetto, con l'obbligo di scegliere il nuovo giudice nell'ambito delle circoscrizioni più vicine a quella nella quale è stato commesso il reato. È questa una garanzia che speriamo trovi una puntuale trasposizione nella norma definitiva, tale da rendere impossibile la manipolazione politica che è stata fatta dell'istituto della rimessione. Gravi episodi, come quello del processo Valpreda, del processo sullo spionaggio alla FIAT, della recente sottrazione ai giudici di Parma del procedimento per l'uccisione dell'anarchico Lupo, gettano discredito sull'intera magistratura, per pesanti responsabilità di una parte di essa, quella che poi invoca tanto l'apoliticità dei giudici e che ha scambiato l'ordine pubblico con precise e interessate volontà politico-patronali.

Il giudizio sul disegno di legge al nostro esame è dunque largamente positivo per i principi democratici di adeguamento alla Costituzione, di ricezione delle istanze popolari che esso contiene. Ha certamente influito il nuovo clima politico instauratosi con il Governo di centro-sinistra. La presenza di un

socialista attento ai problemi della libertà al Ministero di grazia e giustizia, il diverso rapporto tra maggioranza e minoranza, la collaborazione in Commissione fra le grandi forze politiche ha permesso di migliorare sensibilmente il primitivo testo e di offrire all'attenzione del Parlamento un testo che risponde ampiamente alle esigenze di un paese civile e democratico. Verremmo però meno al nostro compito di parlamentari e al ruolo di una importante e qualificata componente della sinistra italiana se, pur nella realtà della collaborazione governativa, non sottolineassimo alcune ombre, alcune lacune che pesano negativamente sulla legge di delega che stiamo discutendo.

Siamo gravemente preoccupati per l'introduzione del concetto di allarme sociale come elemento giustificatore della coercizione personale. Ci domandiamo che cos'è l'allarme sociale, chi lo crea, agli interessi di chi e di quale parte sociale si fa riferimento per giudicarlo. Durante questa discussione sono stati fatti riferimenti a gravi processi che hanno sconcertato il nostro paese. Io vorrei richiamare un episodio più modesto, anche perché esso può essere assunto a fatto emblematico dell'uso politico del processo penale: il processo per il reato di blocco stradale che si asserisce essere stato compiuto dai lavoratori della Rhodiatoce di Verbania. Come non ricordare che, alla base degli ordini di cattura emessi dal procuratore della Repubblica contro operai, sindacalisti, dirigenti politici, tutti incensurati, rei soltanto di difendere il loro posto di lavoro e con esso l'economia della città, stava proprio quell'allarme sociale che oggi si vorrebbe introdurre in una nuova normativa che si ispira alla Costituzione? E come non temere per la nostra libertà personale se lo zelo eccessivo di un procuratore della Repubblica potesse trovare valido supporto in una norma del codice di procedura penale riformato, in un concetto manipolabile, evanescente, giuridicamente illegittimo perché non obiettivo, generico e discrezionale? La I Commissione, sia pure con il sistema dell'osservazione, ha denunciato la non correttezza costituzionale della espressione « particolore allarme sociale », invitando la Commissione di merito a sopprimerla nella norma delegante, poiché la ragione della coercizione personale deve essere posta in rapporto alla gravità del delitto e alla pericolosità dell'imputato, non costituendo l'allarme sociale un elemento autonomo.

L'opportunità di adeguarsi a quanto osservato dalla Commissione affari costituzionali

risulta evidente, anche per evitare eccezioni di incostituzionalità che troverebbero proprio nel parere della Commissione un valido sostegno.

La difesa del cittadino, la credibilità delle istituzioni non si realizzano introducendo concetti ambigui e per ciò stesso pericolosi, né inseguendo fantasmi del passato, ma con la volontà innovatrice di cui questo codice di procedura penale trova sul piano delle leggi, dell'economia, dei comportamenti. Così come la tutela dello Stato non si assicura riconoscendo illimitata legittimità al segreto militare o di Stato, ma facendo piena luce sulle degenerazioni dei poteri costituiti, sugli episodi torbidi ed oscuri della nostra recente vita politica, sui « morti di nessuno », come ha chiesto il presidente del nostro partito, compagno Nenni, nel discorso sulla fiducia al Governo.

Non esitiamo a riconoscere l'esistenza di un interesse generale dello Stato a garantire la segretezza intorno a particolari fatti o notizie. Tuttavia riteniamo che il predetto interesse generale non abbia il carattere dell'assolutezza e quindi non sia tale da fare soccombere ogni altro interesse che eventualmente possa venire in contrasto con esso.

Ogni qual volta sorga un conflitto tra l'interesse generale e la tutela del segreto di Stato e qualsiasi altro interesse, quale può essere quello di una corretta amministrazione della giustizia o quello della difesa delle istituzioni democratiche, è necessario un giudizio di prevalenza tra i due interessi in contrasto. Dalla necessità di questo giudizio si deduce inevitabile il riconoscimento di un diritto di sindacato da parte dei poteri diversi dall'esecutivo, al quale è affidata la gestione ordinaria del segreto di Stato. Infatti, è solo a questi poteri che è affidata la salvaguardia degli interessi che possono diventare contrastanti con quelli del segreto di Stato, e solo ad essi può essere deferito il giudizio di prevalenza. Ciò, del resto, corrisponde alla fondamentale ispirazione della nostra Costituzione, basata sull'equilibrio dei vari poteri.

Nella scorsa legislatura i compagni Ballardini e Achilli avevano presentato una proposta di legge relativa alla modifica dell'articolo 352 del codice di procedura penale, che si ispirava alle considerazioni sopra esposte. La Commissione giustizia della Camera non ha approvato un emendamento che nella sostanza riproduceva la proposta socialista della V legislatura, cioè l'affidamento, in via eccezionale, della tutela del segreto di Stato anche all'autorità giudiziaria. Ciò nonostante mi pare opportuno riproporre la tematica che

stava alla base della nostra proposta quale contributo non trascurabile alla discussione e alla ricerca di una modifica dell'ordinamento vigente, capace di sedare le inquietudini suscitate da recenti vicende italiane.

Resta, inoltre, da risolvere nella delega il grosso nodo istituzionale del rapporto tra polizia e magistratura.

Si tratta di un problema vecchio che ogni tanto si riaccende, per poi tornare nella zona opaca della coscienza democratica. Da una parte vi è l'articolo 109 della Costituzione, oggi riproposto nel disegno di legge-delega, secondo cui l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria, e dall'altra la pratica quotidiana che vede le cosiddette squadre di polizia giudiziaria ridotte nel numero, incapaci di reggere il peso delle indagini di polizia giudiziaria. Infatti il grosso delle indagini, soprattutto le più delicate e complesse, avvengono ad opera degli uffici di polizia estranei (questori, comandanti dei carabinieri, ispettori). Su questa illegittima interferenza, che si risolve in una arrogazione delle funzioni attribuite dall'ordinamento giudiziario alla polizia giudiziaria e ai magistrati, che soli sono preposti, sin dal 1966 aveva richiamato l'attenzione una circolare della procura della Repubblica di Firenze, fatta propria successivamente dal Consiglio superiore della magistratura.

Si legge in questa circolare: « Organi preposti al coordinamento dell'attività di pubblica sicurezza in determinati settori territoriali, diretti da pubblici ufficiali che alla polizia giudiziaria non appartengono, non possono ingerirsi legittimamente nell'attività alla cui realizzazione sono legittimati solo gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, che sono vincolati al più rigoroso segreto d'ufficio. Consentire l'inosservanza di questi principi costituirebbe adesione alla violazione della norma fondamentale posta dall'articolo 109 della Costituzione e tolleranza di una ingerenza, nell'ambito del potere esclusivo del pubblico ministero, di organi amministrativi, e provocherebbe la costante violazione del segreto d'ufficio, che in ordine all'attività di polizia giudiziaria è imposto dall'articolo 230 del codice di procedura penale ».

La rivista *Quale giustizia?* ha affrontato il problema con una accurata documentazione sulle indagini di polizia giudiziaria dirette e coordinate da questori, vicequestori, ispettori. Si tratta, naturalmente, di indagini per episodi gravi, che proprio per la loro delicatezza avrebbero dovuto essere condotte solamente dalla polizia giudiziaria guidata dal

magistrato: la strage di Milano, il caso Lavorini, la morte di uno studente a Pisa, eccetera.

Riteniamo compito politico rivendicare la autonomia dell'autorità giudiziaria nei confronti del potere esecutivo. La situazione attuale si risolverebbe, in definitiva, in una ulteriore rinuncia ad una funzionale indipendenza dello stesso potere giudiziario, in una violazione del quadro istituzionale democratico-liberale basato sulla separazione dei poteri.

Il richiamo alla norma costituzionale nel testo della legge-delega è certamente opportuno, ma non sufficiente, anche se non ci nascondiamo le difficoltà per una soluzione corretta e funzionale del problema.

È bene esaminare quanto è stato detto sul tema della polizia giudiziaria all'Assemblea costituente, perché i lavori preparatori servono per l'interpretazione della norma.

L'onorevole Giovanni Leone ebbe a dire nella seduta del 26 novembre 1947, in Commissione: « La Commissione sente in misura notevole l'importanza e l'urgenza di questo problema. Chi ha cognizione diretta del magistero penale in Italia deve dolorosamente constatare come l'autorità giudiziaria spessissimo si trovi in condizione di assoluta impotenza di fronte agli organi di polizia.

Esiste una disposizione nel nostro ordinamento processuale per cui la polizia giudiziaria dipende dal pubblico ministero. Ma questa norma non funziona, in quanto, di regola, la polizia acquisisce i primi elementi che sono i più importanti e li porta all'autorità giudiziaria in un momento così tardivo da rendere infruttuoso e insufficiente il suo intervento. Quindi noi formuliamo in questo momento l'augurio, in maniera veramente calorosa, che l'Italia si trovi in condizioni, anche sotto l'aspetto economico, da poter istituire un corpo di polizia giudiziaria speciale, autonomo, e come tale soltanto alle dipendenze dell'autorità giudiziaria, senza l'interferenza di nessun altro organo amministrativo ».

Al termine della seduta venne approvato un ordine del giorno, in cui si facevano voti per la creazione di un corpo di polizia alle dipendenze dirette dell'autorità giudiziaria. Nonostante il cambiamento delle condizioni del nostro paese, anche sotto l'aspetto economico, dal novembre 1947 ad oggi, la situazione relativa alla polizia giudiziaria è rimasta inalterata. Il legislatore delegato, nel momento in cui dovrà dare attuazione al principio inserito nella legge-delega, non potrà certamente disattendere tutta la problematica, che fin dai tempi della Costituente era stata auto-

revolmente affrontata. Un ritardo ulteriore sarebbe veramente colpevole ed esiziale e tale da ingenerare il dubbio che il momento giudiziario sia considerato troppo importante politicamente per essere gestito integralmente senza riserve dalla magistratura.

Onorevoli colleghi, vorrei concludere richiamando l'attenzione sul rischio che il processo penale, così come è stato concepito, e giustamente concepito, può comportare: quello di trasformarsi in una ulteriore discriminazione di classe, nonostante il diritto di piena partecipazione riconosciuto alla difesa. Il ricco può disporre di avvocati ben pagati, presenti a tutti gli atti istruttori, attenti, solerti. Il povero resta abbandonato a se stesso di fronte ad una giustizia che, nonostante le migliori riforme, continua ad essergli nemica.

Si pone quindi con urgenza il problema della riforma relativa al patrocinio gratuito per i non abbienti. Ma anche altre riforme si rendono necessarie nei tempi brevi, quale quella del codice penale, strettamente collegata con l'attuale, dell'ordinamento penitenziario, dell'ordinamento giudiziario. Il vero valore della legge che stiamo varando è di avere una capacità dirompente, di mettere in discussione la vecchia maniera di amministrare la giustizia.

Il nuovo processo penale, così come il nuovo processo del lavoro, il diritto di famiglia e le nuove riforme che auspichiamo, non lasceranno le cose come erano prima. Dovranno cambiare la mentalità e la preparazione dei giudici e degli avvocati, l'organizzazione degli uffici. Dovranno essere acquisiti dagli operatori del diritto valori sociali e culturali nuovi. Dovrà nascere una giustizia diversa, non più oggetto di inquietanti sospetti come ora, ma capace di contribuire al rafforzamento del quadro istituzionale democratico, che senta come suo irrinunciabile dovere la difesa dei valori fondamentali di libertà, di democrazia, di giustizia sociale consacrati nella Costituzione. (*Applausi a sinistra*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MASSARI: « Estensione alle regioni a statuto ordinario della facoltà di avvalersi dell'avvo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

catura dello Stato per l'assistenza legale, la rappresentanza e la difesa in giudizio dell'amministrazione regionale » (2273) (con parere della IV Commissione);

SPERANZA: « Istituzione della provincia di Prato » (2621) (con parere della II, della IV, della V e della VI Commissione);

CONCAS ed altri: « Soppressione dell'ente " Gioventù italiana " e trasferimento delle attività del patrimonio e del personale alle regioni » (2628) (con parere della II, della V, della VI e della XIII Commissione);

alla II Commissione (Interni):

DURAND DE LA PENNE: « Attribuzione di personalità giuridica pubblica all'Associazione nazionale tubercolotici di guerra e per cause di guerra » (2613) (con parere della V e della XIV Commissione);

GIOMO e QUILLERI: « Modificazioni alla legge 3 aprile 1958, n. 469, relativa all'assistenza medico-sanitaria degli invalidi di guerra » (2626) (con parere della V, della VI e della XIV Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione sul commercio del grano e della convenzione per l'aiuto alimentare, adottate a Washington il 29 marzo 1971 » (approvato dal Senato) (2537) (con parere della V e della XI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà » (approvato dal Senato) (2624) (con parere della I, della V, della VIII, della IX e della XIV Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

ISGRÒ ed altri: « Modifica all'articolo 18 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 » (1940) (con parere della V Commissione);

Senatori PATRINI ed altri: « Emissione di obbligazioni sulla base dei contratti condizionati di mutuo da parte delle sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2638) (con parere della IX Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

MATTA ed altri: « Ulteriori provvedimenti per le popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dal terremoto del gennaio 1968 » (2656) (con parere della II, della V, della VI e della VII Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

REGGIANI ed altri: « Proroga di termine di cui alla legge 12 marzo 1968, n. 291, recante norme a favore degli aeroporti civili di Palermo-Punta Raisi e Venezia-Marco Polo » (2578) (con parere della IX Commissione);

ARMATO: « Inquadramento del personale addetto al recapito della corrispondenza in loco dipendente dalla società cooperativa " Recapito express " » (2632) (con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

ASCARI RACCAGNI e BIASINI: « Istituzione del parco naturale di Campigna » (2665) (con parere della I, della IV, della V e della VIII Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

NICCOLI ed altri: « Istituzione dei centri per il commercio con l'estero » (2629) (con parere della I e della V Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio partito è intervenuto ampiamente nel dibattito sulla riforma del codice di procedura penale che si è svolto nella scorsa legislatura, proponendo anche una serie di emendamenti, che in parte hanno trovato accoglimento sia presso la Commissione giustizia sia in questa aula.

Il voto favorevole all'approvazione di quel progetto di riforma non può non essere riconfermato nei confronti del testo che è ora al vaglio della Camera in una edizione riveduta e corretta in senso migliorativo. Per quanto riguarda l'opportunità della riforma, non vi è nulla da aggiungere. Tutti gli oratori fin qui intervenuti sono d'accordo che essa è necessaria ed urgente per adattare il diritto processuale ad una moderna e nuova realtà della vita e per snellirne le procedure.

Come abbiamo già avuto occasione di dire in quest'aula, il cittadino non chiede solo

libertà, ma chiede soprattutto giustizia: perché essa sia attuata è necessario che egli non abbia solo la certezza della tutela della legge, ma che possa ottenere anche una sollecita applicazione della stessa, vedendo nel contempo garantiti i diritti fondamentali della persona umana.

Ugualmente valida è l'altra considerazione fatta a suo tempo che le vere cause della crisi sono costituite proprio dalla mancata garanzia dei diritti della persona umana, dalla lentezza del processo, dalla mancanza di oralità, di immediatezza e concentrazione del giudizio, nonché dalla inidoneità della legge processuale a pervenire a una tempestiva e giusta punizione del reo e, rispettivamente, ad una sollecita liberalizzazione dell'innocente e alla salvaguardia dei suoi diritti.

Del resto, era emerso dalla pratica processuale che non si poteva andare avanti colmando i vuoti legislativi creati dalle precise pronunce della Corte costituzionale con delle « legghine » che mal si inserivano nel vecchio sistema. Quando, come nel caso nostro, si impone una riforma, il legislatore deve fare una determinata scelta e questa scelta deve innanzi tutto adeguarsi alla nuova coscienza politica. Essa deve tener conto dell'evoluzione storica, della irreversibile marcia verso l'abolizione della differenza tra ceti sociali, tra gerarchie, tra razze; deve poi tener conto delle conquiste della libertà e della personalità umana, contemperandole con le esigenze della collettività che ha diritto di essere difesa dalla brutale aggressione della criminalità singola ed organizzata.

Orbene, noi riteniamo che questa scelta sia stata oltremodo felice e moderna; dai due sistemi — rito accusatorio e rito inquisitorio — sono state colte le esperienze migliori, creando un sistema combinato o, come ha detto la collega Magnani Noya, un sistema misto che noi giudichiamo estremamente moderno.

E qui dobbiamo fare un primo rilievo al testo del disegno di legge ove, all'inizio dell'articolo 2, si stabilisce che il codice dovrà « attuare nel processo penale i caratteri del sistema accusatorio, secondo i principi ed i criteri che seguono ». I principi che seguono, cioè i punti dall'1 all'80 dell'articolo 2, in parte non hanno il carattere del sistema accusatorio. Così si ingenera una certa confusione che presta il fianco alla critica secondo la quale la scelta non sarebbe logica, rigida, pura; anzi che essa comporta addirittura una contraddizione in termini che può ingenerare dei dubbi nel legislatore delegato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

RIZ. Sarebbe stato più opportuno dire che il legislatore delegato deve tenersi o attenersi « in via di massima » al processo accusatorio, salvo in quei punti in cui il legislatore delegante abbia preferito e ritenuto opportuno seguire il sistema misto.

Solo così si afferma il principio del carattere accusatorio, vincolando ad esso il legislatore delegato e, nel contempo, si chiarisce, senza incorrere in contraddizioni, che per alcuni punti contenuti nell'articolo 2 il legislatore delegante ha voluto e preferito discostarsene per arrivare ad un sistema misto, innovatore e moderno; solo così si avrà una delega chiara e limitativa, altrimenti la scelta politica di fondo fatta in questa sede potrebbe essere attenuata o addirittura distorta nelle successive applicazioni.

Esaminando il numero 6 dell'articolo 2 che, nel testo della Commissione, prevede « la non incidenza dei vizi meramente formali degli atti sulla validità del processo e la insanabilità delle nullità assolute », sarà opportuno aggiungere la previsione specifica delle nullità assolute, fra le quali vanno comunque comprese quelle inerenti alla capacità e costituzione del giudice naturale preconstituito per legge e quelle relative all'intervento, all'assistenza, alla rappresentanza e al diritto di difesa dell'imputato. In punto di nullità insanabili, dobbiamo dare una chiara delega, tanto più che in giurisprudenza è sorto un certo malcostume, quello di ignorare le nullità assolute. Qui mi riporto ad un fatto singolo, ma non isolato; quello del decreto di citazione nullo per inosservanza del termine entro il quale le cose sequestrate, gli atti ed i documenti rimangono depositati in cancelleria. La nullità è stata esclusa sulla premessa che, essendo il fascicolo rimasto a disposizione dei difensori per 6 giorni, anziché per i dieci giorni prescritti, a nessuno fosse mancato il tempo di esaminarlo e di trarne copia. Così, in realtà, la Cassazione ha deciso con sentenza del 6 novembre 1958 (*Scuola positiva*, 1961, pag. 547).

Giustamente osserva il Cordero che il giudice si è improvvisato legislatore: i dieci giorni prescritti dalla legge gli sembravano troppi e così li ha ridotti a sei. Noi riteniamo che non si possa mai essere abbastanza guardinghi nel precisare le nullità. Per questa ragione, ho presentato un emendamento in base al quale dopo le parole: « insanabilità delle nullità assolute », dovrebbero essere aggiunte le

parole: « previsione specifica delle nullità assolute, fra le quali vanno comunque comprese quelle inerenti alla capacità e costituzione del giudice naturale precostituito per legge e quelle relative all'intervento, all'assistenza, alla rappresentanza e al diritto di difesa dell'imputato ».

Passando all'esame del numero 8 dell'articolo 2, rileviamo che la Commissione giustizia ha modificato il testo del disegno di legge, nel senso di richiedere un « effettivo giudizio sulla personalità dell'imputato e l'acquisizione, in ogni stato e grado del giudizio di merito e in contraddittorio, di elementi che consentano una compiuta conoscenza del soggetto, con esclusione di informazioni generiche e di voci correnti ». Ne consegue che in tutti i processi dovranno essere assunti e valutati elementi che consentano una chiara conoscenza dell'imputato ed una valutazione obiettiva della sua personalità.

Qui si va molto al di là di quanto è stato chiesto dai fautori di una avanzata corrente della criminologia, i quali richiedono tale esame biopsichico per i delitti di violenza carnale e per quelli in cui la personalità dell'imputato e le sue qualità psichiche (non patologiche, ovviamente) sono rilevanti. Pretendere che in tutti i casi debba essere fatto un esame biopsicologico dell'imputato ci sembra non solo eccessivo, ma di chiaro intralcio per il regolare svolgimento del processo penale. Oltretutto sembra anche eccessivo il fatto che dall'attuale divieto assoluto di accertare con una perizia la personalità dell'imputato ed in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche (così prescrive l'articolo 314 del codice di procedura penale) si debba passare ora al sistema diametralmente opposto, obbligando in ogni caso il giudice ad eseguire tale valutazione, a mezzo di perizia o meno.

E veniamo al punto 10 dell'articolo 2, che prevede la non specificazione nel dispositivo della sentenza delle formule di proscioglimento. Secondo noi, è opportuna, se non addirittura necessaria, l'abolizione della formula di assoluzione per insufficienza di prove. Anzitutto il processo ha lo scopo di eliminare ogni dubbio e non di confermarlo. Poi, quando non sussistono le prove sulla responsabilità, non si può gravare l'imputato con una motivazione infamante che appare dal dispositivo della sentenza. Non siamo d'accordo, invece, con l'abolizione delle formule di proscioglimento: « il fatto non sussiste », « non ha commesso il fatto », « il fatto non

costituisce reato », « il reato è estinto » per prescrizione o per amnistia.

È già stato giustamente osservato dalla Commissione affari costituzionali che il giudice deve avere l'autorità di certezza di verità, pubblica ed universale, la quale è data solo dalla formula determinativa conclusiva del giudizio, e non già dalle premesse logiche. Inoltre, l'autorità della sentenza penale nel giudizio civile ed amministrativo, che pure è stabilita nelle norme deleganti di cui ai punti 14 e 15 dell'articolo 2, non può essere dedotta da una interpretazione delle premesse logiche, ma solo dalla formula determinativa, che costituisce il giudicato formale e sostanziale. A queste considerazioni mi permetterei di aggiungere che le formule finali di assoluzione, che vertevano sulla distinzione tra formula di fatto e formula di diritto, erano sempre utili per il giudice civile, perché o imponevano una netta chiusura o davano la possibilità di riesaminare il fatto in sede civile. Se invece dovessimo avere una sola formula assolutoria, ovviamente con la giustificazione dell'assoluzione in sede di motivazione, si aprirebbero molte controversie civili vertenti sulla motivazione stessa, per vedere se questa sia preclusiva o meno. La Cassazione civile è sempre stata orientata nel senso di riesaminare i casi sotto il profilo civilistico. Ora, se ci sarà l'abolizione delle formule finali di assoluzione, è facile prevedere che si faranno altrettanti processi penali definiti. Riteniamo, pertanto, opportuno sopprimere questo punto; e lo riteniamo anche in considerazione del fatto che, con il sistema attuale, nella lettura del dispositivo in pubblico dibattimento, era già contenuta una breve motivazione delle ragioni del proscioglimento. A tale motivazione, espressa in pubblica udienza e nell'immediatezza del processo, la persona che non ha commesso il fatto o che era imputata per un fatto che non sussiste, ha non solo un particolare interesse ma un chiaro diritto. A nulla serve che a due settimane di distanza, con il deposito della sentenza, l'imputato possa documentare di essere stato prosciolto perché era estraneo al fatto illecito e non per la prescrizione del reato o per altra ragione estintiva del reato.

Al numero 24 dell'articolo 2 è prevista la « concessione della provvisoria esecuzione dei provvedimenti di cui ai numeri 22 e 23, salvo che non ricorrano giustificati motivi ». Noi siamo d'accordo che sia concessa la provvisoria esecuzione della provvisoria prevista dal numero 23. Siamo invece contrari

alla provvisoria esecuzione della liquidazione del danno, previsto dal numero 22. Questo per tre ragioni. In primo luogo, non vi è la garanzia del doppio grado di giudizio. In secondo luogo, una condanna immediata al pagamento in primo grado dell'intero danno in un processo in cui l'imputato è proteso soprattutto alla sua difesa e non alla contestazione delle pretese della parte civile, ci sembra inammissibile. In terzo luogo, mentre nel processo civile è prevista l'esecuzione provvisoria della sentenza, qui si sancisce un relativo obbligo, dimenticandosi che nel giudizio penale, anche se solo ai fini della responsabilità penale, l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva (articolo 27 della Costituzione).

Passando all'esame delle indagini di polizia, ritengo che meritino un particolare riesame il numero 29 dell'articolo 2, che prevede il divieto per la polizia giudiziaria di verbalizzare gli esami dei testimoni e dei sospettati del reato, e il numero 30, che prevede l'obbligo della polizia giudiziaria di riferire immediatamente al pubblico ministero, eventualmente per iscritto, le notizie del reato e di indicargli le fonti di prova. Come poco fa ha ricordato l'onorevole Maria Magnani Noya, la Commissione affari costituzionali, che io ho l'onore di presiedere, ha richiamato l'attenzione della Commissione di merito perché sia riesaminato il problema relativo al divieto di verbalizzazione. Poiché ho presentato tre emendamenti è opportuno rinviare la trattazione di questo argomento, che è di particolare importanza, allo svolgimento degli emendamenti stessi.

Un particolare riesame merita il numero 50 dell'articolo 2, soprattutto nella parte in cui prevede la carcerazione a carico di colui che è imputato di un delitto che determina particolare allarme sociale per la gravità di esso e per la pericolosità dell'imputato.

Il primo motivo, cioè quello dell'allarme sociale, è un argomento estremamente discutibile per giustificare la carcerazione, poiché non è un elemento inerente al reo o al processo, e nemmeno un elemento inerente al fatto illecito, ma è una « conseguenza » del fatto stesso.

Gli altri due motivi (gravità del fatto e pericolosità dell'imputato) sono motivi di merito — tipici del processo inquisitorio — che implicano una anticipazione nella valutazione della responsabilità dell'imputato. Vi è veramente da chiedersi se essa non sia in contrasto con l'articolo 27 della Costituzione e con la relativa presunzione di non colpevolezza.

A noi sembra che sarebbe opportuno sostituirla con motivi processuali di carcerazione quali il pericolo di fuga ovvero il fondato timore che l'imputato possa portare a termine la condotta o far venir meno le prove del reato.

Sempre in ordine alle misure di coercizione personale previste dal numero 50 dell'articolo 2, sarebbe opportuno prevedere il « divieto di imporre all'imputato una dimora diversa da quella della sua abituale residenza ». Si dovrebbe cioè evitare che si possa imporre all'imputato il dovere di dimorare in un luogo diverso da quello in cui ha la sua abituale residenza. Attualmente, l'articolo 282 del codice di procedura penale dispone che il giudice istruttore, nel momento in cui concede la libertà provvisoria, possa imporre all'imputato l'obbligo di risiedere in un luogo diverso da quello dell'abituale residenza e, ciò che è peggio, l'articolo 269 estende la facoltà di stabilire questo vincolo addirittura ai casi di scarcerazione per mancanza di sufficienti indizi.

Tali norme non ci sembrano conformi alla nuova visione del diritto processuale penale e rappresentano indubbiamente un residuo arcaico. Sono pienamente d'accordo sul fatto che si possa disporre l'obbligo per l'imputato di dimorare nel suo domicilio abituale o adottare varie cautele di natura conservativa, come la cauzione e la malleveria, ma ritengo ingiustificato conservare, o permettere al legislatore delegato di conservare questo potere di far spostare una persona da una città all'altra, soprattutto tenendo conto dell'abuso che si è fatto di tale istituto, che non dovrà in alcun caso sopravvivere nel nuovo sistema.

Ritengo che le norme da me richiamate siano anche inumane, che non si debba lasciare al legislatore delegato la possibilità di mantenerle e si debba invece evitare che una persona, solo perché sospetta, possa venire allontanata dalla famiglia e dal suo ambiente, perpetuando certi abusi che si sono verificati nella pratica applicazione delle vigenti disposizioni. Va ribadito che queste norme sono antiquate e incostituzionali, sia per quanto attiene agli indiziati di un reato posti in stato di libertà vigilata, sia, e a maggior ragione, per coloro che vengono scarcerati per mancanza di indizi.

Ulteriori argomenti di esame sarebbero quelli inerenti al procedimento davanti al pretore, argomento sul quale mi sono largamente soffermato nella scorsa legislatura; e a quell'intervento, per brevità di tempo, mi richiamo espressamente.

Da ultimo, esprimo la mia soddisfazione per il fatto che nel lungo *iter* parlamentare sia rimasto invariato il numero 78 dell'articolo 2, inserito nel testo a seguito di un mio emendamento proposto nella scorsa legislatura e accolto a larghissima maggioranza dalla Camera dei deputati, il quale prevede « l'obbligo di esaminare ed interrogare gli appartenenti a una minoranza linguistica nella loro madrelingua e obbligo di redigere i verbali in tale lingua, fermi restando gli altri diritti particolari all'uso della lingua derivanti da leggi speciali dello Stato ovvero da convenzioni o accordi internazionali ratificati »;

Concludendo, devo dire che il progetto in discussione, nelle sue linee essenziali, è eccellente, anche se porterà ad una specie di processo di lusso. Processo di lusso perché presuppone la riforma di tutto l'ordinamento giudiziario e nuove aule giudiziarie, non essendo quelle attualmente esistenti capaci di ospitare una *cross-examination* da effettuare in due gradi. Sarà in ogni caso un processo, come ho già avuto occasione di dire in quest'aula, che costituirà una pietra basilare sulla via della giustizia e della libertà. È per questo che il disegno di legge avrà, come ha già avuto nella scorsa legislatura, il nostro voto favorevole. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Contributo addizionale all'Associazione internazionale per lo sviluppo (*International Development Association - IDA*) » (*già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato*) (1251-B) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Costruzione da parte degli istituti autonomi per le case popolari di alloggi da assegnare in locazione ai militari di truppa della Guardia di finanza » (*già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (1627-B) (*con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Integrazione della legge 9 gennaio 1962, n. 1, e successive modificazioni, per l'esercizio del credito navale » (*già modificato dalla X Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VI Commissione del Senato*) (2512-B);

alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e X (Trasporti):

« Modifica delle norme previste per le dimensioni e i pesi degli autobus e dei filobus dagli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (*già approvato dalle Commissioni riunite IX e X della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (843-B).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la XII Commissione (Industria), che già lo aveva assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

Senatori DE MARZI ed altri: « Norme sulla disciplina delle chiusure e delle interruzioni di attività delle aziende esercenti la produzione e la vendita al dettaglio di generi della panificazione » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (2093).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

NICCOLAI GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, sottopongo alla sua cortese attenzione un problema in tema di interrogazioni. Il ministro dell'interno omette sistematicamente di rispondere a molte interrogazioni da me presentate, dicendo: « spiacente, non si può evadere trattandosi di materia che riguarda le regioni ». Ho fatto presente la questione al Presidente della Camera che gentilmente mi ha risposto, ma senza sodisfarmi. Chiedo una risposta chiara ed inequivocabile ai seguenti interrogativi...

PRESIDENTE. Ella non sta sollecitando, onorevole Niccolai, la risposta ad una interrogazione. Non mi pare che sia questa la sede più appropriata per sollevare un problema di questo tipo. Riferirò comunque al Presidente della Camera, onorevole Pertini.

NICCOLAI GIUSEPPE. Gli interrogativi sono quelli che seguono: il parlamentare ha diritto di esercitare il proprio potere-dovere ispettivo nei confronti delle amministrazioni regionali? Se non ha tale diritto, vorrei rivolgermi alla cortesia del Presidente per sapere i motivi e la logica giuridica in base ai quali le regioni restano al di là e al di fuori dei poteri ispettivi del Parlamento e quando, in particolare, noi parlamentari abbiamo rinunciato, direttamente o indirettamente, a quello che è un nostro sacrosanto potere-dovere. Mi riferisco al potere-dovere di sindacato ispettivo in ordine a qualsiasi aspetto dell'attività della nazione. Occorre risolvere questo nodo, signor Presidente. Se mi si dirà che il nostro potere-dovere di presentare interrogazioni resta integro anche nei confronti delle regioni, in quanto la Repubblica italiana è una struttura giuridica costituzionalmente unitaria, mi si dovrà anche precisare quale organo del Governo sia competente a fornirci la risposta richiesta. Ciò che non è consentito è di tacere davanti al comportamento del ministro dell'interno, lesivo dell'autorità del Parlamento. Attendo, signor Presidente, dalla sua cortesia, una risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolai, riferirò quanto ella ha detto al Presidente della Camera che, secondo quanto lei afferma, è già stato informato della questione. A titolo personale, le risponderò che non abbiamo affatto rinunciato ad alcun potere ispettivo. Forse ella ha sbagliato rivolgendo una interrogazione al ministro dell'interno, poiché esiste un ministro per i problemi relativi all'attuazione delle regioni. Di conseguenza, la com-

petenza è probabilmente più di quest'ultimo che non del ministro dell'interno, che come lei sa, non ha poteri di sorveglianza particolari nei confronti delle regioni.

NICCOLAI GIUSEPPE. Si trattava di fattispecie di reato.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolai, non posso dirle niente nel merito. Affermo che se, come parlamentare, dovessi presentare una interrogazione in ordine a problemi regionali, la rivolgerei al ministro per i problemi relativi all'attuazione delle regioni e non al ministro dell'interno. È una opinione del tutto soggettiva e personale. Aggiungo poi che funzione propria della Camera è quella di esercitare un potere ispettivo sul Governo, ma che essa non può sindacare le ragioni per le quali quest'ultimo non risponde. Le conseguenze di una risposta che non sodisfi il deputato o di una mancata risposta sono quelle di carattere generale che ella conosce. L'interessato ha a disposizione gli opportuni strumenti regolamentari, che possono giungere fino alla mozione di sfiducia.

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Debbo, signor Presidente, alla cortesia dell'onorevole Pennacchini se ho avuto un cenno, sia pure a futura memoria, in ordine a due interrogazioni su problemi di notevole gravità, da me presentate. La prima interrogazione, alla quale l'onorevole Zagari si era impegnato a rispondere, riguarda lo scandalo della radio-spia trovata nell'ufficio del giudice Squillante a Roma. Debbo ricordare alla Presidenza che l'onorevole Zagari, che io non vedo mai qui presente...

PRESIDENTE. È stato qui almeno tre ore, questo pomeriggio.

MANCO. Signor Presidente, sono più felice che sia presente il sottosegretario Pennacchini. Dicevo, comunque, dell'impegno personale assunto dall'onorevole Zagari, di rispondere entro dieci giorni in merito alla questione di cui sopra. I dieci giorni sono abbondantemente trascorsi e sono forse diventati 2-3 mesi. Vorrei ricordare alla Presidenza l'impegno preso dal ministro di grazia e giustizia.

L'altra interrogazione, connessa alla prima, si riferisce al grave episodio costituito dalle dichiarazioni del procuratore generale

presso la corte d'appello di Roma. Siamo a conoscenza delle iniziative assunte dal ministro Zagari, ma non riteniamo che esse possano impedire al Parlamento e alla pubblica opinione di avere qualche notizia sul fenomeno più sconcertante, dal punto di vista giuridico e morale, che ha interessato l'opinione pubblica e il paese dal dopoguerra ad oggi.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, non mancherò di sollecitare, nel senso da lei desiderato, una risposta alle sue interrogazioni. Mi consenta di dirle che proprio domani mattina è prevista la conferenza dei capigruppo: in quella sede il presidente del suo gruppo ha la possibilità, in virtù della prassi in vigore da vari anni a questa parte, di sollecitare la discussione di cui ella ha parlato.

CARADONNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, mi permetto di sollecitare lo svolgimento di una interrogazione di estrema delicatezza, con la quale chiedo al ministro degli esteri di esaminare la possibilità della revoca immediata del rappresentante italiano a Tripoli, ambasciatore Marotta, tre volte arrestato per atti osceni in luogo pubblico e per questo condizionato dal governo di Gheddafi, il quale fa così subire alla nazione e al Governo italiano ogni forma di ricatto e di terrorismo.

Chiedo che le complicità del Governo italiano con l'ambasciatore Marotta siano troncate a tutti i costi.

Chiedo che il Governo dia una risposta immediata su questa situazione scandalosa che disonora l'Italia.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la Presidenza solleciterà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 23 gennaio 1974, ore 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (*urgenza*) (864);

— *Relatore:* Lospinoso Severini.

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a)* i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b)* gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale —

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore*: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikt, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis:

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOLDRINI, NAHOUM, D'ALESSIO E LIZZERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde al vero la notizia che il Ministero della difesa ha intenzione di destinare tutti gli ammessi ai benefici della legge « per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza » al Corpo dei vigili del fuoco. Tale provvedimento vanificherebbe la pure inadeguata legge per il riconoscimento della obie-

zione di coscienza ed eliminerebbe ogni possibilità di alternativa e di scelta da parte degli obiettori per altri servizi civili.

(5-00651)

VENTUROLI E ALDROVANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere perché l'INAIL di Bologna anziché aggiornare i libri-paga in conformità alle nuove norme tributarie relative alle trattenute fiscali sulla retribuzione dei lavoratori dipendenti, continua a vendere detti libri-paga non più adeguati alle nuove disposizioni creando per le aziende notevoli confusioni e sfasature nella applicazione della legge tributaria e conseguente discredito per l'Istituto parastatale sottoposto alla vigilanza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

(5-00652)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

QUERCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per essere informato in ordine alle notizie diffuse da alcuni organi di stampa circa il comportamento dell'ufficio tecnico erariale di Frosinone a proposito dell'espletamento di alcune pratiche demandate alla sua competenza.

Risulta, infatti, che due distinti gruppi di aree edificabili, site nel comune di Piedimonte San Germano, di proprietà del beneficio parrocchiale di Santa Maria Assunta, sono stati acquistati da privati secondo prezzi fissati dall'UTE di Frosinone, assolutamente inadeguati all'effettivo valore venale. Non sembra, in proposito, potersi accogliere il richiamo, fatto dall'ufficio predetto, alle leggi 27 luglio 1966, n. 607, 13 dicembre 1970, n. 1138, e 11 febbraio 1971, n. 11, circa un preteso diritto di riscatto esistente a favore degli affittuari, in quanto nel caso trattasi di terreni nudi e non arborati, nonché di semplici affittuari e non di coloni miglioratori od enfiteuti.

Risulta, altresì, all'interrogante che il complesso industriale in disuso, denominato Marmoresina Sud, situato nell'agglomerato industriale di Frosinone, è stato recentemente preso in locazione dal comune di Frosinone, secondo il canone annuo di lire 20.400.000, ritenuto congruo dall'ufficio tecnico erariale; esso appare in realtà assolutamente esagerato, corrispondendo quasi al triplo di quello dovuto, tenuto conto dei valori in comune commercio correnti per beni analoghi nonché del prezzo locativo medio ponderale di Frosinone.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere l'atteggiamento del Ministero in ordine al predetto comportamento, quanto meno sconcertante, dell'UTE di Frosinone e quali provvedimenti si intendano adottare per accertare le eventuali responsabilità nonché per evitare le ulteriori dannose conseguenze scaturenti dal persistere della esposta situazione. (4-08422)

MIROGLIO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della disastrosa situazione in cui versano diversi enti ospedalieri del Piemonte a causa della scarsa esigibilità dei propri crediti dai vari istituti mutualistici per la liquidazione delle rette di ospedalità da

molti non pagate e da alcuni pagate in misura insignificante e con fortissimi ritardi.

La situazione finanziaria di detti enti da tempo precaria, va assumendo in questi ultimi tempi aspetti drammatici e comunque tali da far temere la impossibilità di garantire la prosecuzione del regolare svolgimento dei servizi.

Di fronte a detta preoccupante eventualità l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per ovviare alla stessa con l'urgenza che la situazione richiede nell'interesse delle popolazioni interessate. (4-08423)

ASSANTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali iniziative intenda adottare per impedire che la prevista introduzione da parte delle imprese private di assicurazione del sistema del *constat amiable* per il risarcimento dei danni da circolazione stradale, non si traduca in un aumento delle tariffe assicurative. (4-08424)

TASSI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come mai non sia stata data attuazione all'aumento dell'aggio sui tabacchi a favore degli esercenti al minuto che con decorrenza 1° gennaio 1974 doveva aumentare la tangente dal 6,50 al 7,25 per cento e per conoscere altresì cosa intende fare in relazione all'ordine del giorno accettato dal Governo e presentato all'unanimità dalle Camere per la esclusiva rivendita al dettaglio da parte dei tabaccai.

Si chiede risposta urgente onde evitare le agitazioni di categoria già indette per il 22, 23, 29, 30 e 31 gennaio 1974. (4-08425)

MENICACCI, MANCO, NICCOLAI GIUSEPPE, FRANCHI, DI NARDO, LO PORTO, GUARRA, ROMEO, SPONZIELLO E COTECCHIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, con riferimento alla circolare n. 1596 della seconda commissione del comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura in data 23 marzo 1973 diretta ai presidenti della corte di appello e ai procuratori generali con cui si richiedono a tutti i magistrati d'Italia dichiarazioni varie (tra le quali se i medesimi abbiano parenti od affini nei gradi indicati nel-

l'articolo 18 dell'ordinamento giudiziario, che — pur non essendo iscritti all'albo professionale della sede nella quale si trova l'ufficio giudiziario cui il magistrato appartiene — esercitano comunque la professione di avvocato o procuratore), debba piuttosto ritenersi che l'articolo 18 citato, perché l'effetto sia preclusivo, richiede la « abitudine » della professione forense e che — difettando tale abitudine — l'esercizio della professione divenga pienamente lecito;

per sapere se ritengano consentibile invece l'interpretazione restrittiva o più esattamente abrogativa che sta operando il Consiglio supremo della magistratura, a quanto pare caratterizzato dalla tanto deprecabile interpretazione « evolutiva » della legge.

(4-08426)

MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e dell'interno.* — Per sapere quali motivi ostano alla liquidazione della pensione in favore della signora Fratini Giovanna vedova di Contilli Alberto nato a Foligno il 1° marzo 1914 e deceduto il 13 maggio 1972, già dipendente del comune di Foligno in qualità di operaio asfaltista.

(4-08427)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se, a seguito di recente condanna penale da parte del pretore di Foligno del signor Ermanno Petrucci, sindaco di Spello per il PCI per omissione di atti di ufficio, è stato preso anche un provvedimento di sospensione dallo ufficio e se il suo comportamento ritenuto illecito dal magistrato coinvolge anche la responsabilità degli altri membri della giunta municipale;

per sapere a quali fatti si riferisce il direttivo della locale sezione del PSI di Spello il quale, pur solidarizzando con l'uomo che aveva guidato l'apparato amministrativo ritenuto carente dal pretore penale, denuncia in un proprio comunicato emesso subito dopo la cennata sentenza penale « notevoli carenze della amministrazione, incrinature, mal funzionamento di vari settori, non ultimo la mancata realizzazione e quindi la ingiustificata sospensione dei lavori dell'importantissima strada che conduce al centro storico del paese, per la quale, sin dal 1971 dall'allora Ministro dei lavori pubblici fu stanziato un notevole contributo » e, quindi, cosa ci sia di fondamento nella predetta censura

che attiene ad una opera di essenziale interesse turistico, tanto più, che il predetto partito ha invitato l'intero consiglio comunale a dimettersi in blocco proprio per consentire più meditati accertamenti sulla situazione amministrativa di Spello.

(4-08428)

ROBERTI, BAGHINO, MARINO E CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi del disservizio ormai cronico delle ferrovie italiane nelle quali quasi tutti i convogli ferroviari, sia in partenza sia in arrivo, presentano ritardi per i quali non viene fornita alcuna giustificazione.

Tale andamento deplorabile del servizio ferroviario italiano ha raggiunto culmini assurdi durante i periodi di punta e cioè nelle feste natalizie, nel ferragosto, ma poi è diventato pressoché abituale anche su tratti di breve permanenza e relativamente a percorsi diretti e senza fermate intermedie, come sulla linea Roma-Napoli, sulla quale anche i treni in formazione dai capilinea sovente arrivano in stazione in ritardo, partono in ritardo e giungono a destinazione con progressivo ritardo.

(4-08429)

MIROGLIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali difficoltà reali si frappongono all'approvazione da parte del Ministero dei trasporti della proposta da tempo avanzata dal compartimento ferroviario di Torino per la ricostruzione del ponte cavalcavia al chilometro 98 + 760 della linea ferroviaria Genova-Ovada-Asti al servizio della strada provinciale Rocca d'Arazzo-Vigliano.

Si fa presente che da diversi anni per le precarie condizioni di stabilità del manufatto sul medesimo esiste una fortissima limitazione di carico con grave pregiudizio per la economia locale.

(4-08430)

TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se essi sono a conoscenza di quanto accaduto a Bergamo nella mattinata del 21 gennaio 1974 allorché un corteo di varie centinaia di studenti intruppati dietro bandiere rosse, muniti di bastoni, dell'ultrasinistra, percorreva le strade del centro cittadino, urlando gli slogan di guerra contro esponenti del MSI-destra nazionale, contro il fascismo e contro la polizia, con ampia apologia di reato e con vilipendio

delle istituzioni, senza intervento da parte delle autorità, anche se il corteo non era autorizzato, così come non vi è stato intervento per evitare che un ragazzo del fronte della gioventù, che si trovava davanti al cancello d'ingresso della sede del fronte stesso in Bergamo, via Locatelli, venisse aggredito da una quindicina di giovani extraparlamentari di sinistra, pur essendo presenti al fatto due carabinieri;

per sapere perché non si è impedito e non si è disperso il corteo che la stessa autorità di pubblica sicurezza non aveva autorizzato;

per sapere se non è giunto il momento, specie in una città come Bergamo dove la violenza e la criminalità sono purtroppo avvilente primato, di rimettere un poco di ordine e di rispetto per la legge;

per sapere quali provvedimenti e disposizioni sono stati decisi dal Ministro dell'interno per far cessare tale stato di cose che aggrava una situazione di per sé incontrollata, e di aperto favoreggiamento alle manifestazioni faziose e provocatorie dei gruppi extraparlamentari di sinistra;

per sapere in particolare quali prescrizioni di carattere disciplinare sono state impartite dal Ministro della pubblica istruzione al provveditore agli studi di Bergamo e ai presidi per colpire quanti, tra gli studenti, si sono assentati dalle lezioni per partecipare alla manifestazione rossa che era per altro vietata dalla autorità e ciò per non stabilire o confermare il paradossale principio che i ragazzi possano non andare a scuola per ordine di partito, ma anche per ridare un minimo di serietà alla scuola stessa e serenità e tranquillità agli studenti, non strumentalizzati, e alle loro famiglie, anche perché da troppo tempo, specie in certi istituti, come il liceo scientifico « Rossana », continuano gli atti di prevaricazione e di discriminazione politica contro gli studenti di destra, atti purtroppo avallati dal preside e da alcuni professori di sinistra. (4-08431)

GALASSO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza delle irregolarità commesse presso l'università di Torino;

2) se siano a conoscenza che le maldestre manovre per coprire tali irregolarità hanno paralizzato l'ateneo;

3) se siano a conoscenza del clima settario imposto all'interno dell'università da parte di una sedicente commissione interna,

che agisce spesso arbitrariamente senza alcun ostacolo da parte delle autorità accademiche;

4) quali misure intendano adottare per garantire il funzionamento dell'università senza illegalità ed abusi;

5) quali misure abbiano adottato per approfondire le indagini sulla effettiva situazione, e quali misure abbiano adottato per recuperare il pubblico denaro sperperato;

6) se intendano estendere le indagini ad altri atenei e ad altre branche della pubblica amministrazione. (4-08432)

GALASSO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) quali siano i criteri in base ai quali viene stilata la graduatoria degli aspiranti, e quindi dei vincitori, dei concorsi allievi ufficiali di complemento;

2) per quale motivo non vengono comunicati agli esclusi il punteggio e il posto in graduatoria;

3) per quale motivo i nominativi dei vincitori dei concorsi allievi ufficiali di complemento pervengano a distretti in liste successive, si parla di tre liste, e non in lista unica e definitiva;

4) se sia possibile per l'aspirante fare un riscontro tra la votazione ottenuta attraverso gli elaborati, e calcolata localmente, e quella definitiva e valida per la graduatoria;

5) quale sia la percentuale dei vincitori tra i candidati provenienti dal Lazio e da Roma e di quelli provenienti dalle altre regioni;

6) se sia al corrente del senso di sfiducia che esiste tra i giovani a causa della convinzione che senza raccomandazione « romana » non è possibile vincere il concorso allievi ufficiali di complemento e delle voci secondo le quali esisterebbe presso il Ministero della difesa un ufficio addetto a disciplinare le raccomandazioni che si accavallano a migliaia in occasione di ogni concorso allievi ufficiali di complemento. (4-08433)

GALASSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che il direttore dell'INPS di Novara, avvocato Ernesto Bolognesi, in occasione dello sciopero dei giorni 5, 6 e 7 dicembre 1973 per il riassetto della categoria dei parastatali, ha negato la possibilità di usufruire di giorni di ferie ai dipendenti che gliene facevano richiesta, e addirittura ha ritenuto di richiamare in servizio chi era già

in ferie, per assicurare la più massiccia riuscita dell'agitazione stessa e per sapere come ciò possa conciliarsi con il diritto alla libertà di lavoro. (4-08434)

GUARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se a seguito del riesame della pratica di concessione dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto dell'ex combattente Menza Vito, nato a Baragiano l'8 gennaio 1891 e residente a Salerno, di cui alla precedente interrogazione (4-03108), siano emersi elementi nuovi per una positiva definizione. (4-08435)

TANTALO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti egli intenda sollecitamente adottare per eliminare i gravi disservizi delle ferrovie dello Stato denunciati dalla Camera di commercio di Potenza in un recente ordine del giorno della giunta camerale.

In particolare, è stato lamentato il mancato ripristino della tratta Potenza-Metaponto ormai interrotta dal marzo 1973 a seguito delle note alluvioni ed il silenzio delle ferrovie dello Stato sui tempi — auspicabilmente brevi — che saranno necessari per attuare tale ripristino.

Sono stati altresì lamentati l'ingiustificabile fermata di ben 41 minuti a Napoli centrale del rapido R/403-R/409 in partenza da Roma e il sistematico ritardo del rapido R/49 in partenza da Napoli alle ore 5,50, ambedue i fatti in quanto motivo di notevoli disagi per i viaggiatori e l'intera popolazione.

L'interrogante sollecita la personale attenzione del Ministro su queste carenze che contribuiscono ad aggravare la condizione di sottosviluppo della regione. (4-08436)

PEGORARO E Busetto. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta avanzata dai lavoratori della ditta Hesco e dall'amministrazione comunale di Cittadella (Padova) alla direzione generale dell'ANAS per l'installazione di una adeguata segnaletica stradale in prossimità della fabbrica, onde garantire l'incolumità dei lavoratori in entrata ed in uscita dalla azienda stessa. Tutto ciò in relazione al ripetersi di gravissimi incidenti stradali determinati appunto dalla mancanza della predetta segnaletica stradale.

Poiché la richiesta dell'amministrazione comunale di Cittadella all'ANAS è rimasta finora senza risposta e dato che detta amministrazione non può intervenire senza l'autorizzazione dell'Azienda autonoma delle strade, per sapere se non ritiene necessario intervenire affinché la legittima ed urgente rivendicazione dei lavoratori della ditta Hesco venga accolta. (4-08437)

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del problema relativo all'ospedale dei bambini di Milano.

Infatti in via Castelvetro, a fianco dell'ospedale dei bambini Vittore Buzzi, unico nel suo genere nella provincia di Milano, sta sorgendo una caserma di agenti di pubblica sicurezza. Si osserva:

che tale caserma si inserisce fra l'ospedale ed il convitto infermiere;

che impedisce qualunque possibilità di espansione dell'ospedale e contrasta con la destinazione dell'area a zona ospedaliera;

che per tutti questi motivi sia il comune di Milano sia il consiglio di zona hanno espresso parere negativo.

L'interrogante chiede quali provvedimenti i Ministri intendono adottare. (4-08438)

CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui gli alloggi costruiti nel comune di Craco, duramente colpito da movimenti franosi che lo hanno completamente distrutto, non sono stati ancora consegnati agli aventi diritto che a ragione protestano per l'ingiustificato ritardo.

Trattasi di 22 alloggi costruiti per i lavoratori agricoli, assegnati sin dal mese di luglio 1973 e non ancora consegnati, nonché di 12 alloggi costruiti in forza della legge n. 1010 per i sinistrati, assegnati dalla commissione comunale il 15 novembre 1973 e che l'IACP di Matera non ha ancora consegnato.

Si chiede di sapere se non si ritenga di intervenire con l'urgenza che il caso richiede perché le consegne vengano effettuate al più presto. (4-08439)

BERNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine al prezzo del latte rimasto

invariato da due anni nonostante gli aumenti che incidono notevolmente sulla sua produzione.

Tale blocco del prezzo ha creato tra i produttori di latte una drammatica situazione di cui risentono soprattutto le aziende di piccole dimensioni tanto che la categoria ha dichiarato per la zona pontina lo sciopero ad oltranza a partire da giovedì 24 gennaio 1974.

L'interrogante fa presente che nella sola zona pontina circa 3.000 produttori avviano in undici caseifici circa 3.300 quintali giornalieri di latte e che il ventilato sciopero renderà drammatica la crisi dei produttori che perderanno per ogni giorno di sciopero circa 35 milioni ed avrà riverberi sulla popolazione che rimarrà priva di un alimento vitale.

L'interrogante chiede se la politica dei prezzi controllati debba portare ad una così assurda illogicità da consentire lo sblocco dei prezzi dei concimi chimici e il blocco dei prezzi dei prodotti agricoli e caseari successivi.

(4-08440)

SACCUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che nel quadro della situazione caotica in cui versa la scuola italiana a causa della carenza di aule, del frequente ricorso ai doppi e tripli turni, del superaffollamento delle classi, una denuncia in proposito è stata presentata alla procura della Repubblica di Roma.

Tale denuncia riguarda il problema sempre aggravantesi della scuola Tiziano situata al Villaggio Olimpico;

se sia a conoscenza che, nella sopraccitata scuola, che conta un totale di 22 aule e che ospita all'incirca 300 alunni, sono state cedute in uso alla scuola Montessori n. 12 aule, creando una situazione di disagio tale che gli alunni del Tiziano non solo non possono usufruire di tutte le attrezzature esistenti, ma purtroppo saranno anche obbligati a subire i doppi turni senza possibilità di alternativa, ad anno scolastico in corso;

se sia a conoscenza che, al momento, la scuola Tiziano ospita nelle 12 aule cedute alla Montessori, massimo tra i 50 e i 60 alunni provenienti da quella scuola che ha sede in via Salaria, alunni non residenti nella zona, come prevedono le vigenti disposizioni di legge, ma trasportati al Villaggio Olimpico, dove è situata la scuola Tiziano, mediante automezzi dell'Opera Montessori;

se sia a conoscenza inoltre che, di conseguenza, soltanto 10 aule sono disponibili

per ospitare ben 13 classi, con una popolazione scolastica di 300 alunni tutti facenti parte di diritto della scuola Tiziano, perché residenti nella zona;

se e quali provvedimenti intenda adottare per liberare da questa preoccupazione i nuclei familiari del Villaggio Olimpico, affinché vedano pur avendone pieno diritto, limitato lo spazio scolastico per i loro figli.

(4-08441)

SACCUCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere: se sia a conoscenza dell'allarme suscitato tra le popolazioni dei comuni di: Minturno, Santi Cosma e Damiano, Castelforte, Formia e Sessa Aurunca, per la approvazione da parte del Consiglio dei ministri del programma ENEL in data 26 settembre 1973, per la costruzione di 11 centrali termoelettriche nel territorio nazionale e tra queste appunto, una sorgerebbe nell'agro tra Castelforte e Santi Cosma e Damiano;

se sia a conoscenza che già al Senato della Repubblica, nella seduta della V Commissione, in sede di « Bilancio di previsione dello Stato » per l'anno 1972 era stato preso atto del danno gravissimo che avrebbe arrecato alla salute pubblica e alla natura stessa, dalla fuoriuscita di anidride solforosa e altri gas nocivi durante il funzionamento di queste centrali termoelettriche con alimentazione ad olio combustibile;

se non consideri opportuno, premessa la necessità di far fronte a sempre maggiori fabbisogni di energia elettrica e tenuto conto della possibilità, già espressa sotto forma di « Progetto 80 », di risolvere questo problema mediante la costruzione di centrali termoelettriche, adottare urgentemente provvedimenti per opporsi alla creazione di una tale spesa, che altro non sarebbe che un ennesimo attentato alla salute dei cittadini di una vasta zona della nostra penisola, cittadini che sistematicamente hanno manifestato il loro dissenso al progetto già approvato.

Questo dissenso è stato proclamato con pubbliche proteste e attraverso le locali aziende di soggiorno coadiuvate dalle amministrazioni comunali interessate.

(4-08442)

DELFINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di dover immediatamente intervenire al fine di evitare lo sciopero nazionale di categoria proclamato dalla Federazione italiana tabaccai per il 29, 30 e 31 gennaio 1974.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

L'interrogante ritiene giustificato lo stato di agitazione dei tabaccai sia per la mancata attuazione dell'aumento dell'aggio sui tabacchi dal 6,50 al 7,25 per cento che in base all'accordo con l'amministrazione dei monopoli doveva aver luogo a decorrere dal 1° gennaio 1974, senza alcun aggravio per l'erario, considerata la disponibilità dei monopoli al completo assorbimento della maggiore spesa; sia per la mancata conferma dell'esclusiva di vendita al dettaglio del sale, anche al fine di assicurare la fornitura alla popolazione agli attuali prezzi, respingendo ogni manovra speculativa. (4-08443)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per chiedere se non ravvisino la necessità di considerare, ai fini della reversibilità delle pensioni, come figli legittimi anche i figliastri dei dipendenti statali i quali siano stati a carico del dipendente statale facendo parte della di lui famiglia;

la disposizione risponde pienamente ai nuovi indirizzi previdenziali ed a giustizia. (4-08444)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, con riferimento alla legge 16 marzo 1972, n. 88 (legge per il territorio di Ancona), il numero delle perizie presentate improrogabilmente entro il 31 dicembre 1973 all'ufficio genio civile di Perugia, risultanti da quel protocollo e distinte per i comuni della Valnerina e cioè Preci, Cascia, Norcia, Poggiodomo, Monteleone di Spoleto, Cerreto, Sellano, Vallo di Nera e Santa Anatolia di Narco e Scheggino della provincia di Perugia, a cura dei proprietari dei beni immobili terremotati nell'ottobre 1971; oltre che l'importo globale delle indennità pretese per le quali è prevista la sola spesa di un miliardo di lire. (4-08445)

CAVALIERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza che molti pensionati militari, dopo 29 mesi, non hanno ancora ottenuto la riliquidazione della pensione conseguente alla legge n. 1081 del 1970.

Per conoscere inoltre quale ordine viene seguito nello svolgimento di tali pratiche e se non ritenga di impartire disposizioni, perché, comunque, sia data la precedenza a quelle dei pensionati più anziani. (4-08446)

MENICACCI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sia vero che l'ENEL abbia disposto per la chiusura del flusso delle acque del fiume Velino che danno vita alla Cascata delle Marmore nel comune di Terni e in caso positivo per conoscere i motivi che avrebbero determinato tale decisione, oltremodo dannosa soprattutto ai fini turistici di tutta la conca ternana e dell'intera regione dell'Umbria. (4-08447)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi che hanno spinto la direzione generale del catasto e dei servizi tecnici erariali, nell'attuale regime di austerità, a mandare in missione, a giorni alterni, il dirigente dell'ufficio tecnico erariale di Salerno presso quello di Napoli, dove vi sono già tre funzionari in grado di assolvere tutte le mansioni. (4-08448)

IANNIELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali urgenti misure intende adottare per assicurare il rifornimento di zucchero ai dettaglianti e grossisti che da qualche mese ricevono dagli stabilimenti di produzione meno del 50 per cento delle consegne effettuate nel corrispondente periodo dello scorso anno.

In particolare l'interrogante chiede di sapere se risponde a verità che lo stabilimento Eridania di Genova ha dimezzato le consegne al deposito del signor Guido Greco di Napoli e in caso affermativo quali manovre speculative si nascondono e quali provvedimenti esemplari si intendono adottare per impedirle.

Si chiede altresì di sapere quali iniziative sono state o s'intendono predisporre per assicurare il regolare rifornimento di un così prezioso alimento che in talune zone, come quella puteolana (Napoli), manca quasi del tutto. (4-08449)

IANNIELLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità che presso il Consolato generale d'Italia sito in Rotterdam (Olanda) da sei anni sta in trattazione una pratica per rimborso contributi intestata al signor Beniamino Di Marco nato in Lauro di Sessa Aurunca (Caserta) il 23 dicembre 1937.

Il Di Marco nonostante i ripetuti solleciti fatti al Consolato in oggetto uniti a quelli

della Direzione generale Ministero affari esteri per sapere notizie in merito alla pratica in trattazione non è riuscito ad avere notizie sino ad oggi per la indifferenza del Consolato medesimo.

Di fronte a tale comportamento l'interrogante chiede quali interventi urgenti si ritengono adottare nei riguardi del Consolato in oggetto al fine di far pervenire all'interessato riscontro alla sua richiesta. (4-08450)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se sia stato erogato, nel rispetto delle leggi vigenti, il compenso per lavoro straordinario, presso l'ufficio tecnico erariale di Salerno. (4-08451)

BANDIERA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere una interpretazione della circolare ministeriale del 19 novembre 1973, n. 283, con la quale si comunica, tra l'altro, « che la classe di concorso LXXX, relativa all'insegnamento della stenografia e della dattilografia, si riferisce agli istituti tecnici e non anche agli istituti professionali, nei quali i due insegnamenti fanno capo rispettivamente alle classi di concorso LXXIX e XVI ».

L'interrogante fa presente che riservare ai soli istituti tecnici la classe di concorso LXXX è in aperto contrasto:

1) con i decreti ministeriali 2 marzo 1972 e 9 dicembre 1972 nei quali la classe di concorso LXXX è assegnata « agli istituti di secondo grado », tra i quali figurano a buon diritto, gli istituti professionali;

2) con quanto stabilito dallo stesso Ministero della pubblica istruzione nei programmi d'insegnamento degli istituti professionali, nei quali è detto testualmente: « Gli insegnanti di stenografia e di dattilografia (quando non sia possibile affidare i due insegnamenti allo stesso docente) effettueranno esercitazioni combinate di stenodattilografia ».

La norma, quindi, è di affidare i due insegnamenti allo stesso docente, ove ciò non sia possibile è consentito, in subordinazione, ricorrere a due distinti insegnanti.

In concreto la predetta circolare ministeriale 283, priva peraltro di ogni motivazione, viene ad arrecare danni irreparabili a quegli insegnanti abilitati sia in stenografia sia in dattilografia che proprio per attuare la migliore efficienza operativa, stabilita dai programmi ministeriali, accettarono di insegna-

re congiuntamente le due discipline, privandoli inopinatamente del diritto a partecipare alla classe di concorso LXXX, ed escludendoli dal passaggio in ruolo ai sensi dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477.

L'interrogante chiede di conoscere se, in base alle precedenti considerazioni il Ministro interessato non ritenga di abrogare il penultimo capoverso della citata circolare ministeriale n. 283 del 19 novembre 1973 e di disporre la specifica assegnazione della classe di concorso LXXX ai docenti degli istituti professionali. (4-08452)

IANNIELLO. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali urgenti misure si intendono adottare e quali immediati provvedimenti promuovere per far recedere gli Istituti di previdenza dall'assurda pretesa di imporre, unilateralmente, agli inquilini del rione Bernardino Martirano e di via delle Repubbliche Marinare, in Napoli, un aumento di fatto del canone di affitto di oltre il 60 per cento.

Senza alcun preavviso, infatti, i predetti Istituti hanno inviato ai propri inquilini il modello di conto corrente relativo al mese di gennaio 1974 con una maggiorazione della voce « Varie » quasi pari all'importo dell'intero canone di affitto; mentre, per contratto, il corrispettivo dei servizi compresi in tale voce non può superare il 5 per cento.

La pretesa avanzata oltre a disattendere il rapporto tra fondi investiti e reddito prodotto, fissato nella misura del 6 per cento, costituisce un grossolano stratagemma per aggirare le norme sul blocco dei canoni di affitto disposto dal Governo.

Ad evitare che la provocazione possa suscitare la legittima reazione degli assegnatari con conseguente pericolo di turbamento dell'ordine pubblico si chiede se non si ritenga disporre l'immediata revoca del sopruso, avviando nel contempo le procedure per l'assegnazione a riscatto dei predetti alloggi con la devoluzione del ricavato verso altre e più produttive forme di investimento. (4-08453)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quali iniziative si intendono adottare per eliminare la grave sperequazione determinatasi ai danni degli operai di 2ª categoria del Ministero della difesa, promossi con decorrenza 1º lu-

glio 1970 alla 1ª categoria in quanto espletavano mansioni superiori.

Come è noto i predetti lavoratori nel transito alla qualifica superiore si sono visti attribuire il parametro minimo iniziale 165; mentre nella qualifica di provenienza fruivano del parametro 173 perché al massimo dell'anzianità nel grado.

Se il danno economico per tale transito è stato attutito — ma non compensato — con la conservazione *ad personam* del trattamento differenziale non si può dire altrettanto per l'assegno perequativo essendo stato ad essi attribuito il valore corrispondente al parametro 165, mentre ai colleghi non transitati nella qualifica superiore è stato assegnato quello relativo al parametro 173.

Si chiede in particolare se non si ritenga estendere a titolo equitativo e di riparazione per il danno subito, il parametro 190 così come è avvenuto per gli operai mansionisti che avevano maturato 5 anni nella qualifica inferiore in sede di prima applicazione della legge n. 775 del 1970. (4-08454)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare e quali disposizioni impartire per assicurare la immediata corresponsione dell'acconto temporaneo del 10 per cento della pensione o dell'assegno vitalizio ai titolari di trattamento di previdenza cessati dal servizio anteriormente al 1º settembre 1971.

Il decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1081, infatti, prevedendo la complessità dei calcoli per la riliquidazione delle pensioni o degli assegni vitalizi per i dipendenti statali collocati a riposo prima del 1º luglio 1971, stabilì la erogazione immediata di un acconto provvisorio e temporaneo pari al 10 per cento del trattamento in atto.

A distanza di 4 anni dal provvedimento pare che in talune amministrazioni, ed in particolare allo spolettificio di Torre Annunziata (Napoli) del Ministero della difesa, non solo non sarebbero state effettuate le previste rivalutazioni ma non sarebbe stato corrisposto neppure l'acconto temporaneo.

Il fatto assume aspetti di particolare gravità se si considera che il vertiginoso aumento del costo della vita registratosi nel frattempo, ha totalmente vanificato, in termini di potere reale di acquisto, i miglioramenti erogati ora per allora. (4-08455)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative si intendono promuovere per la definitiva abolizione della riserva a favore degli Istituti autonomi delle case popolari del 20 per cento degli alloggi costruiti sotto il regime delle precedenti disposizioni legislative in materia di edilizia popolare.

Sta di fatto che in base al decreto del Presidente della Repubblica 19 gennaio 1959, n. 2, alla legge 4 aprile 1962, n. 231 e alle disposizioni impartite dal Ministero dei lavori pubblici, agli assegnatari di alloggi realizzati con concorso o contributo dello Stato era riconosciuto il diritto al riscatto, limitatamente all'80 per cento delle case costruite, riservando al patrimonio degli IACP il residuo 20 per cento con l'obbligo della rotazione con le nuove costruzioni.

Le nuove norme introdotte dalla legge per la riforma della casa n. 865 del 10 ottobre 1971 abolendo l'assegnazione a riscatto degli alloggi popolari e devolvendo tutto il nuovo patrimonio edilizio agli IACP ha congelato l'ultima riserva del 20 per cento impedendo così ai corrispondenti assegnatari l'esercizio del diritto al riscatto.

La nuova disciplina, cioè, non ha consentito l'ulteriore rotazione della « riserva », denegando di fatto il diritto al riscatto ad assegnatari che pur avevano ottenuto l'alloggio contemporaneamente ad altri più fortunati sol perché residenti in quartieri messi a riscatto.

L'interrogante chiede se non si ritenga, in linea primaria, abolire del tutto tale riserva consentendo, per ragioni di equità, il riscatto agli assegnatari o, in via subordinata, la rotazione della predetta riserva con gli alloggi non riscattati, ma situati nei quartieri messi a riscatto, ponendo un termine rigido entro il quale possa essere esercitato dagli inquilini il diritto al riscatto. (4-08456)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere — premesso:

che con l'assegno perequativo istituito ai sensi della legge 15 novembre 1973, n. 734, sono stati aboliti i soprassoldi anche per gli operai della difesa adibiti ai servizi di vigilanza di guardiania e di custodia, per i quali il soprassoldo corrispondeva di fatto al compenso per il lavoro straordinario sistematicamente effettuato:

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

che la stessa legge n. 734 ha istituito per le prestazioni delle predette categorie un compenso complessivo forfettario rispettivamente dell'8 per cento e del 10 per cento della paga giornaliera in godimento per le ore di lavoro settimanali da 40 a 44 e da 44 a 48;

che, conseguentemente, i lavoratori interessati percepiscono per le 8 ore effettuate oltre il lavoro ordinario di 40 ore settimanali un compenso punitivo di appena 2.000 lire (in media) mentre dovrebbe essere retribuito con le maggiorazioni di legge per lavoro straordinario feriale o festivo, dato che spesso il riposo compensativo viene riconosciuto oltre il settimo giorno della settimana -

se non si ritenga disporre che al personale di vigilanza, di guardiana e di custodia del Ministero della difesa venga corrisposto il compenso per lavoro straordinario per le prestazioni effettuate dalla 40^a alla 48^a ora settimanale.

Il provvedimento si rende indispensabile sia per evitare un illecito arricchimento da parte della pubblica amministrazione sia per ottemperare al dettato costituzionale sull'obbligo della giusta retribuzione per le prestazioni rese. (4-08457)

MENICACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia vero che è stato disposto per la preparazione ed esecuzione del progetto per la costruzione di un nuovo carcere giudiziario nel capoluogo della Regione Umbra, Perugia, appalesandosi superato e del tutto disfunzionale il plesso carcerario attuale posto per di più nel cuore di quella città;

se sia vero che è in esame la possibilità di creare un unico carcere giudiziario al posto dei due attuali (quello di Perugia e di Spoleto), potenziando nel contempo i carceri mandamentali attualmente esistenti nella provincia di Perugia, in particolare quelli di Foligno e di Città di Castello, oltremodo abbisognevoli di urgenti lavori di miglioria e di restauro. (4-08458)

MENICACCI. — *Ai Ministri della sanità, della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere se appaiono fondate le notizie apparse in un articolo a firma Giuseppe Baccarelli sulla cronaca locale di uno dei più diffusi quotidiani italiani della capitale il 20 gennaio 1974, secondo le quali nella città di Spoleto il giro della droga coinvolge un nu-

mero enorme di ragazzi (« si arriva ai mille, di cui la metà abituali, cioè che " fanno il viaggio " regolarmente due o tre volte al giorno; e di questi almeno il quaranta per cento sono ormai ridotti all'impotenza, all'assuefazione estrema tanto da soffrire tremende crisi se un giorno o due debbono astenersi per mancanza di disponibilità ») e in caso positivo - attesa la paurosa percentuale dei casi denunciati (« mille i coinvolti, cinquecento gli abituali, solo duecento coloro ormai psicamente e fisicamente sopraffatti su una popolazione globale di 40.000 unità »), che avvolgono interi istituti scolastici a partire dal 1971 (allorché il fenomeno ha assunto un carattere stabile) - se le autorità civili, di polizia e scolastiche si sono rese conto della gravità del fenomeno e se hanno preso - e quali - provvedimenti di controllo, di prevenzione e di repressione atti a contenere ed evitare l'allarmante fenomeno le cui ramificazioni - si dice - starebbero stendendosi in tutta la regione umbra. (4-08459)

MENICACCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se sia vero che un giovane anticomunista universitario di Perugia - notoriamente conosciuto come un ragazzo non aggressivo, calmo e studioso - allorché transitava in piazza Matteotti di quel capoluogo per andare a prelevare la propria auto dal parcheggio è stato investito la settimana scorsa da una ventina di attivisti comunisti, che, urlando *slogans* antifascisti lo hanno prima accerchiato e poi accoltellato; per sapere in caso positivo se sono stati individuati gli aggressori e se sono stati emessi mandati di cattura contro i medesimi da parte dell'autorità giudiziaria locale, che si era mostrata oltremodo sollecita allorché si trattò di arrestare giovani della destra extraparlamentare accusati di aver accoltellato attivisti del PCI che li avevano provocati ed aggrediti, come pure - e la cosa è dello stesso giorno dell'accoltellamento del giovane anticomunista di cui sopra - quando sono stati arrestati dieci giovani anticomunisti accusati di aver praticato violenze nel corso di una spedizione teppistica nel centro urbano di Perugia condotta per vendicare - guarda caso - l'accoltellamento di un loro amico davanti al Palazzo di Giustizia di Roma ove si stava svolgendo un processo repressivo per violazione della legge Scelba del 1962;

per sapere se sono solo le coltellate degli extraparlamentari di destra a dare diritto alla carcerazione e se l'autorità di pubblica sicu-

rezza e giudiziaria a parere del Ministro dà prova di voler applicare la legge con il rigore dovuto indifferentemente verso tutti, ovunque e comunque la violenza si manifesti. (4-08460)

SPINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno e necessario intervenire per rimuovere la posizione assunta dal Provveditore agli Studi di Lucca il quale, basandosi su una circolare ministeriale, ha negato al sindaco di Lucca l'uso dei locali scolastici per le riunioni del Consiglio di zona n. 3, nonché per assemblee ai genitori ed alunni delle scuole elementari della zona con una rappresentanza del Consiglio di zona citato;

per sapere se non trova assurdo estendere il divieto « per manifestazioni politiche » ai Consigli di zona che sono organi pubblici e rappresentativi della comunità e addirittura ad assemblee di studenti e genitori;

per sapere a che serve parlare di « partecipazione democratica » (come fa la stessa legge delega sullo stato giuridico degli insegnanti) se poi, sulla base di leggi o di regolamenti arcaici, si fa di tutto perché tale partecipazione, sia degli studenti, attraverso le assemblee, sia della collettività, non abbia la sede adatta per realizzarsi. (4-08461)

SPINELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le iniziative che da parte del Ministero si intende prendere affinché sia concessa al Consorzio Lucchese Autotrasporti Pubblici (CLAP) l'autorizzazione a servirsi del tronco autostradale Lucca-Viareggio. (4-08462)

GRAMEGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per cui a tutt'oggi, nonostante la comunicazione del Consiglio dell'ordine di Vittorio Veneto in data 15 giugno 1973, all'ex combattente della guerra 1915-18 Micunco Antonio posizione 0199474, non è stata consegnata l'onorificenza di Vittorio Veneto;

per sapere come intende intervenire perché con urgenza sia consegnata la onorificenza. (4-08463)

CIRILLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di indignazione e di profonda preoccupazione esistente fra gli insegnanti incaricati nelle scuole medie della provincia di Benevento a causa dell'operato della Commissione degli incarichi

presso il provveditorato, per nomine effettuate violando i diritti, stabiliti dalla graduatoria, di alcuni insegnanti, per favorire altri; e, in particolare, del riferimento, fatto nei ricorsi e negli esposti presentati al provveditorato, all'occultamento di posti e ore disponibili per l'assegnazione;

se non ritenga di disporre una inchiesta per l'accertamento dei fatti oggetto dei ricorsi e per dare agli insegnanti incaricati e al mondo della scuola, scosso da tali vicende, la certezza del rispetto dei diritti e del corretto, sano funzionamento delle strutture amministrative. (4-08464)

MARIOTTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che a seguito di una viva protesta dei reclusi delle carceri di Pistoia volta a sollecitare il Governo ad accelerare ed approvare la riforma dei codici e del sistema carcerario unitamente alle istanze di allestire servizi più adeguati all'interno di detto istituto di pena, sembra che per tutta risposta siano intervenute assai decisamente le forze di polizia adette al servizio di disciplina e, come se non fosse sufficiente, si è proceduto successivamente al trasferimento di alcuni reclusi in altro istituto; sembra anche che forze di polizia siano duramente intervenute all'esterno contro gruppi di cittadini che manifestavano in conseguenza dei gravi fatti intervenuti all'interno delle carceri pistoiesi — quali provvedimenti essi intendano prendere se tali fatti rispondano a verità. (4-08465)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati presi nei riguardi del dipendente del comune di Santa Maria a Monte (Pisa) che il giorno 29 dicembre 1973 si è recato nel negozio del consigliere comunale Carli Carlo, minacciandolo perché, nella seduta consiliare del giorno prima, aveva espresso voto contrario alla delibera di aumento degli stipendi comunali, in quanto il sindaco si rifiutava di far conoscere al consiglio comunale quale era l'importo globale percepito dai dipendenti comunali. (4-08466)

PIROLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso:

che nel mese di ottobre 1973 il sindaco di Aversa rassegnò le dimissioni dalla carica, regolarmente accettate dal Consiglio comunale;

che, a seguito di ciò, assunse le funzioni l'assessore anziano il quale, con la giunta comunale, resse il comune per oltre un mese;

che, nel mese di novembre, a seguito delle dimissioni di sette assessori su otto, con una procedura palesemente illegale ed oltretutto senza alcun voto del Consiglio comunale, anziché far rimanere in carica, per la normale amministrazione l'assessore anziano, è ritornato ad assumere le funzioni di sindaco lo stesso consigliere le cui dimissioni vennero accettate dal Consiglio circa due mesi prima —

i motivi per i quali il prefetto di Caserta tollera una tale manifesta illegalità.

Per conoscere, inoltre, quali garanzie possano avere i cittadini di Aversa e tutti coloro che, comunque, hanno rapporti con il comune di Aversa, in merito alla legittimità di tutte le delibere prese negli ultimi mesi da una giunta presieduta da chi tale carica non poteva rivestire.

Chiede, infine, di conoscere a chi verrà addebitata la responsabilità, ed eventualmente, il risarcimento dei danni, ove mai venisse sollevata da qualche cittadino la richiesta di nullità delle delibere e dei provvedimenti presi negli ultimi mesi. (4-08467)

CAROLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere se siano informati della delicata, gravissima situazione economico-finanziaria in cui si dibatte da tempo l'ospedale civile della Santissima Annunziata di Taranto, in conseguenza degli ingenti crediti che vanta nei confronti dei vari enti di assistenza (INAM, ENPAS, INAIL, INADEL, comuni, ecc.), ammontanti ad alcuni miliardi, e quali provvedimenti urgenti intendono adottare per ovviare a tale situazione.

Sta di fatto che senza un intervento immediato, l'amministrazione di detto nosocomio, non solo non sarebbe più in grado di assicurare gli stipendi ai dipendenti, ma, quel che è più grave e che investe tutta la comunità, non potrà più assicurare ai degenti le cure necessarie e si vedrà costretta a rifiutare l'assistenza per mancanza di mezzi.

A parere dell'interrogante, tale gravissima situazione potrebbe essere in certo qual modo riequilibrata se le mutue e gli enti interessati fossero messi in condizioni di provvedere a versare, sia pure una consistente parte, dei propri debiti. (4-08468)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere:

se si stanno predisponendo le misure necessarie per assicurare che anche le semine bieticole primaverili come già quelle autunnali non abbiano a subire, a causa della non remuneratività del prezzo, una riduzione dell'area seminata del 50 per cento;

se non ritengano che di fronte a tale accresciuto pericolo non si debba intanto disporre con urgenza la utilizzazione di parte della imposta di fabbricazione per finanziare un'effettiva ed adeguata integrazione di reddito ai coltivatori che consenta il mantenimento delle basi stesse della bieticoltura nazionale, la salvaguardia della efficienza produttiva e sociale del settore, la garanzia di una produzione rispondente alla gran parte delle necessità del consumo del Paese, ed infine la possibilità di non spendere all'estero circa 200 miliardi per l'importazione di zucchero;

se infine non ritengano di dover rassicurare l'opinione pubblica che il prezzo controllato dello zucchero non subirà aumenti secondo le manovre e le speculazioni già in atto da parte dei grandi gruppi industriali saccariferi.

(3-02061) « ESPOSTO, DI MARINO, BONIFAZI, PEGORARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere, anche in relazione alle ripetute richieste del gruppo liberale, se non ritenga di intervenire, senza ulteriore indugio, per mettere in atto tutte le necessarie misure onde colpire con estremo vigore il teppismo politico di ogni colore che da troppo tempo turba la città di Milano e che ormai riveste il carattere di una cronica piaga, dove la violenza, la caccia all'uomo, le spedizioni punitive sono notizie di ogni giorno.

« L'interrogante chiede ancora una volta se non si ritenga che lo scioglimento di movimenti chiaramente para-militari non debba essere ulteriormente procrastinato.

(3-02062) « GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze e del tesoro, per conoscere le iniziative ed i provvedimenti che si intendono

assumere per evitare gli effetti negativi dello sciopero nazionale proclamato dalla categoria degli affiliati alla Federazione italiana tabaccai con chiusura completa degli esercizi e la svuotatura dei distributori automatici per i giorni dal 22 al 31 gennaio del 1974 e in particolare per conoscere il pensiero del Governo e in ordine alla conclamata omessa attuazione dell'aumento dell'aggio (dal 6,50 al 7,25 per cento) sui tabacchi che doveva avere decorrenza dal 1° gennaio 1974, secondo l'accordo raggiunto in seno alla commissione paritetica della Federazione tabaccai e l'amministrazione dei monopoli fin dall'ottobre 1973, atteso che l'aumento dell'aggio è reso possibile senza alcun aggravio per l'erario in quanto l'amministrazione dei Monopoli dichiarò la sua disponibilità per il completo assorbimento della maggiore spesa; e in ordine alla richiesta di conferma dell'esclusiva di vendita al dettaglio del sale (principio questo fissato in vari ordini del giorno presentati da tutte le parti politiche in entrambi i rami del Parlamento), atteso l'ingrato lavoro svolto dalla categoria da oltre 130 anni come pure la necessità di assicurare la fornitura di questo essenziale elemento alla popolazione agli attuali prezzi, respingendosi in merito ogni tentativo di speculazione.

(3-02063)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti abbia intenzione di adottare per impedire che si ripetano episodi di violenza e di teppismo, come quelli avvenuti sabato 19 gennaio 1974 culminati con l'assalto ad edifici scolastici e sedi di organizzazioni di partito.

« L'interrogante chiede di sapere se non risulti al Ministro che questi incidenti si inquadrano in una strategia della violenza, preordinata al fine di turbare la vita di una grande città come Catania e creare le condizioni di radicalizzazione della lotta politica. A quanto risulta da tutte le testimonianze, erano convenuti, infatti, a Catania noti esponenti dell'estremismo di destra, sempre presenti in tutti gli incidenti, e squadre di manganellatori da Messina e da Reggio Calabria, con l'evidente proposito di provocare incidenti, cominciando dall'assalto agli istituti, le cui scolaresche non avevano accettato l'intimazione di sciopero proclamato dai neo-fascisti.

« Questa esplosione di violenza, in un momento particolarmente difficile della vita della

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

città etnea, tormentata da una pesante crisi economica e sconvolta dall'esplosione di un vasto fenomeno delinquenziale, non può che avere l'obiettivo di creare le condizioni di un movimento eversivo, sull'esempio di quanto avvenne a Reggio Calabria.

« L'interrogante chiede al Ministro se, consapevole della gravità di questa situazione non voglia impartire severe disposizioni perché ogni episodio di violenza organizzata, da qualsiasi parte provenga, venga prontamente e decisamente stroncata e perché organizzatori e mandanti siano identificati e deferiti all'autorità giudiziaria.

(3-02064)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere — premesso che la Casa della divina provvidenza-ospedale psichiatrico di Bisceglie (Bari) non ha un organico personale infermieristico qualificato né ha interesse affinché il personale raggiunga tale qualifica in modo da non retribuire lo stesso in base al contratto unico nazionale dell'ANEOP e sfruttare in tal modo i lavoratori — i provvedimenti che intendano prendere per ovviare a tale stato di cose.

(3-02065)

« MESSENI NEMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere:

1) se è a conoscenza della singolare prassi instaurata all'ospedale di zona di Mazzarino (Caltanissetta) dall'attuale commissario ragioniere Nicolò Difazio, funzionario dell'ufficio del medico provinciale di Caltanissetta, in materia di assunzione di personale "per chiamata" o "per incarico temporaneo", previste dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130. In base a tale prassi, non solo viene elusa la necessaria pubblicità che dev'essere data ad ogni tipo di assunzione nella pubblica amministrazione, ma vengono anche violati lo spirito e la lettera della legge sopra ricordata. Infatti l'avviso di assunzione (l'ultima copia, quasi illeggibile, di un semplice dattiloscritto) viene inviato, quando viene inviato, all'albo Pretorio del comune sempre in data posteriore a quella dell'inizio della decorrenza dei 15 giorni di tempo, previsti dall'avviso stesso, entro i quali gli aspiranti devono presentare la domanda e i documenti necessari per concorrere all'assunzione; nessuna intesa inter-

corre con le organizzazioni sindacali interessate per stabilire "adeguati criteri selettivi"; per la quasi totalità dei casi non si tratta di posti resisi vacanti, ma si tratta di posti di nuova istituzione; non tutti i posti da coprire con assunzioni "per chiamata" appartengono a "speciali categorie di personale esecutivo".

« Tale scandalosa prassi, fondata esclusivamente su criteri clientelari e discriminatori, attraverso la quale, soltanto nel corso del 1973, sono stati assunti più di 20 unità appartenenti alle varie categorie di personale ospedaliero, lungi dal portare ad un effettivo miglioramento dell'organizzazione ospedaliera ed amministrativa dell'Ente, ha finito con lo aggravare la situazione di disordine e di caos preesistente nei vari rami di attività dell'ospedale predetto, come risulta da testimonianze di ricoverati, di visitatori e da precise denunce dei sindacati inviate anche al Ministero della sanità;

2) se non ritiene di dover intervenire, avvalendosi dei poteri di alta sorveglianza sugli Enti ospedalieri che l'articolo 15 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 conferisce al Ministero della sanità per fare cessare favoritismi, arbitri e illegalità di ogni genere nel predetto ospedale già oggetto, qualche anno fa, dell'attenzione della commissione antimafia e delle autorità giudiziarie.

(3-02066)

« LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per sapere — premesso che la "Casa della Divina Provvidenza" — ospedale psichiatrico di Bisceglie (Bari) che ospita circa 3.600 ricoverati non ha un organico paramedico professionale di infermieri qualificati e che il rapporto ricoverati-infermieri in base alla legge sanitaria n. 431 del 1968 è di gran lunga inferiore — quali provvedimenti intendano adottare per ovviare a tali inconvenienti.

(3-02067)

« MESSENI NEMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere la sua valutazione della attività dell'ambasciatore Conte Marotta, accreditato presso la repubblica di Libia, sotto il duplice aspetto dei rapporti con le autorità di quel paese e della dignità con cui vengono difesi gli interessi ed il prestigio italiani.

(3-02068)

« CARADONNA ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 GENNAIO 1974

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno vietare la manifestazione indetta per il 23 e 24 gennaio 1974 ad iniziativa della federazione giovanile comunista e delle organizzazioni extraparlamentari.

« Tale manifestazione con relativo sciopero nelle scuole e nelle università è indetta per ottenere la liberazione del giovane Achille Lollo formalmente imputato della strage della famiglia Mattei.

« Gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga oltre ad attuare i provvedimenti di ordine pubblico di sua diretta spettanza di provvedere alla formale denuncia dei promotori della manifestazione che intendano influenzare minacciosamente il corso della giustizia ed intimidire con la violenza i poteri dello Stato.

(3-02069) « ALMIRANTE, CARADONNA, MARCHIO, RAUTI, SACCUCCI, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere come sia stato reso possibile che il signor Lucio De Lellis, ritenuto l'autore materiale dell'uccisione del pensionato Luigi Milani, a scopo di rapina sia potuto scappare dopo aver appreso che la Corte di cassazione ha confermato definitivamente la sentenza di secondo grado, approfittando del fatto che era in libertà da 15 giorni per la scadenza dei termini di carcerazione preventiva e in particolare quale controllo sulla sua persona ed i suoi movimenti esercitava l'autorità di polizia, se il medesimo si era presentato regolarmente a firmare l'apposito registro presso il commissariato di pubblica sicurezza, se sia potuto scappare all'estero, quali passi siano stati compiuti per effettuare le ricerche, onde eseguire una sentenza che per un delitto così efferato commesso da un rapinatore assume un valore esemplare soprattutto in un periodo come quello attuale caratterizzato da esplosioni di intollerabile violenza delinquenziale, spesso preparata da gente che non fa del crimine una professione abituale, favorita da un persistente od assurdo disservizio della amministrazione giudiziaria, i cui colpevoli ritardi gravano sulla vita e sulla libertà dei cittadini;

per sapere in particolare da quanto tempo risultava pervenuto il fascicolo penale alla Suprema Corte di Cassazione, quando venne affidato alla relativa sezione, chi ha provveduto a fissare l'udienza di discussione, come

mai la fissazione di tale udienza non ha avuto la priorità nei relativi ruoli, se la discussione ha avuto rinvii, eventualmente con quali giustificazioni, come sia stato possibile e se era obiettivamente evitabile che l'udienza di discussione fosse fissata due sole settimane dopo il giorno di scadenza dei quattro anni di carcerazione preventiva, in conclusione se lo scarto di date tra scarcerazione e sentenza definitiva sia accidentale e fortuito o appare intenzionalmente predeterminato e se appare giustificabile che un cittadino possa beneficiare della libertà per poi essere arrestato nuovamente dopo soli 15 giorni quando era obiettivamente possibile evitare siffatto trauma psicologico, drammatico per se stesso e per i propri congiunti.

(3-02070)

« MENICACCI, GALASSO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se risponde al vero che la maggioranza del consiglio di amministrazione dell'Alfa Romeo è stata costretta a dimettersi a seguito della proposta del presidente Luraghi di procedere all'ampliamento dello stabilimento di Arese dell'Alfa attraverso investimenti che il CIPE e l'IRI avevano invece destinato alla incentivazione dell'insediamento dell'Alfa stessa a Napoli, incentivazione che avrebbe consentito allo stabilimento napoletano di avviare quel processo di industrializzazione indotta che finora è mancato e di alleviare, così, un pesante quadro di arretratezza economica i cui sintomi palesi sono i fermenti esasperati che si colgono tra le fila purtroppo sempre più vaste dei disoccupati (112 mila unità) e dei sottoccupati (300 mila unità).

« Gli interpellanti chiedono inoltre di sapere quali reali motivazioni hanno indotto il presidente Luraghi ad elaborare un piano di investimenti nel nord, non previsto dalla programmazione del CIPE e dell'IRI - questo ultimo unico azionista dell'Alfa Romeo - quale disegno politico e quali scontri di potere al vertice sottendono a tale improvvisa operazione economica, finalizzata a colpire l'economia del napoletano e del Mezzogiorno, già duramente provata dal recente episodio di colera.

« Gli interpellanti, infine, chiedono di sapere quali provvedimenti il Ministro vorrà adottare per rendere operative le decisioni

precedentemente assunte dal CIPE e dall'IRI per ristabilire la normalità nell'ambito del consiglio di amministrazione dell'Alfa Romeo e per la sollecita determinazione anche da parte di tale consiglio di procedere agli investimenti nell'area napoletana al fine di tranquillizzare la pubblica opinione rimasta sorpresa per le singolari iniziative del presidente Luraghi.

(2-00453)

« DE LORENZO, PAPA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e della sanità, per sapere se non si ritenga disporre la nomina di una Commissione mista di inchiesta composta da parlamentari, sociologi ed esperti designati dalle confederazioni sindacali più rappresentative per una responsabile valutazione, sotto il profilo sociale, dei comportamenti che caratterizzano il mondo della mutualità.

« L'interpellante, traendo spunto anche da una analoga proposta formulata attraverso la stampa dal segretario generale aggiunto della Federazione nazionale lavoratori statali CISL nonché consigliere di amministrazione dell'ENPAS e presidente del comitato provinciale INAM di Napoli, dott. Alfredo Notari, sottolinea l'obiettivo necessità di valutare con assoluta urgenza i diversi fenomeni che hanno determinato e determinano i deficit paurosi di centinaia di miliardi e la disfunzione totale con latente aggravamento del sistema mutualistico.

« Si ritiene in particolare, sia compito del Parlamento assodare le grosse responsabilità cui il sistema è vittima, conducendo una approfondita indagine sociologica che traendo spunto dall'episodio per il quale sono in corso inchieste amministrative giudiziarie affronti gli aspetti fondamentali del problema che pur non rivestendo allo stato le caratteristiche dell'illecito incidono ugualmente in maniera negativa nel vigente sistema mutualistico.

« Sarebbe assurdo programmare e delineare una seria riforma sanitaria senza pervenire ad un bilancio morale delle responsabilità che hanno portato al fallimento della mutualità.

« L'interpellante ritiene che solo una indagine sociologica sulla degenerazione del sistema - causa di miliardi fin'oggi spesi senza

alcuna garanzia per la medicina preventiva e curativa - consentirà di formulare una diagnosi che rappresenti il punto di partenza per una rapida riforma sanitaria che con l'assenso di tutte le componenti sociali e particolarmente del mondo del lavoro dovrà innanzi tutto sensibilizzare le coscienze per correggere seriamente e concretamente il sistema.

(2-00454)

« IANNIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che nella giornata di sabato 19 gennaio 1974 la città di Catania è stata, ancora una volta, gravemente turbata da tutta una serie di inauditi atti di violenza delle squadre fasciste, provenienti anche da altre province, chiamate a raccolta dal Movimento sociale italiano e dalle organizzazioni ad esso aderenti.

« Se gli risulta:

che gli atti di violenza iniziati contro i giovani studenti medi e universitari che in stragrande maggioranza rifiutavano di partecipare alle manifestazioni organizzate dal MSI raggiunsero il momento più drammatico nell'assalto con bombe incendiarie, biglie di piombo e vetro, con mazze, catene, spranghe di ferro contro la sede provinciale del PCI;

che la polizia, pur avendo seguito passo passo il girovagare per la città delle squadre fasciste, è intervenuta davanti alla sede del PCI, dopo che gli aggressori erano stati respinti dai militanti comunisti e dai lavoratori e cittadini accorsi a difesa della sede del partito.

« Per conoscere quali urgenti iniziative riterrà di adottare per stroncare la violenza fascista e la criminalità comune dilagante che tanto allarme crea nella popolazione e se non ritiene di dover procedere alla bonifica dell'ambiente della questura e della prefettura per eliminare quanti dimostrano di non volere prevenire e combattere la criminalità fascista in una città che vede crescere paurosamente la criminalità comune.

(2-00455)

« GUGLIELMINO, CERRA, BISIGNANI, LA MARCA, MENDOLA GIUSEPPA, MALAGUGINI, MACALUSO EMANUELE, MANCUSO ».